

**ALICE MUNRO**  
**CHI TI CREDI DI ESSERE?**



**EINAUDI**

# Il libro

«Leggete tutto di Alice Munro, ma per cominciare leggete *Chi ti credi di essere?* Sí, cominciate da quello».

Jonathan Franzen

«Chi ti credi di essere?» Troppe volte Rose si è sentita rivolgere questa domanda nel paesino di West Hanratty in cui è cresciuta. Prima fra tutti dalla sua matrigna Flo, donna pratica e un po' volgare, meschina e generosa insieme, l'incarnazione di quella realtà provinciale da cui Rose vorrebbe e sa di non poter fuggire. Per quanto studi, per quanto si ribelli, per quanto scappi. Quarant'anni e dieci racconti in sequenza, fra lealtà e disprezzo per l'universo di Flo, perché Rose arrivi a capire chi davvero crede di essere, chi davvero è.

«Non saprei dire se *Chi ti credi di essere?* sia una raccolta di racconti o un nuovo genere di romanzo, ma qualunque cosa sia è meraviglioso».

John Gardner

Come dieci capitoli di un anomalo romanzo di formazione, i racconti di questa formidabile raccolta delineano con sapienza il personaggio di Rose, privilegiando il ruolo che il rapporto con la matrigna Flo ha avuto nel complesso definirsi della sua identità.

La voce da cui riceviamo le storie è quella di un narratore provvisoriamente onnisciente il quale organizza in ordine cronologico episodi della vita di Rose lasciando che emerga dalla loro successione il conflitto tra desiderio di fuga e consapevolezza della necessità di restare.

Rose è la bambina ribelle e pensosa del primo racconto, punita a

cinghiate da un padre imperscrutabile e chiuso; Rose è l'avida lettrice che tiene a bada il pensiero del padre ammalato e l'insofferenza alle meschinità di casa a furia di Shakespeare e Dickens; è l'adolescente in viaggio dalla piccola West Hanratty a Toronto, vittima e complice di una sordida iniziazione sessuale ad opera di un impassibile ministro del culto.

Ma Rose è anche la giovane innamorata del modo in cui sembra amarla Patrick Blatchford, dottorando in Storia presso la stessa università che le ha aperto le porte grazie a una borsa di studio; è la donna coinvolta in una relazione extraconiugale destinata a concludersi nell'amarrezza; è la madre nervosa di una bambina più saggia di lei, ed è infine la donna matura che torna là dove tutto era cominciato e ritrova, nel tono brusco e inclemente di Flo, ormai prossima al ricovero in casa di riposo, il filo ininterrotto di un'esistenza interiore, e il ricordo dell'unico amore mai raccontato.

Non è un caso dunque che l'ultimo racconto, quello che dà il titolo alla raccolta, chiuda a cerchio il percorso e coaguli il senso delle esperienze narrate nella severa domanda retorica rivolta da una maestra arcigna a una Rose di nuovo bambina: «Chi ti credi di essere?»

Se, come l'autrice afferma, «la memoria è il modo in cui non cessiamo di raccontare a noi stessi la nostra storia e di raccontare agli altri versioni in certa misura diverse della nostra storia», allora Alice Munro dispone del dono straordinario di attingere a un repertorio di materiale privato senza mai esaurirne la forza.

Susanna Basso

# L'autore

Alice Munro è cresciuta a Wingham, Ontario. Ha pubblicato, oltre a questa, undici raccolte di racconti e un romanzo. Fra i molti premi letterari ricevuti, per tre volte il Governor General's Literary Award in Canada e il National Book Critics Circle Award negli Stati Uniti. I suoi racconti appaiono regolarmente sulle più prestigiose riviste letterarie. Dell'autrice Einaudi ha pubblicato *Il sogno di mia madre* (2001), *Nemico, amico, amante...* (2003), *In fuga* (2004), *Il percorso dell'amore* (2005), *La vista da Castle Rock* (2007), *Segreti svelati* (2008), *Le lune di Giove* (2008) e *Troppa felicità* (2011). *Chi ti credi di essere?* è stato pubblicato nel 1978.

- Dello stesso autore

- Il sogno di mia madre
- Nemico, amico, amante...
- In fuga
- Il percorso dell'amore
- La vista da Castle Rock
- Segreti svelati
- Le lune di Giove
- Troppa felicità

**Alice Munro**

**Chi ti credi di essere?**

**Traduzione di Susanna Basso**

Einaudi

A G. Fn.

**Chi ti credi di essere?**



# Botte da re

*Botte da re.* La promessa arrivava da Flo. Adesso te le prendi, e saranno botte da re.

Indugiando sulla lingua di Flo, l'espressione si caricava di decorative gualdrappe. Rose aveva un bisogno di immaginare le cose, di pedinare assurdità, che superava anche quello di tenersi lontano dai guai, perciò, invece di prendere la minaccia sul serio, si perdeva a rimuginare: ma come saranno le botte da re? Si inventò un viale alberato, una folla di spettatori eleganti, dei cavalli bianchi, degli schiavi neri. Qualcuno si inginocchiava e il sangue schizzava copioso come stendardi al vento. Una cerimonia selvaggia e stupenda. Nella vita vera neanche si avvicinavano a tanto splendore; c'era giusto Flo che tentava di conferire all'evento un'aria di rincretita ineluttabilità. Rose e suo padre invece varcavano subito la soglia del presentabile.

Era suo padre il re delle botte da re. Quelle che passava Flo non arrivavano mai a tanto; erano lesti ceffoni o sberle rifilate con l'attenzione sempre rivolta altrove. Levati dai piedi, diceva. Fatti gli affari tuoi. Togliti quell'espressione dalla faccia.

Abitavano in un retrobottega ad Hanratty, nell'Ontario. Erano in quattro: Rose, suo padre, Flo, e Brian, il fratellastro minore di Rose. Il negozio in realtà era una casa, acquistata dai genitori di Rose ai tempi del loro matrimonio, quando avevano avviato l'attività di tappezzieri e restauratori di mobili. Sua madre era brava a tappezzare. Rose avrebbe dovuto ereditare da entrambi le mani d'oro, un innato gusto per i tessuti e un occhio acuto e pratico nelle riparazioni, ma così non era andata. Era maldestra e se si rompeva qualcosa non vedeva l'ora di spazzare i cocci e buttare via tutto.

Sua madre era morta. Quel pomeriggio aveva detto al padre di Rose: – Non so se riesco a spiegare come mi sento. È come se avessi un uovo sodo nel petto, con il guscio e tutto –. Prima di sera era morta: aveva un grumo di sangue in un polmone. Al tempo Rose era una neonata in culla, perciò di tutto questo non ricordava niente.

L'aveva sentito raccontare da Flo, che a sua volta doveva averlo sentito da suo padre. Flo era comparsa di lí a poco, a tirar su lei dalla culla, sposare il padre e trasformare il tinello in un negozio di alimentari. Per Rose, la casa era sempre stata cosí e Flo era da sempre sua madre, quindi immaginava i circa sedici mesi che i suoi genitori avevano passato insieme come un tempo armonioso, di gran lunga piú educato e pacifico, con piccoli tocchi di abbondanza. Non aveva granché a cui rifarsi, tranne certi portauovo comprati dalla madre, con un delicato decoro di uccelli e foglie di vite, e disegnati con una specie d'inchiostro rosso che, peraltro, cominciava a sbiadire. Non restavano libri né vestiti né foto di sua madre. Il padre doveva aver eliminato tutto quanto, o forse era stata Flo. L'unico racconto su sua madre, quello del modo in cui era morta, stranamente suonava come una concessione fatta contro voglia. A Flo piacevano i particolari delle morti: le cose che la gente diceva, il modo in cui si ribellava, cercava di scendere dal letto, imprecava o rideva (succede qualche volta); eppure, quando ricordava l'episodio dell'uovo sodo, lo faceva sembrare un po' cretino, come se sua madre fosse il tipo di persona che davvero crede sia possibile ingoiare un uovo intero.

Suo padre aveva un capanno dietro il negozio dove andava ad aggiustare e restaurare i mobili. Impagliava sedili e schienali di sedie, riparava arredi in vimini, stuccava crepe, montava gambe rotte; il tutto con perfetta maestria, e a prezzi contenuti. Era il suo vanto: strabiliare la clientela con lavori ben fatti a costi bassi, per non dire ridicoli. Magari durante la Grande Crisi nessuno poteva permettersi di pagare di piú, ma lui continuò quella pratica anche durante la guerra, e negli anni di prosperità che la seguirono, fino a quando morí. Con Flo non discuteva mai di quanto si faceva pagare o di quanto gli era dovuto. Alla sua morte, Flo dovette aprire la porta chiusa a chiave del capanno e tirare giú dai micidiali ganci dove lui teneva appeso il suo archivio tutti i vari foglietti e le buste stropicciate. Molte delle cose che trovò non erano affatto conti o ricevute, ma bollettini sul clima, informazioni sparse sull'orto, pensieri che aveva avuto voglia di annotare.

Mangiato prime patate novelle 25 giugno. Un record.

Giorno di Buio del 1780, niente di sovrannaturale.

Nuvole di cenere da foreste in fiamme.  
16 agosto 1938. Tremendo tempor. verso sera.  
Fulmine colp. Chiesa presb. di Turberry Twp.  
Volontà di Dio?  
Scottare fragole per eliminare acidità.  
Tutte le cose sono vive. Spinoza.

Flo pensò che Spinoza fosse un ortaggio nuovo che il marito voleva coltivare, tipo broccoli o melanzane. Capitava spesso che volesse sperimentare. Mostrò il foglietto a Rose e le chiese se sapeva che cosa era una spinoza? Rose lo sapeva, almeno a grandi linee – al tempo era già ragazza –, ma negò. Aveva raggiunto un'età in cui le sembrava di non voler conoscere meglio né il padre, né Flo; ogni nuova scoperta veniva scartata con imbarazzo e orrore.

C'era una stufa nel capanno e molti scaffali nudi, ingombri di latte di pittura e vernice, gommalacca e trementina, barattoli coi pennelli a bagno e un certo numero di flaconi scuri e appiccicosi di sciroppo per la tosse. Cosa poteva spingere un uomo che tossiva in continuazione, perché si era aspirato una boccata di gas durante la guerra (quella che, nella prima infanzia di Rose, veniva definita non già la Prima Guerra, bensì l'Ultima), a passare le giornate respirando i vapori di vernici e solvente? Allora certe domande si facevano meno di oggi. Sulla panca fuori del negozio di Flo, nella bella stagione, venivano a sedersi parecchi anziani della zona, per chiacchierare o appisolarsi, e anche tra loro c'era qualcuno che tossiva di continuo. Il fatto è che, piano piano e senza troppo scalpore, morivano di quello che allora veniva definito in tono relativamente neutro «mal di fabbrica». Avevano lavorato una vita alla fonderia in paese e ora se ne stavano lì seduti con le loro facce itteriche e sciupate, a tossire e sghignazzare, tra insulse oscenità sulle passanti o sulle ragazze in bicicletta.

Dal capanno non usciva solo il suono della tosse, ma anche una voce, un parlottio continuo ora severo, ora incoraggiante, di solito appena troppo basso per poter distinguere le parole. Più lento, quando suo padre era concentrato su un lavoro difficile, e più allegro e spedito quando faceva qualcosa di poco impegnativo, come dipingere o scartavetrare. Ogni tanto qualche parola si liberava e restava così, chiara e insulsa, a mezz'aria. Se si rendeva

conto che loro erano fuori, lui dava un rapido colpo di tosse di copertura, seguito da un trangugio e da un silenzio vigile, innaturale.

«Maccheroni, salamini, Botticelli, fagiolini...»

Che cosa poteva voler dire? Rose ripeteva spesso quelle cose tra sé e sé. Non ebbe mai il coraggio di chiederglielo. La persona che pronunciava tali parole e quella che si rivolgeva a lei in veste di padre non erano la stessa, anche se apparentemente occupavano il medesimo spazio. Sarebbe stato di pessimo gusto dar retta a qualcuno che non doveva esserci affatto; sarebbe stato imperdonabile. Ciononostante, si tratteneva nei paraggi e ascoltava.

Una volta gli sentí dire: le torri incappucciate di nubi. «Le torri incappucciate di nubi, i palazzi sfarzosi».

Per Rose fu come se qualcuno le assestasse una manata sul petto, non per farle male, ma per strabiliarla, per toglierle il fiato. Dovette proprio mettersi a correre quella volta, fu costretta a scappare. Sapeva di aver già sentito abbastanza, e poi, se l'avesse sorpresa? Sarebbe stato terribile.

Era un po' come con i rumori in bagno. Flo aveva messo da parte dei soldi per far installare il bagno, ma l'unico vano disponibile per costruirlo era un angolo della cucina. La porta non si chiudeva, le pareti erano di truciolo. Perciò perfino strappare un foglio di carta igienica e cambiare appoggio sull'asse produceva rumori che non sfuggivano a chi intanto, in cucina, lavorava, mangiava o chiacchierava. Si conoscevano bene, anche nelle manifestazioni sonore piú private, non solo quelle dei momenti di furia esplosiva, ma anche nei singhiozzi, i gemiti, le suppliche e le dichiarazioni intime. Ed erano tutti quanti gente assai pudica. Perciò fingevano di non sentire, di non prestare ascolto, e nessuno faceva mai commenti. La persona che produceva i rumori nel gabinetto non aveva niente a che fare con quella che ne usciva.

Abitavano in una zona povera del paese. C'erano Hanratty centro e West Hanratty, con il fiume che scorreva in mezzo. Loro stavano a West Hanratty. La piramide sociale di Hanratty centro vedeva al vertice medici, dentisti e avvocati, per scendere fino a manovali,

operai della fonderia e birocciai; quella di West Hanratty, invece, partiva dagli operai e dai manovali per arrivare fino a miserabili famiglie numerose di contrabbandieri occasionali, prostitute, e ladri falliti. Rose pensava alla propria famiglia come a una comunità a cavallo del fiume, senza un preciso luogo di appartenenza, ma non era così. Stavano a West Hanratty perché lí era il negozio, e pure loro: all'estrema propaggine dello stradone. Di fronte, c'era la bottega di un fabbro con le assi inchiodate ai vetri sin dall'inizio della guerra, e un edificio che a suo tempo aveva ospitato un altro negozio. L'insegna «Salada Tea» non era mai stata tolta dalla vetrina; restava a far bella mostra di sé, sebbene da un pezzo non vendessero più tè di nessuna marca là dentro. Rimaneva giusto un pezzetto di marciapiedi, troppo inclinato e sconnesso per poterci schettinare sopra, anche se Rose desiderava tanto un paio di pattini a rotelle e spesso immaginava di sfrecciare agile nei paraggi in un'elegante gonnellina scozzese. C'era un unico lampione, un fiore di latta; dopodiché gli arredi urbani finivano e restavano giusto strade sterrate e pantani, discariche nei cortili e case bislacche. A renderle tali erano gli sforzi messi in atto per cercare di prevenirne la rovina completa. Nei casi in cui non si era neanche fatto quel tentativo, gli edifici risultavano grigi, diroccati e sbilenchi, quasi risucchiati dentro un paesaggio di fossi colmi di sterpaglie, stagni abitati da rane, distese di stianche e di ortiche. Ma perlopiù le case mostravano rattoppi di carta catramata, qualche assicella nuova, tubi della stufa spianati col martello, fogli di lamiera, cartone, addirittura. Tutto ciò accadeva, naturalmente, nei giorni prima della guerra, tempi di quella che sarebbe poi diventata una miseria leggendaria, e di cui Rose avrebbe conservato ricordi in gran parte deprimenti: formicai minacciosi, scalini di legno, e il mondo immerso in una luce torbida, difficile e interessante.

Ci fu una lunga tregua tra Flo e Rose, al principio. Il carattere di Rose cresceva ispido come un ananas, ma in modo lento, segreto, foderato da strati di orgoglio e scetticismo che rendevano l'effetto sorprendente ai suoi stessi occhi. Prima di raggiungere l'età scolare, quando Brian era ancora in passeggino, Rose stava con loro in negozio: Flo seduta sullo sgabello alto dietro il banco, Brian addormentato dietro la vetrina e lei inginocchiata o sdraiata sulle larghe assi scricchiolanti del pavimento, tutta presa a disegnare con le matite colorate su pezzi di carta marrone troppo malconci o

irregolari per incartarci qualsiasi merce.

In negozio veniva soprattutto gente che abitava nei dintorni. Qualche contadino, ogni tanto, di ritorno a casa dal paese, e qualcuno di Hanratty centro, che aveva attraversato il ponte. Certi stazionavano per giornate intere sullo stradone, entrando e uscendo dalle botteghe, come se star sempre in bella mostra fosse il loro mestiere e tutti dovessero servirli e riverirli. Becky Tyde, per esempio.

Becky Tyde si appendeva sul banco di Flo, si faceva largo fino alla scatola aperta di paste frolle alla marmellata.

«Sono buone? – chiedeva e senza tanti complimenti se ne mangiava una. – Quando ce lo dai, Flo, un lavoro?»

«Perché non vai a lavorare in macelleria, – rispondeva candidamente Flo. – Potresti dare una mano a tuo fratello».

«A Roberta? – ribatteva Becky, mettendo su un'aria sdegnata. – Ma come ti viene in mente che lavorerei per lui?» Suo fratello gestiva la macelleria e si chiamava Robert, ma spesso lo soprannominavano Roberta per via delle sue maniere miti e tremebonde. Becky Tyde rideva. Aveva una risata forte e fragorosa come un motore che t'investe.

Era una nana con il testone e la voce grossa, un incedere spavaldo e asessuato da mascotte, un basco di velluto rosso, il collo storto che la obbligava a tenere il capo piegato da una parte e a guardare sempre in su e di sbieco. Portava lustre scarpette con il tacco, da vera signora. Rose si fissava su quelle, perché tutto il resto di lei, dalla risata al collo, la spaventava. Sapeva da Flo che Becky Tyde aveva avuto la polio da piccola ed era per quello che il collo le era cresciuto storto e lei era rimasta così bassa. Si faticava a credere che fosse mai stata diversa, che fosse nata normale. A detta di Flo non era bacata, aveva tanto cervello quanto chiunque altro, ma sapeva di riuscire sempre a farla franca.

«Sai che una volta io abitavo qui? – diceva Becky, vedendo Rose. – Ehi, com'è-che-ti-chiami! Vero, Flo, che una volta qui ci stavo io?»

«Se è vero, era prima di me», rispondeva Flo, come se non ne sapesse niente.

«Era prima che il quartiere decadesse così. Scusa, sai, se te lo dico. Mio padre si era costruito la casa e il macello, e avevamo anche mezzo acro di terra coltivata».

«Ma pensa! – ribatteva Flo, in tono ironico, falsamente cortese, per non dire umile. – E come mai, allora, ve ne siete andati?»

«Te l'ho detto, perché il quartiere era decaduto», diceva Becky. Se ne aveva voglia, si ficcava in bocca un biscotto tutto intero e gonfiava le guance come una ranocchia. Non aggiungeva mai altro.

Flo comunque la sapeva la storia; la sapevano tutti. Conoscevano la casa, di mattoni rossi con la veranda divelta e l'orto, o quello che ne restava, ingombro dei soliti rottami: sedili d'auto, lavatrici, resti di letti e immondizia varia. Quella casa non avrebbe avuto mai un'aria desolata, nonostante quello che vi era successo, proprio grazie a tutto il caos e il ciarpame che la circondavano.

Secondo Flo, il vecchio padre di Becky era stato un macellaio ben diverso dal fratello. Un inglese intrattabile. Diverso anche da Becky, in quanto a lingua lunga. Lui non apriva mai bocca. Spilorcio fino all'osso, un padre tiranno. Dopo che Becky si ammalò di polio, non le permise più di tornare a scuola. La si vedeva poco fuori di casa; mai oltre il cortile. Non voleva dare agli altri la soddisfazione. Così disse Becky, al processo. A quel punto la madre era morta e le sorelle si erano sposate. A casa erano rimasti solo Becky e Robert. La gente fermava Robert per la strada e gli chiedeva: «Come sta tua sorella, Robert? Sta un po' meglio?»

«Sì».

«Fa i lavori di casa? Ti prepara da mangiare?»

«Sì».

«E vostro padre è bravo con lei, Robert?»

Correva infatti voce che il padre li picchiasse, che avesse picchiato tutti i figli e pure la moglie, e che adesso se la prendesse ancora di

piú con Becky per via della deformità che alcuni pensavano fosse opera sua (non avevano idea di che cosa fosse la polio). Col tempo le dicerie crebbero, anziché cessare. A un certo punto si supposeva che Becky fosse tenuta al riparo da sguardi indiscreti per via di una gravidanza, e che il padre del bambino fosse il suo stesso padre. Poi si disse che il bambino era nato e che l'avevano fatto fuori.

«Che cosa?»

«Fatto fuori», ripeteva Flo. «Al tempo si diceva, va' a comprare le costolette d'agnello da Tyde, che ce le ha belle tenere! Probabilmente erano tutte fesserie», aggiungeva delusa.

Quando la voce di Flo assumeva quel tono cauto, dispiaciuto, Rose si lasciava distogliere dalla contemplazione del vento che straziava il vecchio tendone lacero, impigliato nello strappo. Se si metteva a raccontare una storia – e quella di Becky non era né l'unica né la più terribile – Flo piegava un po' la testa e si concedeva un'aria beata e riflessiva, irritante, minacciosa.

«Non dovrei proprio raccontartele, queste cose».

E ovviamente arrivava il seguito.

Tre giovinastri perdigiorno che bazzicavano la stalla si erano riuniti – o erano stati convocati dalle personalità più influenti e rispettabili del paese – e si preparavano a rifilare al vecchio Tyde una bella lezione, a beneficio della pubblica morale. Si dipinsero la faccia di nero. Furono dotati di una frusta e di un litro di whisky a testa, per farsi coraggio. Erano: Jelly Smith, uno che correva a cavallo e beveva pesante; Bob Temple, un gran forzuto che giocava a baseball, e Bombetta Nettleton, che lavorava in paese come carrettiere e si era guadagnato il soprannome perché aveva sempre quel cappello in testa, un po' per vanità e un po' per far ridere la gente. Il carrettiere lo faceva ancora, in effetti; aveva conservato il soprannome, se non la bombetta, e lo si vedeva in giro, quasi quanto Becky Tyde, a consegnare sacchi di carbone che gli imbrattavano di nero mani e faccia. Il che avrebbe dovuto riportare alla memoria la vicenda, ma così non era. Presente e Passato, il passato vago e a tinte forti dei racconti di Flo, erano del tutto distinti, almeno per Rose. Le persone del presente non riuscivano a



trovare posto in quel passato. La stessa Becky, curiosità locale e pubblica mascotte, innocua e maliziosa, non poteva corrispondere alla prigioniera del macellaio, la figlia sciancata, fugace pallida visione alla finestra: muta, picchiata, ingravidata. Come per la casa, il collegamento era soltanto formale.

I giovanotti ingaggiati per la fustigazione si presentarono a tarda sera davanti a casa Tyde, dopo che tutti erano andati a letto. Avevano un fucile, ma lo scaricarono sparando colpi in cortile. Chiamarono a gran voce il macellaio e batterono colpi sulla porta, fino ad abbatterla. Tyde pensò che fossero venuti per i soldi, perciò avvolse delle banconote in un fazzoletto e spedì Becky da basso, magari sperando che quelli si sarebbero inteneriti o spaventati alla vista della ragazzina nana dal collo torto. Ma non bastò a soddisfarli. Salirono e trascinarono il macellaio fuori dal nascondiglio sotto il letto, in camicia da notte. Lo portarono fuori e lo piazzarono in piedi nella neve. C'erano quattro gradi sotto zero, un dettaglio in seguito sottolineato in tribunale. L'intenzione era di inscenare un finto processo, ma non si ricordavano la procedura. Perciò si misero a picchiarlo, e lo pestarono finché non cadde a terra. Urlavano «Carne da macello!» e continuavano a infierire, mentre camicia da notte e neve tutto intorno si tingevano di rosso. Il figlio Robert dichiarò in tribunale di non aver assistito al pestaggio. Becky sostenne che Robert aveva guardato all'inizio, ma che poi era scappato a nascondersi. Lei invece era rimasta fino all'ultimo. Aveva visto gli uomini andarsene alla fine, e suo padre arrancare sanguinante nella neve e su per i gradini della veranda. Non era uscita ad aiutarlo e non aveva aperto la porta finché lui non ci era arrivato davanti. Come mai?, le domandarono al processo, e lei rispose che non era uscita perché aveva addosso solo la camicia da notte e che non aveva aperto per non far entrare il freddo in casa.

Poi, a quanto pare, il vecchio Tyde recuperò le forze. Mandò Robert a imbrigliare il cavallo e ordinò a Becky di scaldare dell'acqua per lavarsi. Si vestì, prese tutti i soldi e, senza fornire ai figli la minima spiegazione, montò sulla slitta e andò a Belgrave; qui lasciò il cavallo legato al gelo e prese il primo treno del mattino per Toronto. A bordo, si comportò in modo strano, imprecando e lamentandosi come un ubriaco. Lo trovarono ventiquattro ore dopo

nelle strade di Toronto, che delirava per la febbre alta, e lo portarono in ospedale, dove morì. Aveva ancora con sé tutti i soldi. Si disse che a causare la morte fosse stata una polmonite.

Ma alle autorità giunse una soffiata, diceva Flo. Il caso arrivò in tribunale. I tre responsabili furono condannati a pene severe. Una farsa, secondo Flo. In capo a un anno grazie a un'amnistia erano già tutti fuori e con un lavoro che li aspettava. E per quale motivo? Perché c'erano di mezzo troppi pezzi grossi. E poi pareva che a Robert e a Becky non importasse che fosse fatta giustizia. Avevano ereditato una bella sommetta. Si comprarono casa ad Hanratty centro. Robert prese in mano il negozio. Becky, dopo tanti anni di reclusione, diede inizio a una carriera fatta di visibilità e socievolezza.

Tutto qui. Flo metteva il coperchio su quella storia, come se non ne potesse più. Non ne usciva pulito nessuno.

«Pensa un po'», commentava.

Al tempo, Flo doveva aver passato da poco i trenta. Era giovane. Si vestiva esattamente come una donna di cinquanta, per non dire sessanta o settant'anni: abiti da casa a fantasia larghi intorno al collo, al giro manica e in vita; grembiuli, stampati anche quelli, che si sfilava uscendo dalla cucina per andare in negozio. Si usava così allora, tra le donne povere anche se non poverissime; ma in un certo senso era anche una scelta deliberata e severa. Flo disapprovava i pantaloni, sdegnava i vestiti di chi cercava di seguire i dettami della moda, deplorava il rossetto e la permanente. Portava i capelli neri tagliati dritti, di una lunghezza sufficiente a tirarli dietro le orecchie. Era alta ma aveva le ossa minute, con polsi e spalle sottili, testa piccola, viso smorto, lentiginoso e mobile come quello di una bertuccia. Se avesse ritenuto che ne valeva la pena e non le fossero mancati i mezzi, avrebbe potuto coltivare una grazia delicata giocata sul colorito chiaro e i capelli neri; Rose se ne rendeva conto. Ma allora sarebbe stata tutt'altra persona; avrebbe dovuto imparare a non fare smorfie, né agli altri né a sé.

I primi ricordi che Rose aveva di Flo erano un misto di estrema morbidezza e del suo contrario. Capelli soffici, guance pallide, morbide, affusolate, una peluria quasi invisibile sul labbro e sotto le

tempie. Ginocchia spigolose, bacino ossuto, seno piatto.

Quando cantava:

Oh, il verso delle civette nell'albero di sigarette  
E sulla fontana di acqua di seltz...

a Rose veniva in mente la vita di Flo prima che sposasse suo padre, quando faceva la cameriera al caffè di Union Station, andava a Centre Island con le sue amiche Mavis e Irene, e gli uomini la seguivano nelle vie buie e lei sapeva come funzionavano i telefoni a gettone e gli ascensori. Nella sua voce, Rose sentiva la vita rischiosa e incauta delle grandi città, e il tono brusco di battute pronunciate masticando gomma.

E quando cantava invece:

Poi piano piano lei si alzò  
E piano piano gli si avvicinò  
E non gli disse altro, gli disse solo questo,  
Amico mio tu stai morendo, mi sa!

Rose pensava a una vita che Flo pareva avere avuto oltre e prima di quella, una vita affollata e leggendaria, in compagnia di Barbara Allen e del padre di Becky Tyde, piena di scandali e dolori mescolati nel caos.

Le botte da re. Che cosa le aveva scatenate?

Pensate a un sabato di primavera. Le foglie non sono ancora nate, ma le porte sono aperte per far entrare il sole. Corvi. Bialere piene d'acqua. Un clima che fa ben sperare. Spesso di sabato Flo lasciava Rose a guardia del negozio – è già passato del tempo ormai, stiamo parlando di quando Rose aveva nove, dieci, undici o dodici anni – e lei attraversava il ponte di Hanratty (o, come si diceva, andava in centro) per fare spese, incontrare qualcuno e farsi raccontare le novità. Tra le persone che ascoltava c'erano la moglie dell'avvocato Davies, quella del rettore anglicano Henley-Smith, e quella del veterinario McKay. Tornata a casa, Flo ne imitava le voci stridule. Le faceva sembrare dei mostri di stupidità, esibizionismo e compiacimento.

Dopo aver fatto la spesa, andava al caffè del Queen's Hotel e si prendeva una coppa di gelato. Una coppa come? Al suo ritorno Rose e Brian volevano saperlo, e ci rimanevano male se erano solo guarnite all'ananas o al caramello, mentre erano soddisfatti se si trattava di granellati di arachidi o di variegato al cioccolato amaro. Poi si fumava una sigaretta. Se ne portava da casa alcune già pronte, per non doverle rollare in pubblico. Fumare era la sua unica abitudine che, in chiunque altro, avrebbe giudicato ostentazione. Risaliva ai tempi di Toronto, quando lavorava là. Sapeva che voleva dire andare a cacciarsi nei guai. Una volta, il prete cattolico le si era avvicinato proprio al Queen's Hotel sfoderando l'accendino senza darle il tempo di tirar fuori i fiammiferi. Lei lo ringraziò, ma evitò di conversare, per paura che cercasse di convertirla.

Un'altra volta, sulla via di casa, fermo sul ponte al fondo del paese, vide un ragazzo in giacca blu che apparentemente osservava il fiume. Avrà avuto diciotto, diciannove anni. Uno che non conosceva. Pelle e ossa, mingherlino, vide subito che qualcosa non andava. Che stesse pensando di buttarsi? E proprio quando lei lo raggiunge, quello che fa? Si volta e si apre la giacca, coi calzoni aperti. Chissà che freddo doveva aver patito, visto che Flo girava tenendosi il collo del cappotto ben stretto intorno alla gola.

A tutta prima, vedendo quel che aveva in mano, Flo riuscì solo a pensare, ma che ci fa quello con un salame?

Poteva dire cose del genere. Le spacciava per verità, non per battute. Sosteneva di detestare le parolacce. A volte usciva dal negozio e strillava ai vecchi seduti là fuori:

«Se volete stare qui, dovete sciacquarvi la bocca!»

Sabato, dunque. Per qualche ragione, Flo oggi non va in centro; ha deciso di restare a casa a lavare il pavimento della cucina. Magari questo l'ha messa di cattivo umore. O magari lo era già prima, per via dei clienti che non pagano i conti, o di un certo nervosismo di stagione. Il conflitto con Rose è già cominciato, dura da sempre, come un sogno che si rifà ad altri sogni precedenti, che supera colline e attraversa cancelli, un sogno irritante, vago, pieno di comparse, familiare, sfuggente. Stanno sgomberando la cucina da tutte le sedie per poter lavare, e devono anche spostare della merce

di scorta del negozio, casse di cibo in scatola, latte di sciroppo d'acero, taniche di cherosene, bottiglie d'aceto. Portano tutto fuori nella legnaia. Brian, che ha già cinque o sei anni, dà una mano a trascinare le latte.

– Sí, – dice Flo, ripartendo da un inizio che ormai è perduto. – Sí, e quelle porcherie che hai insegnato a Brian?

– Quali?

– E lui neanche le capisce.

C'è un gradino dalla cucina alla legnaia, coperto con un pezzetto di tappeto talmente logoro che Rose non ricorda di averne mai visto il disegno. Brian lo scolla trascinandoci sopra una latta.

– Due Vancouver, – dice sottovoce.

Flo è tornata in cucina. Brian sposta lo sguardo da Flo a Rose, e Rose ripete un tantino più forte una cantilena incoraggiante: – Due Vancouver...

– Fritte nel moccio! – conclude Brian, incapace di trattenersi oltre.

– Due culi in carpione...

– ... dentro il cartoccio.

Eccole lí. Le porcherie.

Due Vancouver fritte nel moccio!

Due culi in carpione dentro il cartoccio!

Rose la conosce da anni, dai primi giorni di scuola. Tornò a casa e domandò a Flo, che cos'è una Vancouver?

– È una grande città. Che sta molto lontano.

– E cos'altro, a parte una città?

In che senso, cos'altro, le disse Flo? Ma come si fa a friggerla allora, ribatté Rose, pregustando il piacere di dover sciorinare la filastrocca

completa.

– Due Vancouver fritte nel moccio! | Due culi in carpione dentro il cartoccio!

– Guarda che te le prendi! – esclamò Flo prevedibilmente arrabbiata. – Prova a ripeterlo e ti rifilo uno schiaffone che te lo ricordi!

Rose non riuscì a fermarsi. Continuò a canticchiarla pianissimo, cercando di alzare la voce sulle parole innocenti, e di mormorare le altre. Non erano solo i culi e il moccio a darle soddisfazione, anche se, quelle, è ovvio, la entusiasmavano. C'era anche l'idea di carpione e cartoccio, e delle misteriose Vancouver. Se le immaginava fatte a forma di polipo, e le vedeva arricciarsi in padella. La disfatta del senso logico; una scintilla, una goccia di pura follia.

Di recente si è ricordata quella filastrocca e l'ha insegnata a Brian per vedere se fa lo stesso effetto anche a lui, come appunto è accaduto.

– Ehi, ho sentito! – fa Flo. – Ti ho sentita! E ti avverto...

Già, la avverte. Brian coglie il pericolo. Scappa dalla legnaia e fa quel che gli pare. Essendo un maschio, è libero di aiutare e di partecipare solo quando ne ha voglia. Non è mai precettato per le faccende domestiche. Di lui non hanno bisogno comunque, se non per usarlo una contro l'altra, perciò neanche si accorgono che è andato via. Loro intanto continuano a tormentarsi, non possono farne a meno. Quando sembra che vogliano lasciar perdere, in realtà sono solo in pausa per ricaricarsi.

Flo tira fuori secchio, spazzola, straccio e poggia-ginocchia, un lurido cuscinetto di gomma rossa. Comincia a fregare il pavimento. Rose si siede sul tavolo di cucina, l'unico posto rimasto, e fa sforbiciare le gambe. Sente il fresco della tela cerata, perché è in pantaloncini corti, quelli sbiaditi dell'anno scorso, tirati fuori dal sacco dei vestiti estivi. Sanno un po' di muffa, dopo tutto l'inverno.

Flo striscia sotto il tavolo, fregando con lo spazzolone prima di

asciugare con lo straccio. Ha le gambe lunghe, bianche e muscolose, tutte striate di vene azzurre, come se qualcuno le avesse disegnato dei fiumi sulla pelle con la matita copiativa. Il modo in cui la spazzola morde il linoleum, e il rumore che fa lo straccio esprimono una mostruosa energia, un disgusto violento.

Che cos'hanno da dirsi? Non ha importanza, in effetti. Flo parla dell'atteggiamento di Rose, la definisce sfacciata, sciatta, superba e maleducata. Una che ha solo voglia di far lavorare gli altri, che non sa che cosa sia la riconoscenza. Paragona l'ingenuità di Brian alla malizia di Rose. Oh, quante arie ti dai, dice Flo, e un attimo dopo, Ma chi ti credi di essere, poi? Rose la contraddice e risponde, con una docilità e un buon senso letali, ostentando teatrale indifferenza. Flo supera il livello consueto di concitata indignazione e diventa teatrale anche lei, sostenendo di aver sacrificato l'intera vita per Rose. Ha conosciuto suo padre con quella neonata in braccio e si è detta, come se la caverà quest'uomo? Perciò l'ha sposato e adesso eccola, ridotta letteralmente in ginocchio.

In quel momento si sente il campanello: è entrato un cliente in negozio. Visto che la lite è in corso, a Rose non è concesso di andare a servire il nuovo venuto. Flo si alza e si sfilava il grembiule, sbuffando – ma non in modo comunicativo; si tratta di un'esasperazione che Rose non deve e non può condividere –, e va in negozio. Rose la sente sfoderare il tono di sempre.

– Era ora! Altro che!

Flo è di ritorno, si rimette il grembiule ed è pronta a ricominciare.

– Sei solo capace a pensare a te stessa! Neanche ti passa per la testa quello che faccio io.

– Io ti ho mai chiesto di fare niente? E vorrei che non avessi mai fatto niente. Sarei stata tanto meglio.

Rose pronuncia queste parole sorridendo rivolta a Flo, che non si è ancora inginocchiata. Alla vista di quel sorriso, Flo afferra lo strofinaccio appeso al secchio e glielo tira. Forse voleva prenderla in faccia, ma lo straccio finisce sulle gambe di Rose; lei solleva un piede e si fa svogliatamente ciondolare lo strofinaccio sulla caviglia.

– Va bene, – dice Flo. – Questa volta te la sei voluta. Va bene.

Rose la guarda dirigersi verso la legnaia, sente che l'attraversa a grandi passi e si ferma sulla soglia: la zanzariera non è ancora stata montata e la doppia porta è tenuta aperta da un mattone. Flo chiama il padre di Rose. Più ancora che chiamarlo, lo convoca con un tono imperioso, come se, suo malgrado, dovesse prepararlo a una cattiva notizia. Lui deve sapere cosa è accaduto.

Il pavimento della cucina ha cinque o sei linoleum diversi. Tutti avanzi di magazzino che Flo ha avuto quasi gratis e che ha ingegnosamente ritagliato e sistemato, rifinendoli con strisce fermate con le puntine. Seduta sul tavolo in attesa, Rose osserva il pavimento, quell'accostamento gradevole di rettangoli, triangoli e altre forme geometriche di cui si sforza di ricordare il nome. Sente Flo che ritorna dalla legnaia facendo scricchiolare le assi disposte sulla terra battuta. Anche lei indugia, in attesa. Da sole, non ce la fanno più a sostenere la scena, oramai.

Rose sente entrare suo padre. Si irrigidisce, le corre un brivido su per le gambe, un tremito a contatto con la tela cerata. Distolto dal suo lavoro pacifico che lo assorbiva, e dalle parole che gli ronzavano in testa, suo padre è costretto a dirle qualcosa. E dice: – Allora? Che problema c'è?

Ecco che arriva una delle tante voci di Flo. Intensa, ferita, dolente, sembra costruita apposta per la circostanza. Le rincresce di averlo interrotto mentre lavorava. Non l'avrebbe mai fatto, se Rose non l'avesse portata all'esasperazione. In che modo? Rispondendo sfacciata con quella sua lingua lunga. Se mai si fosse permessa di dire a sua madre quello che Rose ha detto a lei, suo padre l'avrebbe ammazzata di botte.

Rose cerca di intervenire, per smentirla.

Come, non è vero?

Suo padre alza una mano, nemmeno la guarda e dice: – Zitta tu.

Quello che Rose vuol dire è che la faccenda non è partita da lei, che lei ha solo reagito, che è stata Flo a provocarla, e che ora, a suo



giudizio, si sta inventando un mucchio di storie, cambiando le carte in tavola. Rose mette da parte l'altra certezza, e cioè che quel che hanno fatto e detto lei e Flo, in effetti c'entra assai poco. Ciò che conta è il conflitto in sé e per quello ormai c'è ben poco da fare perché è inarrestabile, e arriverà dove deve arrivare.

Flo ha le ginocchia sporche, nonostante il cuscinetto. Lo strofinaccio è ancora appeso al piede di Rose.

Il padre si pulisce le mani e ascolta Flo. Prende tempo. Fatica a entrare nello spirito della questione, è già stanco in anticipo, forse sul punto di rifiutare il ruolo che gli si affibbia. Non degna Rose di uno sguardo, ma solleva la mano a ogni minimo gesto o rumore da parte sua.

– Aspetta, non abbiamo di sicuro bisogno di pubblicità, no? – dice Flo, e va a chiudere a chiave la porta del negozio, affiggendo in vetrina il cartello torno subito che le ha scritto Rose con tanto di svolazzi e lettere sfumate a matita rossa e nera. Di ritorno, chiude anche la porta tra la cucina e il negozio, poi quella che dà sulle scale, e infine quella della legnaia.

Ha lasciato le impronte sulla parte di pavimento appena lavata.

– Non so più cosa fare, – riprende, con tono più fiacco, dopo la massima concitazione di prima. – Non so cosa fare con lei –. Abbassa lo sguardo (seguendo quello di Rose) e si vede le ginocchia sporche; prende a strofinarle forte con le mani nude, riuscendo solo ad allargare la macchia.

– Risponde male, – dice, raddrizzandosi. Ecco, è arrivata la spiegazione. – Risponde male, – ripete soddisfatta. – Mi manca di rispetto.

– Non è vero!

– Zitta, tu! – esclama il padre.

– Se non avessi chiamato tuo padre, te ne staresti ancora seduta lì con quel sorriso in faccia. Non c'è un altro modo per farti abbassare la cresta.

Rose coglie in suo padre un velo di disapprovazione, accompagnata da riluttanza e imbarazzo, per la retorica di Flo. Si sbaglia, e dovrebbe sapere che è un errore pensare di poterci contare. Il fatto che lei l'abbia percepito e che lui se ne sia reso conto, non migliora affatto le cose. Suo padre sta cominciando a scaldarsi. Le lancia un'occhiata. Da principio soltanto gelida e minacciosa. La informa del suo giudizio, le toglie ogni speranza di avere un margine d'azione. Poi però l'occhiata si modifica riempiendosi d'altro, come una fonte che, liberata dalle foglie secche, può finalmente raccogliere acqua. Lo sguardo va accumulando odio e piacere. Rose lo vede benissimo, lo capisce. Sarà solo una manifestazione di collera, è collera quella che gli va riempiendo gli occhi? No. Odio è proprio la parola giusta. E anche piacere. Gli è cambiata la faccia, è diversa, ringiovanita, e lui finalmente solleva la mano per far tacere Flo.

– Allora, – dice, intendendo che ne ha avuto abbastanza, più che abbastanza; quella parte è conclusa, si può procedere oltre. Incomincia a slacciarsi la cinghia.

Flo si è zittita, comunque. Ha la stessa difficoltà di Rose; entrambe faticano a credere che quel che ha da succedere succederà, perché arriva il momento in cui tirarsi indietro è impossibile.

– Beh, dà, adesso, non esagerare con lei –. Si aggira nervosa, come se avesse in mente di aprirle una via di fuga. – Non è il caso di usare la cinghia. Devi proprio usare la cinghia?

Lui non risponde. La cinghia si sfilava, con calma. Viene impugnata nel punto giusto. *Allora, a noi due.* Si avvicina a Rose. La spinge giù dal tavolo. Faccia e voce sono completamente fuori personaggio. Sembra un pessimo attore che rende grottesca la parte. Come se dovesse assaporare e calcare solo il lato terribile e vergognoso della scena. Il che non significa che stia fingendo, recitando e che non faccia sul serio. Recita, ma fa anche sul serio. Rose lo sa, perché sa tutto di lui.

Da allora ha riflettuto spesso sugli omicidi, e su chi li commette. Sarà che alla fine bisogna arrivare in fondo, in parte per dimostrare al proprio pubblico formato da un'unica persona – la quale, tra l'altro, non potrà mai riferire, ma solo registrare la lezione – che

certe cose succedono davvero, che non c'è nulla che non possa accadere, che anche la più atroce assurdità ha ragione di esistere, e sentimenti dai quali dipendere?

Cerca ancora di guardare per terra verso quell'accostamento geometrico ingegnoso e rassicurante, anziché verso di lui e la sua cinghia. Come è possibile che si verifichi tutto questo di fronte a simili testimoni del quotidiano: il linoleum, il calendario con il mulino, il torrente e gli alberi d'autunno, le vecchie padelle e i tegami così accomodanti?

*Stendi la mano!*

Nessuna di quelle cose l'aiuterà, nessuna la può salvare. Sono diventate blande e superflue, per non dire ostili. Un tegame può rivelare perfidia, il disegno sul pavimento guardarti con aria di scherno: è il tradimento, l'altra faccia del quotidiano.

Alla prima, o forse la seconda fitta di dolore, ritira la mano. Non è disposta ad accettarlo. Si mette a correre per la stanza, cerca di guadagnare una delle porte. Il padre le blocca la strada. Non ha un minimo di coraggio o di stoicismo, a quanto pare. Rose scappa, urla, implora. Il padre la insegue, le dà una cinghiata appena può, poi lascia perdere e passa alle mani. Un ceffone su un orecchio, uno sull'altro. Andata e ritorno; le ronza la testa. Una sberla in faccia. La mette al muro e gliene dà un'altra. La scuote e la sbatte di nuovo al muro, le prende a calci le gambe. Lei è fuori di sé, farnetica, strilla. *Perdono! Ti prego, perdonami!*

Intanto strilla anche Flo. *Basta! Basta!*

Non ancora. La sbatte per terra. O forse è Rose a buttarsi. Le prende ancora a calci le gambe. Lei ha rinunciato alle parole, ma emette un suono, che fa esclamare a Flo, *E se la sente qualcuno?* Si tratta di un verso estremo, di umiliazione e sconfitta, perché sembra che Rose debba recitare la propria parte in questa scena con la stessa volgarità, la stessa esagerazione che ci sta mettendo suo padre. Si sottomette con un tale vittimismo da suscitare, forse perfino apposta, il suo assoluto, nauseato disprezzo.

Sembrano decisi a metterci tutto quello che ci vuole, a fare del loro

meglio.

Non proprio. Lui non è mai riuscito a farle davvero male, anche se a volte Rose ha ovviamente pregato che succedesse. La colpisce sempre a mano aperta, i calci mancano di energia.

Ora si ferma, col fiato grosso. Permette a Flo di farsi avanti, agguanta Rose per un braccio e la spinge in direzione della donna, emettendo un verso sdegnato. Flo la trascina via, apre la porta, la scaraventa su per le scale.

– Fila in camera tua! Subito!

Rose sale inciampando, compiacendosi di inciampare, di crollare sui gradini. Non sbatte la porta, perché un gesto simile potrebbe scatenarle di nuovo appresso suo padre e perché non ce la farebbe comunque. Si sdraia sul letto. Dal tubo della stufa, sente Flo tirare su col naso, lamentarsi, e suo padre arrabbiato risponderle che allora doveva starsene zitta, che non avrebbe dovuto chiamarlo, se poi non voleva che la punisse. Flo replica di non avere mai voluto delle botte del genere.

Per un po' litigano su questo punto. La voce spaventata di Flo si va facendo più forte, recuperando fiducia. Piano piano la discussione li riporta ai loro ruoli di sempre. Di lì a poco Flo resta sola a parlare; lui tace. Rose si è dovuta imporre di smettere di singhiozzare per ascoltarli, e quando perde interesse in quello che dicono e vorrebbe riprendere il pianto scopre di non riuscirci. Ha raggiunto uno stato di calma nel quale l'oltraggio è vissuto come inappellabile e definitivo. In queste condizioni, eventi e prospettive assumono i contorni di una stupenda semplicità. Le alternative risultano misericordiosamente chiare. Le parole che le passano per la mente non sono equivoche, fanno quasi a meno del condizionale. *Mai* è quella che all'improvviso domina a pieno titolo la situazione. Non parlerà mai più con nessuno dei due, non li perdonerà mai. Li punirà; li vuole vedere morti. Al riparo nei suoi obiettivi e nel dolore fisico, galleggia verso uno strano benessere che trascende la sua persona e le sue responsabilità.

E se ora morisse? Se si ammazzasse? O scappasse di casa? Ciascuna di queste soluzioni sarebbe appropriata. Si tratta solo di scegliere

quale, e come procedere. Si lascia cullare dalla certezza pura della propria superiorità, come dolcemente drogata.

E proprio come quando, da drogati, si passa dalla sensazione di essere perfettamente al sicuro e irraggiungibili, a quella improvvisa e immediata in cui ci si rende conto che la protezione si è incrinata una volta per tutte, anche se si continua a fingere di conservarla intatta, così anche adesso arriva il momento – quello preciso in cui Rose sente i passi di Flo su per le scale – che contiene per lei sia la pace e la libertà del presente, sia l'assoluta inesorabilità della spirale discendente che prenderanno gli eventi.

Flo entra in camera senza bussare, ma con un fare così esitante da lasciar credere che ci abbia pensato. Ha con sé un vasetto di pomata. Finché può, Rose si aggrappa al vantaggio acquisito e resta sdraiata a faccia in giù, rifiutandosi di reagire alla presenza di Flo o di risponderle.

– Su, dà, – dice Flo imbarazzata. – Non fare tragedie. Mettiti un po' di questa e vedrai che stai subito meglio.

Sta bleffando. Non può conoscere la gravità dei danni. Ha svitato il tappo della pomata. Rose lo sa perché ne sente l'odore. Quell'odore intimo. Da neonato, umiliante. Non le permetterà di avvicinarsi. Ma per evitarlo, per sottrarsi al fiocco di crema già pronto sulla mano di Flo, è costretta a muoversi. Si dibatte, resiste, perde contegno e permette a Flo di vedere che non ha niente di serio.

– Va bene, – dice Flo. – Hai vinto tu. Te la lascio qui e te la metti quando vuoi.

E qualche tempo dopo compare un vassoio. Flo glielo deposita accanto senza proferire parola, e sparisce. Sopra c'è un bicchiere di latte al cioccolato, fatto con il Vita Malt preso in negozio. Sul fondo del bicchiere si vedono ricchi strati di Vita Malt da sciogliere. Tramezzini, ben fatti e appetitosi. Salmone in scatola di prima scelta, di un bel rosso carico, maionese abbondante. Un paio di paste frolle di pasticceria e biscotti al cioccolato farciti alla menta. Il meglio del meglio per Rose, in fatto di tramezzini e biscotti. Decide di voltarsi dall'altra parte, di non degnarli di uno sguardo, ma una volta rimasta sola con quel bendiddio da mangiare si sentirà

miseramente tentata, sollecitata, distolta dai buoni propositi di suicidio o di fuga per colpa del profumo di salmone, del desiderio di quel cioccolato friabile, e allungherà un dito, giusto una passatina intorno al bordo di un tramezzino (ha perfino tagliato la crosta!) per raccogliere solo l'eccesso, per assaggiare. Poi si dirà che ne mangia uno, per trovare la forza di rifiutare il resto. Uno solo non sarà neanche notato. Poco dopo, impotente di fronte al tentativo di corruzione, se li mangerà tutti. Berrà il latte al cioccolato, divorerà paste frolle e biscotti. Raccoglierà con il dito lo sciroppo appiccicoso in fondo al bicchiere, pur sospirando per la vergogna. Troppo tardi.

Flo salirà a ritirare il vassoio. Magari commenterà: «Vedo che non hai perso l'appetito», oppure: «Piaciuto il latte? C'era abbastanza sciroppo?», a seconda di quanto si sentirà mortificata. In ogni caso, il vantaggio sarà perduto. Rose dovrà rassegnarsi all'idea che la vita continua, che si ritroveranno di nuovo seduti a tavola insieme, ad ascoltare il notiziario della radio. L'indomani mattina, se non la sera stessa. Per quanto assurdo e improbabile possa sembrare. Saranno imbarazzati, ma meno di quanto ci si potrebbe aspettare, date le circostanze. Sentiranno una strana indolenza, una pigrizia convalescenziiale, non molto lontana dall'appagamento.

Una sera, dopo una scenata come questa, erano tutti in cucina. Doveva essere estate, o comunque faceva caldo, perché suo padre ce l'aveva coi vecchi seduti sulla panchina davanti al negozio.

– Sapete di che cosa parlano adesso? – domandò con un cenno rivolto al negozio per indicare a chi si riferiva, anche se naturalmente ormai non c'era più nessuno, perché con il buio tornavano tutti a casa.

– Quei vecchi babbei? – disse Flo. – No, di cosa?

Si manifestava tra loro due una cordialità non precisamente falsa, ma un po' più enfatica del normale, in assenza di estranei.

Il padre disse loro che i vecchi, chissà come, si erano convinti che quella che aveva tutta l'aria di essere una stella nel cielo di ponente, la prima stella visibile dopo il calar del sole, fosse in realtà un'aeronave ferma sopra Bay City in Michigan sul lato opposto del

lago Huron. Un'invenzione americana, lanciata nello spazio a rivaleggiare con i corpi celesti. E si trovavano d'accordo sul punto, l'idea risultava congeniale a tutti. La credevano illuminata da diecimila lampadine elettriche. Il padre aveva espresso un dissenso impietoso, precisando che quello era il pianeta Venere, inquilino del cielo da ben prima che fosse inventata la lampadina elettrica. Loro, però, del pianeta Venere non avevano mai sentito parlare.

– Che ignoranti, – disse Flo. E Rose seppe, e seppe che anche suo padre sapeva, che Flo a sua volta non aveva mai sentito parlare del pianeta Venere. Per distrarli dall'argomento o anche un po' per scusarsi, Flo posò la tazza del tè, e si stirò fino ad avere la testa sulla sedia che stava occupando e i piedi appoggiati su un'altra (in qualche modo riuscì anche a sistemarsi pudicamente il vestito tra le gambe), e si distese rigida come una tavola, facendo esclamare a Brian con entusiasmo: – Dài, fallo! Fallo ancora!

Flo era snodata e molto forte. Durante le feste, o in casi di emergenza, era capace di esibirsi in numeri da circo.

Rimasero zitti mentre lei si girava senza usare le braccia, ma solo ed esclusivamente i piedi e le gambe robuste. Poi sbottarono in un grido di trionfo, benché avessero già visto quel gioco in passato.

E mentre Flo si torceva, Rose ebbe una visione dell'aeronave, una specie di bolla oblunga e trasparente con fili di luci brillanti, a spasso nel prodigioso cielo d'America.

– Il pianeta Venere! – esclamò suo padre, applaudendo Flo. – Diecimila lampadine elettriche.

Si respirava, in quella stanza, un'aria serena, permissiva, quasi un brivido di felicità.

Anni dopo, parecchi anni dopo, una domenica mattina, Rose accese la radio. Fu quando abitava a Toronto da sola.

*Allora, signore.*

*Era un posto diverso, ai nostri tempi. Decisamente diverso.*

*C'erano solo i cavalli. Cavalli e birocci. Il sabato sera facevano le gare*

*di calessi sullo stradone.*

– Come le corse con le bighe, – commentò la voce pacata e suadente del conduttore, o cronista che fosse.

*Mai viste, di quelle.*

– No, signore, mi riferisco alle corse con le bighe degli antichi romani. È stato prima dei suoi tempi.

*Deve essere stato prima. Eppure ho centodieci anni, eh, io.*

– Un'età straordinaria, signore.

*Eh, già.*

Rose lasciò accesa la radio mentre girava per la cucina dell'appartamento e si faceva il caffè. Le pareva che si trattasse di un'intervista fasulla, tratta da qualche commedia, e avrebbe voluto sapere da quale. La voce del vecchio era talmente vanesia e aggressiva, e quella dell'intervistatore così inerme e allarmata, sotto la patina di consumata disinvoltura e cortesia. Chiaramente l'ascoltatore era chiamato a immaginarselo mentre reggeva il microfono a un centenario sdentato, presuntuoso e incontrollabile, domandandosi che diavolo ci facesse lí e che cosa sarebbe stato capace di dire ancora.

– Dovevano essere anche pericolose, no?

*Che cosa?*

– Le gare di calessi.

*Può dirlo forte. Si facevano con cavalli bradi. Capitavano un fracco di incidenti. Gente trascinata sulla ghiaia con la faccia aperta in due. Non importava granché, se ci rimettevi la pelle. Eh...*

*Certi cavalli erano focosi. Certi dovevano averci la mostarda sotto la coda. Certi altri non ne volevano proprio sapere di muoversi. È così che funziona con i cavalli. Ce n'è di quelli che si danno da fare e son capaci di tirare finché son morti, e di quelli che non ti caverebbero manco l'uccello dal burro.*



L'intervista doveva essere vera. Altrimenti quello non ce l'avrebbero messo, non avrebbero mai rischiato. Se lo dice il vegliardo, va bene. Un po' di colore locale. Diventa tutto innocuo e spassoso grazie ai suoi cento anni.

*Incidenti ce n'erano in continuazione, allora. In fabbrica. Alla fonderia. Nessuno prendeva precauzioni.*

– Immagino che non si facessero tanti scioperi, eh? Non esistevano tanti sindacati, giusto?

*Oggigiorno vogliono tutti la vita comoda. Noialtri invece lavoravamo e ci bastava così. Lavoravamo e ci bastava così.*

– La televisione non c'era.

*Non c'era la televisione. Non c'era la radio. E nemmeno il cinematografo.*

– Vi inventavate da soli i divertimenti.

*Allora si usava così.*

– Lei deve aver avuto molte esperienze che un giovane d'oggi non conoscerà mai.

*Esperienze.*

– Ce ne vuole ricordare una?

*Una volta mi sono mangiato della carne di marmotta. Un inverno. A lei non sarebbe piaciuta, secondo me. Eh, eh.*

Ci fu una pausa, di apprezzamento si sarebbe detto; dopodiché il conduttore spiegò che la precedente era stata un'intervista con Mr Wilfred Nettleton di Hanratty, in Ontario, realizzata il giorno del suo centoduesimo compleanno, due settimane prima della sua morte, la primavera scorsa. Un legame vivente con il nostro passato. Mr Nettleton era stato intervistato nella casa di riposo di Wawanash.

Bombetta Nettleton.

Da frustacavalli a vegliardo. Fotografato il giorno del compleanno, vezzeggiato dalle infermiere, senz'altro baciato da una giovane reporter. Lampi di flash addosso. Il registratore che succhia il suono della sua voce. Il degente piú vecchio. Il frustacavalli piú vecchio. Il legame vivente con il nostro passato.

Guardando il lago gelido dalla finestra della cucina, Rose avrebbe tanto voluto poterlo dire a qualcuno. Era Flo quella che si sarebbe divertita di piú a saperlo. Immaginò di sentirla dire «Ma tu pensa!» con un tono che indicava la formidabile conferma dei suoi peggiori sospetti. Ma Flo si trovava nello stesso posto dove era morto Nettleton, e non c'era modo in cui Rose potesse raggiungerla. Quando l'intervista era stata registrata, lei era già lí, ma di sicuro non ne aveva saputo né sentito nulla. Dopo che Rose l'aveva fatta ricoverare nella casa di riposo, un paio d'anni prima, Flo aveva smesso di parlare. Si era isolata e passava la maggior parte del tempo seduta in un angolo del suo lettino, con un'aria furba e antipatica, senza rispondere mai a nessuno, anche se qualche volta esprimeva il suo stato d'animo mordendo un'infermiera.

# Privilegio

Rose conosceva tanta gente che avrebbe voluto vantare una povertà di nascita e non poteva. Perciò si dava un mucchio di arie ed elargiva loro una varietà di scandali e un campionario di squallori che risalivano alla sua infanzia. Il «gabinetto dei maschi» e il «gabinetto delle femmine». Il vecchio Mr Burns al gabinetto. Shortie McGill e Franny McGill nell'atrio del gabinetto dei maschi. Non era lei a tornare deliberatamente sulla scena dei gabinetti, e la sorprende un po' che continuasse a venire a galla. Sapeva che quelle piccole baracche scure o pitturate dovevano far ridere – succedeva da sempre, nel repertorio comico locale – ma ai suoi occhi apparivano invece come scenari di strabiliante atrocità e vergogna.

Il gabinetto delle femmine e quello dei maschi avevano ciascuno un ingresso protetto alla vista, il che eliminava il bisogno di una porta vera e propria. La neve si infilava dentro comunque, passando dalle fessure tra le assi e dai fori utilizzati per spiare. Si ammucchiava sul sedile e per terra. Erano in parecchi, evidentemente, a non usare il buco. Dove la neve caduta si era sciolta ed era gelata di nuovo, sotto uno strato scuro di ghiaccio si vedevano torte di cacca a grappolo o isolate, conservate come sottovetro, lustre come mostarda o scure come carbone, nonché di ogni altra sfumatura intermedia. A Rose si rivoltava lo stomaco alla vista; la coglieva la disperazione. Bloccata sulla soglia, non riusciva a vincersi e si diceva che poteva rimandare. Due o tre volte si fece la pipì addosso tornando a casa, mentre percorreva di corsa il breve tratto tra la scuola e il negozio. Flo ne fu disgustata.

– Pisciasotto, pisciasotto, – la prese in giro, cantando a voce alta. – Torna a casa e se la fa addosso!

In parte Flo era anche soddisfatta, perché le piaceva vedere gli altri riportati terra-terra, constatare la vittoria della natura; era il genere di donna capace di sbandierare al mondo cosa contiene il cesto della biancheria sporca. Rose era mortificata, ma non rivelò mai la causa del problema. Per quale ragione? Probabilmente temeva che

Flo si presentasse a scuola armata di secchio e badile, per mettersi a pulire, prendendosela con chiunque ritenesse responsabile.

Rose pensava che a scuola regnasse un ordine immutabile fatto di regole diverse da qualunque principio Flo fosse in grado di capire, un sistema di incommensurabile brutalità. Giustizia e pulizia le parevano ormai concetti ingenui, appannaggio di un periodo antico della vita. Cominciava a collezionare la sua prima scorta di esperienze non raccontabili.

Di Mr Burns non sarebbe riuscita a raccontare. Poco dopo l'inizio della scuola e prima di avere idea di che cosa avrebbe visto – o meglio, di che cosa ci fosse da vedere –, Rose correva lungo lo steccato della scuola con certe altre ragazze, in mezzo al verbasco e all'acetosella, e si accucciò dietro il gabinetto di Mr Burns, costruito a ridosso del cortile scolastico. Qualcuno aveva infilato una mano fra le tavole e divelto quelle più basse perciò ora si vedeva dentro. Il vecchio Mr Burns, energico, sporco, mezzo cieco e panciuto, arrivò dal fondo del cortile parlando da solo, canticchiando e sferzando l'erba alta col bastone. Anche nel gabinetto, dopo qualche attimo di silenzio per lo sforzo, tornò a far sentire la sua voce.

Conosco una verde montagna lassú  
Fuori le mura di una città  
Dove per la salvezza di tutti noi  
Fu crocifisso il Signore Gesù.

Il canto di Mr Burns non era devoto bensí minaccioso, come se ancora adesso avesse voglia di menare le mani. Da quelle parti la religione assumeva perlopiú la modalità dello scontro. La gente si suddivideva in cattolica o rigidamente protestante, e ciascun gruppo era animato dal principio di molestare l'altro. Tra i protestanti, molti erano stati – direttamente o per famiglia di provenienza – anglicani o presbiteriani. Essendo però diventati troppo poveri per presentarsi in quelle chiese, avevano ripiegato sull'Esercito della Salvezza o sulla Chiesa pentecostale. Altri erano stati pagani fino al midollo, prima di essere credenti. Altri ancora erano pagani, ma diventavano protestanti nelle zuffe. A detta di Flo, anglicani e presbiteriani erano degli snob e tutti gli altri erano dei fanatici, mentre i cattolici avrebbero tollerato qualunque doppiezza e corruzione, a patto che riuscissero a scucire al prossimo i soldi per il

papa. Perciò Rose non era obbligata a frequentare nessuna parrocchia.

Le bambine piccole si accucciaron per sbirciare dal buco e vedere la parte penzolante di Mr Burns. Per anni Rose credette di avergli visto i testicoli, ma a ben pensarci doveva essere stato solo il sedere. Sembrava la poppa di una vacca, dalla superficie irsuta come un taglio di lingua prima che Flo lo facesse bollire. Lei non la mangiava quella roba e, dopo che ebbe spiegato a Brian che cos'era, si rifiutò di assaggiarla pure lui, e Flo andò su tutte le furie e disse che si mangiassero pure tutte le storie che facevano, allora.

Le più grandi non si chinarono a guardare ma rimasero nei pressi, e parecchie fecero finta di mettersi a vomitare. Qualcuna tra le piccole saltò su immediatamente per scimmiottarle, ma Rose restò accucciata, in preda a uno stupore pensieroso. Avrebbe voluto contemplare ancora, ma Mr Burns si spostò e uscì, abbottonandosi e cantando. Le bambine sgattaiolarono lungo lo stucco per urlargli dietro.

– Mr Burns! Ciao Mr Burns! Attento alle palle, Mr Burns!

Lui venne verso le sbarre furibondo, menando colpi di bastone come se davanti avesse dei polli.

Piccoli e grandi, maschi e femmine indifferentemente (tranne, s'intende, la maestra che nell'intervallo si chiudeva in classe e rimaneva a scuola, trattenendosi fino al ritorno a casa come Rose e, come lei, rischiando l'incidente e sopportando il supplizio), tutti si radunarono a guardare nell'anticamera del gabinetto dei maschi, quando si sparse la voce che Shortie McGill si stava scopando Franny McGill.

Fratello e sorella.

Parenti che davano spettacolo.

Quella era l'espressione che utilizzava Flo: «dare spettacolo». In campagna, tra le cascine sperdute di collina dove era nata lei, secondo Flo la gente era diventata mezza matta; c'era chi si mangiava il fieno bollito e chi dava spettacolo coi parenti stretti.

Prima di avere chiaro che cosa intendesse Flo, Rose immaginava un palcoscenico improvvisato, quattro assi traballanti in un vecchio granaio, sul quale i membri di una famiglia si mettevano a recitare e a cantare canzoncine idiote. «Che spettacolo!», diceva Flo disgustata, soffiando fuori il fumo; non si riferiva a un episodio particolare, ma all'atto in genere, presente passato e futuro, su tutta la faccia della terra. Le distrazioni degli altri, come le loro esibizioni, non smettevano mai di sorprenderla.

Di chi era stata l'idea, nel caso di Franny e Shortie? Probabilmente qualcuno tra i maschi più grossi aveva scommesso con Shortie, o forse lui si era vantato e allora l'avevano sfidato. Una cosa era certa: l'idea non poteva essere stata di Franny. Dovevano averla incastrata per farglielo fare, averla presa in trappola. In realtà di vera e propria trappola non si poteva parlare, perché lei neanche scappava, non credeva fino in fondo nella fuga. In compenso, non sembrava consenziente; la si doveva trascinare a forza e poi tenerla giú dove si voleva che stesse. Si rendeva conto di cosa le sarebbe toccato? Se non altro, sapeva che niente di quello che gli altri decidevano per lei le sarebbe piaciuto.

Franny McGill era stata scaraventata contro un muro dal padre ubriaco, quando era appena nata. Questa era la versione di Flo. Secondo un'altra, invece, era lei che, ubriaca, era caduta da una slitta per il calcio di un cavallo. In ogni caso, si era distrutta. Il peggio era toccato alla faccia. Aveva il naso storto e questo faceva di ogni suo respiro un lugubre rantolo prolungato. I denti le si erano accalcati tutti insieme, perciò non riusciva a chiudere la bocca né a trattenere l'eccesso di saliva. Era bianca, ossuta, tremebonda e instabile come una vecchiaia. Abbandonata a se stessa in seconda o terza elementare, sapeva grossomodo leggere e scrivere, ma ben di rado le chiedevano di farlo. Può darsi che non fosse poi così stupida come tutti pensavano, ma solo inebetita, confusa dalle continue aggressioni. E nonostante tutto questo, conservava un avanzo di speranza. Si accodava a chiunque non l'aggredisse o insultasse subito, regalava mozziconi di matita e grumi di gomma masticata che staccava da sotto i banchi e le sedie. Bisognava evitarla con determinatezza, squadrarla con cipiglio minaccioso appena il suo sguardo incrociava il tuo.

*Vattene, Franny. Vattene se non vuoi un pugno. Giuro che te lo do. Guarda che non scherzo.*

L'uso che Shortie, come gli altri, faceva di lei sarebbe proseguito. Sarebbe rimasta incinta, l'avrebbero portata via, poi riportata indietro solo per restare incinta, lasciarsi portare via, tornare a casa, rimanere incinta e lasciarsi portare via di nuovo. Si sarebbe parlato di farla sterilizzare, chiedendo al Lions Club di accollarsi le spese; si sarebbe parlato di farla internare, ma lei risolse il problema morendo di polmonite all'improvviso. In seguito, Rose avrebbe pensato a Franny quando in un libro o in un film le capitava di imbattersi nel personaggio di una prostituta santa e idiota. Gli uomini che producevano libri e film sembravano amare molto quella figura, anche se poi Rose si era accorta che tendevano a ripulirla. Imbrogliavano, secondo lei, perché tacevano la parte del rantolo, della bava e dei denti; si rifiutavano di considerare l'effetto afrodisiaco della ripugnanza, nell'ansia di soddisfare se stessi con l'idea di una vacuità rassicurante, di un'accoglienza senza l'ombra di riserve.

L'accoglienza che Franny riservò a Shortie non fu poi così beata, invece. Emetteva ululati che la sua difficoltà respiratoria rendeva incerti e catarrosi. Continuava a irrigidire una gamba. I casi erano due: o le si era sfilata la scarpa, o non le aveva mai avute. La sua gamba era lí, bianca, con il piede nudo, le dita sporche di fango: uno spettacolo troppo energico, normale e dignitoso per far capo a Franny McGill. Fu tutto ciò che di lei Rose riuscì a vedere. Era bassa e la folla l'aveva risospinta indietro. Intorno ai due stavano i ragazzi grandi che urlavano, incitando; e dietro le ragazze, a ridacchiare. Rose era curiosa, ma non scandalizzata. Dare spettacolo con Franny non aveva alcun significato universale, non somigliava a quel che sarebbe potuto succedere alle altre. Era soltanto l'ennesimo abuso.

Negli anni a venire, quando Rose raccontava alla gente queste cose suscitava immancabilmente molto scalpore. Doveva giurare che era vero, che non stava esagerando. Era tutto vero infatti, solo che l'effetto era distorto. I suoi giorni di scuola parevano tremendi: chissà quanto era stata infelice. E invece no. Le avevano insegnato molto. Come affrontare le grandi lotte che due o tre volte l'anno sconvolgevano la scuola. Per indole, tendeva alla neutralità, ed era

un brutto errore, perché rischiavi di ritrovarti contro entrambe le fazioni. La cosa migliore era allearsi con chi abitava nella tua zona, in modo da evitare eccessivi pericoli tornando a casa. Rose non sapeva mai bene quale fosse l'oggetto del contendere e le difettava l'istinto della lotta di cui non capiva fino in fondo la necessità. Si faceva sempre cogliere alla sprovvista da una palla di neve, un sasso, un colpo battuto su un asse di legno alle sue spalle. Sapeva che nel mondo della scuola, non avrebbe fatto mai progressi, che non si sarebbe mai guadagnata una posizione inattaccabile – ammesso che esistesse. Ma non era infelice, se si esclude il problema di non poter andare in bagno. Imparare a sopravvivere, non importa a costo di quante precauzioni e vigliaccherie, di quali paure e brutti presentimenti, non è la stessa cosa che essere infelici. È troppo interessante.

Imparò a schivare Franny. Imparò a non avvicinarsi mai al seminterrato della scuola, quello che aveva tutte le vetrate rotte ed era buio e umido come una grotta; a evitare l'andito scuro sotto le scale e i passaggi tra le cataste di legna; a non attirare in nessun modo l'attenzione dei ragazzi grandi che a lei sembravano cani randagi, altrettanto svelti e scattanti, imprevedibili e smaniosi di attaccare.

Un errore che commise in principio e non avrebbe più commesso dopo fu di dire a Flo la verità anziché inventarsi una bugia quando un ragazzo grande, uno dei fratelli Morey, le fece lo sgambetto sulle scale antincendio e l'afferrò strappandole la manica dell'impermeabile al giro della spalla. Flo si presentò a scuola per scatenare un putiferio (sua intenzione dichiarata), ma ci furono testimoni disposti a giurare che Rose si era impigliata in un chiodo. L'insegnante si mostrò ostile, rifiutò di prendere posizione e fece capire che la visita di Flo non era gradita. Gli adulti non venivano a scuola, a West Hanratty. Le madri erano immancabilmente molto di parte, nelle liti; si sporgevano dai cancelli strepitando; alcune scendevano perfino in strada a prendersi per i capelli e a lanciarsi ciottoli. Dicevano ogni male della maestra alle sue spalle e spedivano le figlie a scuola dicendo loro di non lasciarsi insultare da quella. Ma non si sarebbero mai comportate come Flo, mai avrebbero messo piede nei confini dell'istituto, né portato una protesta a simili livelli. Mai avrebbero creduto quanto Flo sembrava



credere (e quella fu la prima occasione in cui Rose la vide confondersi, sbagliarsi): che i colpevoli avrebbero confessato e che sarebbero stati denunciati, che la giustizia potesse tradursi in qualcosa di diverso dalla ripicca di strappare e squarciare un soprabito dei Morey, una mutilazione segreta perpetrata nello spogliatoio.

Flo sentenziò che l'insegnante non sapeva fare il suo mestiere.

Falso. Lo sapeva fare benissimo, invece. Durante l'intervallo si chiudeva a chiave in classe e lasciava che fuori succedesse di tutto. Non provò mai a far salire i ragazzi grandi dal seminterrato né ad allontanarli dalla scala antincendio. Li mandava a spaccare la legna per la stufa e a riempire il secchio dell'acqua potabile; ma per il resto, erano liberi. Loro non si lamentavano di spaccare legna e prendere l'acqua, anche se poi si divertivano a spruzzare la gente d'acqua gelida e con l'accetta rischiavano di ammazzare qualcuno. A scuola ci stavano solo perché non c'era un altro posto dove andare. L'età per lavorare ce l'avevano, ma non c'erano impieghi per loro. Le ragazze grandi trovavano qualcosa da fare, almeno come domestiche; perciò non rimanevano a scuola a meno che non avessero deciso di tentare l'ammissione, frequentare il liceo e un giorno magari trovarsi un posto in banca o ai grandi magazzini. Certe ci riuscivano. Da luoghi come West Hanratty era più facile per una ragazza riscattarsi, che per un maschio.

Se si esclude le allieve destinate all'ammissione, l'insegnante teneva occupate le grandi a gestire le più piccole: tra uno scappellotto e un vezzeggiamento, correggevano i loro errori di ortografia e confiscavano a proprio beneficio oggetti di qualche interesse sotto forma di astucci, matite colorate nuove, ciondoli trovati nelle sorprese dei Cracker Jack. Quel che avveniva negli spogliatoi, che si trattasse di furti nelle pientaniere, strappi ai cappotti o abbassamenti di mutande, secondo la maestra non era affar suo.

Non si mostrava affatto partecipe, solidale, innovativa. Ogni giorno veniva a piedi dal ponte di Hanratty dove aveva un marito malato. Era tornata a insegnare già avanti negli anni. Probabilmente, non aveva trovato altro. Le toccava lavorare, perciò si teneva stretto l'impiego. Non appendeva mai festoni di carta alle finestre, né incollava stelline sui quaderni. Non disegnava sulla lavagna con i

gessetti colorati. Non aveva né stelline né gessetti. Non sembrava amare nulla di quello che insegnava, e nessuno a cui lo insegnasse. Dava l'impressione di avere un solo desiderio, sempre che ne avesse ancora: di sentirsi dire, un bel giorno, che poteva andare a casa, senza più bisogno di rivedere nessuno di loro, di riaprire mai più un sussidiario.

Eppure qualcosa insegnava. Doveva essere così, visto che alcuni degli allievi che tentavano l'ammissione al liceo, la passavano. Doveva aver trovato un sistema per insegnare a chiunque frequentasse quella scuola a leggere, scrivere e far di conto. Le ringhiere delle scale erano distrutte, i banchi schiodati dal pavimento, la stufa faceva fumo e i tubi erano tenuti insieme con il fil di ferro, non c'erano libri né carte geografiche in biblioteca e mancava sempre il gesso; perfino il metro di legno era sporco e scheggiato da una parte. Gli avvenimenti di maggior rilievo erano le risse, il sesso e i furtarelli. Eppure. Fatti e tabelle venivano illustrati. A dispetto di tanta devastazione, disagio e impedimenti, veniva mantenuto un tenue filo di normale routine scolastica, un'offerta. Ci fu chi imparò l'ortografia.

L'insegnante annusava tabacco. Rose non aveva mai visto nessun altro farlo. Se ne metteva un poco sul dorso della mano, se la portava al viso e tirava con delicatezza dal naso. Gettava indietro il capo, mostrando la gola, e per un istante assumeva un'aria sdegnosa, come di sfida. A parte questo, non era affatto stravagante. Era grigia, pingue, trasandata.

Secondo Flo si era annebbiata il cervello col tabacco. Era come fare uso di droga. Le sigarette invece ti rovinavano soltanto i nervi.

C'era un'unica cosa bella, affascinante, a scuola. Le figure degli uccelli. Rose non aveva idea se fosse stata l'insegnante ad arrampicarsi su una scala per appenderle sopra la lavagna, abbastanza in alto da sfuggire alla devastazione, se fossero il suo primo e unico gesto di speranza o se risalissero invece a tempi migliori e precedenti, tempi più facili nella storia della scuola. Da dove erano spuntate, come erano arrivate fino lì quando nient'altro, a livello di illustrazione o di decorazione, ce l'aveva fatta a sopravvivere?

Un picchio dalla testa rossa; un rigogolo; una ghiandaia azzurra; un germano reale. Colori ancora accesi, resistenti. Sfondi di neve candida, di rami in fiore, di vertiginosi cieli estivi. In aule normali non sarebbero apparsi tanto straordinari. Ma lí erano luminosi ed eloquenti, cosí in contrasto con quanto li circondava che non sembravano nemmeno rappresentare solo quegli uccelli, quei cieli e quella neve bensí un mondo diverso di gagliarda innocenza, privilegiata spensieratezza e prodiga distribuzione della conoscenza. Un mondo senza furti nelle pietanzieri, senza cappotti strappati, né mutande abbassate e dolorose perlustrazioni con stecchini; un mondo senza scopate, senza Franny.

C'erano tre ragazze grandi al corso per l'esame di ammissione. Una si chiamava Donna; una era Cora e l'altra Bernice. Erano tutto il corso, non c'era nessun altro. Tre regine. Anzi, a ben guardare, due principesse e una regina. Cosí le vedeva Rose. Passeggiavano nel cortile della scuola sottobraccio o tenendosi strette in vita. Cora sempre in mezzo. Era la piú alta. Donna e Bernice si appoggiavano a lei, convergevano su di lei.

Era Cora che Rose amava.

Cora viveva con i nonni. La nonna attraversava il ponte per Hanratty e andava a fare la domestica e a stirare. Il nonno faceva il bottinaio. Cioè andava in giro a sturare gabinetti. Era il suo mestiere.

Prima di aver messo da parte i soldi necessari per un vero bagno, Flo si era fatta installare un water chimico in un angolo della legnaia. Sempre meglio del gabinetto fuori, specie d'inverno. Il nonno di Cora non era dello stesso avviso. Diceva a Flo: «Ci son cascati in tanti con 'ste schifezze chimiche, ma poi si sono pentiti».

Farfugliava il *ch* di «chimiche», senza riuscire a pronunciarlo bene.

Cora era figlia illegittima. La madre lavorava chissà dove, o si era sposata. Forse faceva la cameriera e mandava a casa roba smessa. Cora aveva un mucchio di vestiti. Veniva a scuola in raso color miele, pieghettato sui fianchi; in velluto blu cina con una rosa della stessa stoffa che le pendeva da una spalla; in crespo rosa antico

carico di frange. Quegli abiti erano troppo vecchi per lei (non secondo Rose, comunque), ma non le stavano grandi. Cora era alta, formosa, ben piantata. A volte si puntava i capelli in un rotolo che dalla cima della testa le scendeva su un occhio. Lei, Donna e Bernice si pettinavano spesso da adulte, si pitturavano copiosamente le labbra e si incrostavano la faccia con strati di cipria. Cora aveva lineamenti forti. Fronte lucida, palpebre scure e pigre, un'aria di matura indolenza soddisfatta, destinata a diventare presto severa e matronale. Al tempo però era stupenda quando incedeva in cortile affiancata dalle sue damigelle (in realtà era Donna, con il pallido ovale del viso e i ricci chiari, quella che più si avvicinava a potersi definire graziosa), sottobraccio, impegnata nei suoi discorsi seri. Non sprecava attenzione sui maschi della scuola, non lo faceva nessuna delle tre. Loro aspettavano, o forse già si andavano procurando, dei fidanzati veri. Certi ragazzi le chiamavano dalla porta del seminterrato, rivolgendole loro insulti carichi di voglia, e Cora si voltava a rispondere:

«Per la culla siete troppo vecchi, e per il letto troppo giovani».

Rose non aveva idea di cosa volesse dire, ma era incantata dal modo in cui Cora ruotava sui fianchi, dal tono irriverente e crudele ma anche flemmatico e impassibile della sua voce, dal suo aspetto smagliante. Quando era sola, recitava tutta la scena dei ragazzi che chiamavano e di lei nei panni di Cora. Si voltava come faceva Cora verso i suoi molestatori immaginari e riservava loro lo stesso sdegno offensivo.

*Per la culla siete troppo vecchi, e per il letto troppo giovani!*

Rose passeggiava nel cortile sul retro del negozio, sognando per sé la squisita morbidezza del raso sui fianchi, l'acconciatura a boccolo spiovente, le labbra rosse. Da grande voleva diventare identica a Cora. Anzi, non voleva nemmeno aspettare. Voleva essere Cora immediatamente.

Cora portava i tacchi alti a scuola. Non aveva il passo leggero. Quando si spostava per l'aula paludata nei suoi abiti sontuosi si sentivano tremare il pavimento e vibrare le finestre. Si sentiva anche il suo odore. Un misto di talco e cosmetici, di pelle calda, da persona bruna.

Erano arrivati i primi caldi; le tre ragazze sedevano in cima alla scala antincendio. Si mettevano lo smalto sulle unghie. Lo smalto profumava di banana con una strana nota chimica. Rose aveva pensato di entrare come sempre a scuola salendo quella scala per evitare l'eterna minaccia dell'ingresso principale, ma vedendo le ragazze fece dietrofront, non osando supporre che si sarebbero spostate.

Cora la chiamò.

– Puoi salire se vuoi. Dài, vieni su!

La incoraggiava scherzando, come se fosse un cucciolo.

– Ti andrebbe di metterti lo smalto?

– Poi lo vogliono tutte, – disse la ragazza di nome Bernice, che si scoprì in seguito essere la proprietaria dello smalto.

– Ma noi non glielo diamo, – disse Cora. – Lo diamo solo a lei. Come ti chiami? Rose? Lo diamo solo a Rose. Dài, sali, tesoro.

Si fece porgere la mano. Rose notò con orrore che era tutta a chiazze, tutta sporca. Oltre che gelata e tremante. Una cosetta piccola e schifosa. Non si sarebbe stupita se Cora l'avesse lasciata cadere.

– Allarga bene le dita. Così. Tranquilla. Guarda come tremi. Non ti mordo mica, sai? Tieni la mano ferma, da brava. Non vorrai che vada tutta storta, no?

Intinse il pennellino nello smalto: era rosso carico, color lampone. L'odore era buonissimo. Le dita di Cora erano grandi, ferme, rosa e calde.

– Bello, no? Vedrai che belle unghie!

Lo stendeva in modo complesso e ormai fuori moda di quegli anni, lasciando libera la lunula bianca dell'unghia.

– Rosso rosato, si adatta al tuo nome. È un bel nome, Rose. Mi

piace. Più di Cora. Detesto il nome Cora. Hai le dita gelate, per una giornata calda come oggi. Senti come sono fredde in confronto alle mie?

Flirtava compiaciuta di se stessa come fanno le ragazze a quell'età. Pronte a esercitare il proprio fascino su qualunque cosa, cani, gatti, la loro stessa immagine allo specchio. Troppo sopraffatta dall'emozione, Rose non riusciva a godersi l'avvenimento. Era debole e confusa, soggiogata dall'immensità del favore ricevuto.

Da quel giorno, divenne preda di un'ossessione. Passava il tempo a cercare di camminare come Cora, muoversi come lei, ripetendo ogni singola parola avesse udito uscire dalla sua bocca. Sforzandosi insomma di essere lei. La incantava ogni suo gesto, dal modo in cui si infilava una matita nella folta massa di capelli, al gemito di monumentale noia che ogni tanto le sfuggiva in classe. Il modo in cui si leccava il dito per lisciarsi con cura le sopracciglia. Rose faceva lo stesso e si lisciava sopracciglia che avrebbe voluto avere scure, anziché biondissime e pressoché invisibili.

Ma l'imitazione non bastava. Rose andò oltre. Immaginò di essere malata e che a Cora venisse per qualche ragione dato incarico di occuparsi di lei. Affettuosità prima di dormire, carezze, dolcissimi abbracci. Inventò storie di pericoli e salvataggi, incidenti e gratitudine. A volte era lei a salvare Cora, altre volte il contrario. E tutto si concludeva in tenerezze, abbandoni, confidenze.

*È un bel nome, Rose.*

*Dài, sali, tesoro.*

Lo sbocciare, crescere e fiorire dell'amore. Dell'amore sensuale, che ancora non sa bene su cosa concentrarsi. Che deve essere lì sin dall'inizio, come il miele bianco e duro in fondo al secchio prima di cominciare a fondere e a colare. Mancava è vero di una certa urgenza, di un'acutezza penetrante; c'era l'incidentale differenza nel sesso della persona prescelta, ma per il resto era del tutto identico, la stessa cosa che ha sopraffatto Rose da allora in poi. L'alta marea, la smania incancellabile, il diluvio improvviso.

Quando tutto fioriva – meli, lillà, e biancospini sul ciglio della

strada – giocavano a inscenare funerali organizzati dalle ragazze grandi. La persona che doveva fare il morto – una ragazza, perché solo le femmine facevano quel gioco – si stendeva in cima alla scala antincendio. Le altre salivano lentamente, intonando un inno e depositando a terra bracciate di fiori. Si chinavano fingendo di singhiozzare (alcune riuscivano a piangere davvero) e rivolgevano alla morta l'ultimo saluto. Tutto qui. In teoria a tutte sarebbe dovuto toccare il ruolo di defunta, ma non funzionava così. Finito il loro turno, le grandi non avevano nessuna voglia di recitare parti secondarie al funerale delle ragazze giovani. In breve, quelle rimaste si accorgevano che il gioco aveva perso tutto il fascino e la rilevanza, perciò si disperdevano, lasciando alla plebaglia più cocciuta il compito di portare a termine il rituale. Rose era tra le superstiti. Teneva duro nella speranza che Cora potesse salire sulla scala antincendio per il suo funerale, ma Cora la ignorava.

Chi faceva il morto poteva scegliere l'inno da cantare. Cora aveva scelto *How beautiful Heaven must be*. Era distesa sotto una montagna di fiori, perlopiù lillà, con addosso il suo vestito di crespò rosa. Aveva anche una collana, una spilla di lustrini verdi che formavano il suo nome, e un pesante strato di cipria. La cipria le tremolava sui peli soffici agli angoli della bocca. Le fremevano le ciglia. Aveva un'espressione concentrata, assorta, molto severa. Mentre cantava mesta e deponeva i suoi lillà, Rose era abbastanza vicina da compiere un gesto di adorazione, ma non gliene venne in mente nessuno. Riuscì solo ad accumulare in memoria dettagli cui ripensare in seguito. Il colore dei capelli di Cora. Le ciocche di solito nascoste e ora raccolte sopra le orecchie, di un color caramello più caldo e chiaro del resto della chioma. Le braccia erano nude e scure, appiattite, braccia pesanti, da donna, qua e là coperte di frange. Qual era il suo vero odore? Cosa diceva l'espressione seria e compiaciuta delle sue sopracciglia sfoltite? Rose avrebbe lavorato col pensiero su tutte quelle cose, una volta rimasta sola, sforzandosi di ricordarle, conoscerle, farle sue per sempre. A che scopo? Quando pensava a Cora percepiva un punto buio e luminoso, un cuore fondente, un profumo e un aroma di cioccolato bruciato che non riusciva mai ad assaporare.

Che si può fare dell'amore quando raggiunge questi livelli di disperazione, impotenza e concentrazione folle? Qualcosa verrà

senz'altro a demolirlo.

Poco tempo dopo commise un grosso errore. Rubò delle caramelle dal negozio di Flo, per regalarle a Cora. Un gesto idiota, inadeguato, puerile; se ne rese conto subito. L'errore non fu solo il furto, di per sé già stupido e difficile da attuare. Flo teneva le caramelle in alto, dietro il banco, su un ripiano obliquo, dentro scatole aperte, lontano dalle mani ma non dagli occhi dei bambini. Rose dovette aspettare il momento giusto, salire sullo sgabello e riempire un sacchetto di tutto quello che riusciva ad arraffare – gommose, gelatine alla frutta, liquirizie assortite, gocce allo sciroppo d'acero, bastoncini di cannella e cioccolato. Non ne mangiò neanche una. Doveva portare a scuola il sacchetto, cosa che fece, nascondendolo sotto la gonna e infilando il bordo nell'elastico a vita delle mutande. Si teneva il braccio premuto addosso, perché tutto restasse a posto. Flo le disse: – Cosa c'è? Hai mal di pancia? – ma per fortuna aveva troppo da fare per indagare oltre.

Rose nascose il sacchetto sotto il banco e attese l'occasione buona che tuttavia tardò più del previsto.

Se anche avesse comprato quelle caramelle, se se le fosse procurate onestamente, la faccenda sarebbe stata un errore comunque. Avrebbe funzionato all'inizio, ma non a quel punto. Ormai aveva esigenze troppo alte in termini di gratitudine e riconoscimento ma non era nello stato d'animo per accoglierli. Il cuore le batteva forte, la bocca si riempiva dello strano sapore metallico della disperazione unita al desiderio, ogni volta che Cora le transitava per caso accanto al banco, con il suo incedere pesante, avvolta da una nuvola di profumo misto al calore della pelle. Non esisteva un solo gesto all'altezza di quello che provava Rose, nessuna soddisfazione possibile e lei sapeva che si stava comportando in modo ridicolo, sciagurato.

Non riuscì a decidersi a consegnarle il dono, non era mai il momento giusto, perciò, dopo qualche giorno, decise di lasciare il sacchetto nel banco di Cora. Fu complicato anche quello. Dovette fingere di aver dimenticato qualcosa e, dopo le quattro, tornò in classe di corsa sapendo che le sarebbe toccato poi uscire e correre a casa da sola passando davanti ai ragazzi grandi sulla porta del seminterrato.



L'insegnante era ancora lí che si metteva il cappello. Tutti i santi giorni per quei quattro passi sul ponte si metteva in testa lo stesso vecchio cappello verde, decorato di piume. Donna, l'amica di Cora, stava cancellando la lavagna. Rose cercò di infilare il sacchetto nel banco di Cora. Cadde fuori qualcosa. La maestra non ci fece caso, ma Donna si voltò di scatto ed esclamò: – Ehi, tu, che ci fai al banco di Cora?

Rose lasciò il sacchetto sulla sedia e scappò via.

Quello che non aveva previsto era la possibilità che Cora si presentasse al negozio di Flo per restituire le caramelle. Invece andò proprio cosí. Non lo fece per mettere nei guai Rose, ma solo per divertirsi. La divertiva il senso d'importanza e rispettabilità, e sbrigare una faccenda fra adulti le dava soddisfazione.

– Non so perché volesse regalarmele, – disse, o Flo riferí che avesse detto. Per una volta l'imitazione di Flo non era riuscita; a Rose non ricordò affatto la voce di Cora. Flo la faceva sembrare lagnosa e svenevole.

*– Meglio-venire-a-parlarne-con-lei-mi-sono-detta!*

Le caramelle non erano in condizioni di essere consumate, comunque. Si erano tutte sciolte e appiccicate, perciò Flo dovette buttarle via.

Flo non si capacitava, disse. Non tanto per il furto. Ovviamente era contraria all'idea di rubare, ma aveva l'impressione che in quel caso fosse il male minore, quello meno importante.

– Cosa volevi fartene? Regalarle a lei? E perché? Non ti sarai innamorata di quella, dico io.

Pronunciò la domanda come un insulto e insieme una battuta. Rose rispose di no, perché associava l'amore alle scene finali dei film, piene di baci e di gente che si sposa. In quel momento i suoi sentimenti erano sotto shock, vulnerabili e, benché ancora non lo sapesse, stavano già cominciando ad appassire accartocciandosi ai bordi. Flo fu come una raffica di vento devastante.

– Sei proprio innamorata, – disse Flo. – Mi dai il voltastomaco.

Non era di una futura omosessualità che parlava. Se ne avesse saputo qualcosa, o se l'avesse pensato, le sarebbe sembrato tutto ancora piú astruso, fuori dal mondo, piú incomprensibile di una qualsiasi stravaganza di ordinaria amministrazione. Era proprio l'amore a darle il voltastomaco. L'asservimento, la mortificazione di sé, l'autoinganno. Questo la colpiva. Ne vedeva bene il pericolo; ne intuiva l'errore. Gettarsi a capofitto nella speranza, nell'abbandono all'altro, nel bisogno.

– Cos'ha di tanto speciale? – domandò Flo, e subito si diede la risposta. – Niente. Bella proprio non lo è. Diventerà grassa da far paura. Si vede già. E le verranno anche i baffi. Ce li ha già adesso. E quei vestiti dove li rimedia? Pennerà mica che le stiano bene?

Rose non rispose e Flo proseguí dicendo che Cora non aveva un padre, che il mestiere di sua madre era un mistero e quello di suo nonno, pensa un po', era il bottinaio!

Flo tornò per anni sull'argomento-Cora, di quando in quando.

«Guarda, c'è la tua dea!», diceva vedendo Cora nei pressi del negozio, quando ormai era una studentessa del liceo.

Rose fingeva di non ricordare.

«La conosci, no? – incalzava Flo. – Hai cercato di regalarle delle caramelle. Le hai rubate per dargliele! Quante risate mi sono fatta quella volta».

La finzione di Rose non era una vera e propria bugia. Ricordava i fatti, ma non i sentimenti. Cora diventò una ragazzone scura e scontrosa, dalle spalle tornite sempre cariche di libri. Libri che non le furono d'aiuto; non riuscì a prendere il diploma. Si metteva addosso camicette banali e una gonna blu marina che la facevano sembrare grassa. Forse la sua personalità non era sopravvissuta alla perdita degli abiti eleganti. Se ne andò, trovò lavoro in una fabbrica bellica. Poi entrò in aviazione e tornava a casa in licenza, infagottata in quell'orribile uniforme. Sposò un aviatore.

Rose non patí molto per quella perdita, quella metamorfosi. La vita in sé era un susseguirsi di cambiamenti imprevedibili, da quanto aveva avuto modo di constatare. Pensava solo quanto fosse anacronistica Flo, che continuava a tornare sulla vicenda facendo apparire Cora sempre peggio: sempre più nera, pelosa, strafottente, grassa. Dopo così tanto tempo, e così inutilmente, Rose vedeva Flo cercare ancora di metterla in guardia e di farle cambiare idea.

La scuola stessa cambiò con l'arrivo della guerra. Declinando, perse la sua aura malevola, il suo spirito anarchico, lo stile. I terribili maschi si arruolarono. Anche West Hanratty cambiò. La gente si trasferì per farsi assumere nelle industrie belliche e chi restava trovava lavori pagati meglio di quanto si sarebbe mai sognato. Fatta eccezione per i casi irriducibili, si impose l'ideale del decoro. Ora si rifaceva il tetto completo, anziché rappezzarlo qua e là. Le case si intonacavano e si rivestivano di mattoni finti. Ci si comprava il frigorifero e si andava in giro a vantarsene. Quando pensava a West Hanratty in tempo di guerra e negli anni precedenti, Rose trovava i due periodi talmente lontani tra loro che aveva l'impressione che si fosse utilizzato un sistema di illuminazione diverso o che, pur essendo le foto impresse su una stessa pellicola, la stampa fosse poi stata sviluppata con due procedimenti, sicché in un caso le immagini risultavano nitide, precise nei contorni e convenzionali, mentre nell'altro erano buie, sgranate, arcane e poco chiare.

Anche la scuola fu ristrutturata. Si sostituirono i vetri alle finestre, si fissarono i banchi al pavimento, si cancellarono le parolacce alle pareti sotto copiose pennellate di tinta rosso opaco. Il gabinetto dei maschi e quello delle femmine vennero demoliti e le fosse riempite di terra. L'amministrazione locale e il consiglio d'istituto ritennero opportuno installare water dotati di sciacquone nel seminterrato ripulito.

Si muovevano tutti in quella direzione. Mr Burns morì nell'estate e la famiglia che acquistò la casa vi fece costruire il bagno. Sistemarono anche un reticolato alto per impedire che dal cortile della scuola si potesse allungare una mano e servirsi di lillà. A quel punto, anche Flo si era fatta installare il bagno. Disse che tanto valeva farli, quei lavori, approfittando della crescita bellica.

Il nonno di Cora dovette ritirarsi e non ci fu mai più un bottinaio.

# Mezzo pompelmo

Rose passò l'esame di ammissione, attraversò il ponte, entrò al liceo.

C'erano quattro finestroni puliti lungo la parete. Nuove luci al neon. Il corso si chiamava Educazione alla salute, una novità. Maschi e femmine insieme fin dopo Natale, per separarsi di nuovo con Economia domestica. La professoressa era giovane e piena di belle speranze. Indossava un completo rosso fiammante svasato sui fianchi. Andava su e giù per le file di banchi senza sosta, chiedendo a tutti che cosa avessero mangiato a colazione, per accertarsi che si attenessero alle Indicazioni alimentari del Governo canadese.

Le differenze tra città e campagna non tardarono a mostrarsi in tutta la loro evidenza.

«Patate fritte».

«Pane e melassa».

«Tè e porridge».

«Tè col pane tostato».

«Tè, uova fritte e pane fresco».

«Crostata all'uvetta».

Partiva qualche risata, nonostante le inutili espressioni di rimprovero dell'insegnante. Si avvicinava alla zona cittadina della classe. In aula vigeva un rozzo e deliberato segregazionismo. Da questa parte, si dichiarava di aver fatto colazione a base di pane tostato e marmellata, uova e pancetta, corn flakes, a volte perfino cialde con sciroppo. Succo d'arancia, diceva qualcuno.

Rose si era ficcata in fondo a una fila di cittadini. West Hanratty non era rappresentata se non da lei. Ci teneva immensamente a inserirsi in quel gruppo, in aperto contrasto con il suo luogo di

provenienza; voleva schierarsi dalla parte dei consumatori di cialde, bevitori di caffè e aggiornati proprietari di cucine con angolo cottura.

– Mezzo pompelmo, – disse spavalda. Non ci aveva pensato nessuno.

In realtà, Flo avrebbe giudicato mangiare pompelmi a colazione non meno sconveniente che bere champagne. Nemmeno li vendevano i pompelmi al negozio. Non erano molto forniti di frutta fresca. Qualche banana tocca, piccole arance poco promettenti. Come molta gente di campagna, Flo considerava dannoso per lo stomaco qualunque alimento non ben cotto. A colazione, prendevano anche loro il tè e mangiavano porridge. Riso soffiato in estate. La prima mattina che, leggero come polline, il riso soffiato traboccava dalla ciotola era sempre una festa, un conforto, come camminare per la prima volta in strada sulla terra dura senza galosce, o poter lasciare la porta aperta per quel periodo breve e incantevole che durava tra la fine del gelo e l'arrivo delle mosche.

Rose era soddisfatta di aver pensato al pompelmo e contenta del modo in cui l'aveva detto, con voce stentorea e al tempo stesso così naturale. Le capitava, a scuola, che le si asciugasse la voce, che il cuore le si raggomitolasse in una palla pulsante e intrappolata in gola, che il sudore le incollasse la camicetta sotto le ascelle, a dispetto del deodorante Mum. I nervi le giocavano scherzi disastrosi.

Attraversava il ponte di ritorno a casa, qualche giorno dopo, quando si sentì chiamare. Non per nome, ma era certa che si rivolgessero a lei, perciò alleggerì il passo sulle assi di legno per mettersi in ascolto. Le voci sembravano arrivare da sotto, anche se guardando tra le fessure non vedeva altro che acqua in corsa. Doveva esserci qualcuno nascosto in mezzo ai pali. Erano voci affannate, così ben contraffatte che non avrebbe saputo dire se maschili o femminili.

«Mezzo-pompelmo!»

Avrebbe continuato a udire quel richiamo per anni, urlato da un vicolo o da una finestra buia. Avrebbe fatto sempre finta di non

sentirlo, ma di lí a poco si sarebbe ritrovata a portarsi una mano al viso per asciugarsi il sudore sopra il labbro. Ci fanno sudare, le nostre bugie.

Poteva anche andare peggio. La vergogna era sempre in agguato. La vita del liceo era rischiosa, sotto quella luce cruda e forte, e non ci si scordava mai di niente. Avrebbe potuto toccare a Rose di essere la ragazza alla quale era caduto il Kotex. Doveva essere successo a una di campagna, che se l'era infilato in tasca o sotto il quaderno, per cambiarsi dopo. Poteva capitare a chiunque abitasse lontano. Rose stessa faceva cosí. Nel bagno delle ragazze il distributore di assorbenti c'era, ma invariabilmente vuoto: incamerava la moneta ma non sputava fuori un bel niente. Una volta due ragazze di campagna si misero d'accordo stringendo un patto che rimase negli annali della scuola: avrebbero cercato il bidello nella pausa pranzo per chiedergli di ricaricarlo. Tutto inutile.

– A chi serve di voi due? – chiese lui. E quelle scapparono. Raccontarono che nel suo stanzino del sottoscala c'era un vecchio divano lercio e lo scheletro di un gatto. Erano pronte a giurarlo.

L'assorbente doveva essere caduto a terra, forse nello spogliatoio, ma poi recuperato e chissà come trasferito clandestinamente nella vetrina dei trofei nell'atrio. Dove diventò oggetto di pubblica attenzione. A furia di cincischiarlo e portarlo di qua e di là aveva perso la freschezza originale e appariva sgualcito, tanto da dare l'impressione di aver conosciuto il tepore di un corpo. Un terribile scandalo. All'appello mattutino, il preside lo definí un oggetto ripugnante. Si dichiarò deciso a scovare, denunciare, punire e sospendere la colpevole che l'aveva esposto alla vista. Le ragazze del liceo ne disconobbero la proprietà dalla prima all'ultima. Fiorirono ipotesi. Rose temette di poter essere tra le piú probabili candidate all'assegnazione, e provò quindi sollievo quando la colpa finí per concentrarsi su una scontroso ragazzona di campagna di nome Muriel Mason, che veniva a scuola in grembiule di rayon, e puzzava di non lavato.

«Hai le tue cose oggi, Muriel?», le dicevano, o meglio le urlavano ora i ragazzi.

– Al posto di Muriel, io vorrei morire, – Rose sentí una ragazza

dell'ultimo anno dire a un'altra sulle scale. – Anzi, mi ammazzerei proprio –. Lo diceva con impazienza, non con pietà.

Ogni giorno, quando tornava a casa, Rose raccontava a Flo quel che era successo a scuola. L'episodio dell'assorbente la divertì molto e chiedeva sempre se c'erano stati sviluppi. La storia del mezzo pompelmo non ebbe occasione di ascoltarla. Rose non le avrebbe mai raccontato nessun fatto nel quale a lei non toccasse il ruolo di una testimone distaccata e superiore. Le umiliazioni erano riservate agli altri; su questo punto Flo e Rose concordavano. Era notevole il cambiamento che si verificava in Rose dopo che aveva abbandonato la scena, passato il ponte e assunto il ruolo di cronista. Niente più scherzi di nervi. Sfoderava un tono di voce alto e cinico e si dondolava un poco sui fianchi dentro la gonna scozzese gialla e rossa, con più di un pizzico di spavalderia.

Flo e Rose si erano scambiate le parti. Adesso era Rose quella che portava a casa le storie, e Flo quella che riconosceva i nomi dei personaggi e non vedeva l'ora di ascoltare.

Horse Nicholson, Del Fairbridge, Runt Chesterton. Florence Dodie, Shirley Pickering, Ruby Carruthers. Ogni giorno Flo aspettava loro notizie. Sagome, così li chiamava.

– Allora, cos'hanno combinato oggi, quelle sagome?

Si sedevano in cucina con le porte spalancate sul negozio, in caso entrasse un cliente, e sulle scale, in caso chiamasse suo padre. Era a letto. Flo metteva su il caffè o diceva a Rose di andare a prendere un paio di coche in ghiacciaia.

Ecco il genere di storie che Rose portava a casa:

Ruby Carruthers era un tipo facile, una rossa di capelli con gli occhi molto storti. (Una delle grosse differenze tra allora e adesso, almeno in campagna e in posti come West Hanratty, era che una volta nessuna forma di strabismo veniva corretta e i denti potevano crescere in fuori o uno sull'altro quanto volevano). Ruby Carruthers lavorava per i Bryant, quelli della ferramenta; si guadagnava vitto e alloggio facendo le pulizie e restava in casa quando i padroni se ne andavano, come succedeva spesso, vuoi alle corse di cavalli, vuoi

alle partite di hockey o in Florida. Una sera che era da sola le avevano fatto visita in tre. Del Fairbridge, Horse Nicholson e Runt Chesterton.

– Per vedere che cosa potevano rimediarci, – si intromise Flo. Alzò gli occhi al soffitto e disse a Rose di abbassare la voce. Suo padre non avrebbe tollerato quel genere di storia.

Del Fairbridge era un bel ragazzo, pieno di sé e non particolarmente sveglio. Aveva detto che sarebbe entrato lui e avrebbe convinto Ruby a farlo, magari anche con tutti e tre, se possibile. Peccato non sapesse che Horse Nicholson aveva già combinato un incontro con Ruby sotto l'impiantito della veranda.

– Sarà pieno di ragni là sotto, – disse Flo. – Sai quanto gliene importa, a quelli.

Così, mentre Del si aggirava per la casa buia a cercarla, Ruby era con Horse sotto la veranda e Runt, al corrente del piano, montava la guardia sugli scalini, senz'altro tutt'orecchi per sentirli sbattersi e ansimare.

Alla fine, Horse era sgattaiolato fuori carponi e aveva detto di voler entrare a cercare Del, non per spiegargli, ma per vedere come procedeva lo scherzo, perché dal suo punto di vista era quella la parte più significativa dell'operazione. Aveva scoperto Del imboscato in dispensa a mangiare marshmallow, pronto a dire che Ruby Carruthers non valeva nemmeno lo sforzo di pisciarle addosso e che perciò lui se ne tornava a casa, tanto poteva trovare di meglio quando gli pareva.

Frattanto Runt si era infilato sotto la veranda e si era messo a darci dentro con Ruby.

– Gesù bambino! – disse Flo.

Poi Horse era uscito dalla casa e Runt e Ruby lo sentivano camminare in veranda sopra le loro teste. Ruby fa, e quello chi è? E Runt, oh, niente, è solo Horse Nicholson. *E allora chi cavolo sei tu?*, dice Ruby.



*Gesú bambino!*

Rose sorvolò sul resto della storia: Ruby se l'era presa, si era seduta sui gradini della veranda coi vestiti e i capelli tutti sporchi di terra, rifiutandosi di fumare una sigaretta e di assaggiare le tortine (a quel punto piuttosto sbriciolate) che Runt aveva arraffato al negozio dove lavorava dopo la scuola. L'avevano provocata chiedendole cosa avesse e alla fine lei aveva detto: – Ho almeno il diritto di sapere con chi lo sto facendo, no?

– Avrò quello che merita, – sentenziò Flo. Non era la sola a pensarla così. Era costume diffuso, se capitava per sbaglio di toccare le cose di Ruby, specie la tuta o le scarpe da ginnastica, di correre a lavarsi le mani per non rischiare di prendersi qualche malattia venerea.

Di sopra, il padre di Rose era in pieno attacco di tosse. Erano accessi terribili, ma ci avevano fatto l'abitudine. Flo andò in fondo alla scala e aspettò di sentire che era passato.

– La medicina non gli fa niente di niente, – disse. – Quel dottore non sarebbe capace di mettere un cerotto come si deve -. Fino alla fine continuò a scaricare la colpa di tutti i guai del padre di Rose su medicine e dottori.

– Se ti saltasse in mente di fare cose del genere con qualcuno per te sarebbe la fine, – disse. – Non scherzo.

Rose avvampò di rabbia dicendo che preferiva morire.

– Lo spero bene, – disse Flo.

Ecco il tipo di storia che Flo raccontava a Rose:

Sua madre era morta quando lei aveva dodici anni e suo padre l'aveva data via. L'aveva data a una famiglia di contadini ricchi che avrebbero dovuto farla lavorare per guadagnarsi vitto e alloggio, e mandarla a scuola. Ma a scuola non la mandavano quasi mai. C'era troppo da fare. Erano gente dura.

– Se raccoglievi le mele e ne restava una su un albero, ti facevano tornare, ma non solo su quello, su tutto il frutteto. Idem quando toglievi i sassi dal campo. Bastava lasciarne uno e ti toccava rifarti

tutto il campo.

La moglie era sorella di un vescovo. Ci teneva moltissimo alla sua pelle e si massaggiava con la crema Hinds al miele e mandorle. Alzava la voce con tutti, aveva un tono sarcastico ed era convinta di aver fatto un matrimonio non alla sua altezza.

– In compenso era bella, – diceva Flo, – e mi fece un regalo. Un paio di guanti lunghi di raso marrone chiaro. Color champagne. Una meraviglia. Non avrei mai voluto perderli, peccato.

Flo doveva portare il pranzo agli uomini giú al campo. Il marito aprí il pacco e disse: – Come mai non c'è un pezzo di torta?

– Se vuoi la torta non hai che da fartela, – disse Flo, usando le stesse parole e l'identico tono utilizzato dalla padrona mentre incartavano insieme il pranzo. Non stupisce che sapesse imitarla cosí bene, non faceva altro, si allenava perfino davanti allo specchio. La cosa strana è che avesse deciso di ripeterlo in quel momento.

Il marito fu sbalordito, ma riconobbe l'imitazione. Scortò Flo fino a casa e volle sapere da sua moglie se aveva detto cosí. Era un pezzo d'uomo grande e grosso e parecchio irritabile. Macché, non è vero, disse la sorella del vescovo, quella bambina è bugiarda e carogna. A lui tenne testa e quando fu sola con Flo le rifilò un tale ceffone da farla volare dall'altra parte della stanza contro un armadietto. Le si aprí un taglio sul cuoio capelluto. Col tempo guarí, senza punti (la sorella del vescovo non aveva chiamato il dottore; non voleva chiacchiere), e a Flo era rimasta la cicatrice.

Dopo quella volta non tornò piú a scuola.

Poco prima di compiere quattordici anni, scappò di casa. Si spacciò per piú grande e trovò lavoro nel quantificio di Hanratty. Ma la sorella del vescovo la rintracciò e ogni tanto l'andava a trovare. Ti perdoniamo, Flo. Tu sei scappata e ci hai abbandonati, ma per noi sei rimasta la nostra Flo, la nostra cara bambina. Dovresti venire un giorno da noi. Non hai voglia di una giornata in campagna? Non è sano l'ambiente di fabbrica, per una ragazza giovane. Hai bisogno di aria buona. Perché non vieni a trovarci? Perché non vieni oggi?

E tutte le volte che Flo accettava l'invito, saltava fuori che era il momento di sfacchinare con le confetture di frutta o la salsa piccante, che stavano tappezzando, che facevano le grandi pulizie di casa o che erano in arrivo le mietitrebbia. Della campagna, riusciva giusto a vedere l'angolo dove andava a buttare l'acqua sporca dei piatti oltre lo steccato. Non era mai riuscita a capire perché ci andasse o perché decidesse di restare. E poi, da soli, erano dei tali incapaci. La sorella del vescovo metteva via la confettura in barattoli sporchi. Quando li si portava su dalla cantina, dentro ci crescevano chiazze di muffa, e sul fondo c'erano grumi di frutta marcia e pelosa. Avrebbe fatto pena a chiunque, gente del genere.

Mentre la sorella del vescovo era in ospedale, moribonda, per combinazione ci entrò anche Flo. Era ricoverata per l'intervento di calcoli alla vescica di cui Rose aveva un vago ricordo. La sorella del vescovo aveva saputo della presenza di Flo e voleva vederla. Così Flo si fece mettere di peso su una sedia a rotelle e percorse tutto il corridoio, ma non appena posò gli occhi sulla donna a letto – la stessa che un tempo era stata una signora alta e di carnagione liscia e ormai era ridotta a un mucchietto d'ossa coperto di chiazze, pieno di farmaci e di metastasi – cominciò a sanguinare copiosamente dal naso per la prima e ultima volta in vita sua. Il sangue le usciva a fiotti, disse, come stelle filanti e rosse.

Le infermiere dovettero affrettarsi su e giù per il corridoio a soccorrerla. Pareva che niente potesse fermare il flusso. Se alzava la testa, il sangue zampillava sul letto della malata, se l'abbassava, colava a fiumi sul pavimento. Dovettero metterle il ghiaccio, alla fine. Non ebbe mai il bene di poter salutare la donna nel letto.

– Non l'ho mai salutata.

– Avresti voluto?

– Beh, sí, – disse Flo. – Altro che.

Rose portava a casa una pila di libri ogni sera. Latino, algebra, storia antica e medievale, francese, geografia. *Il mercante di Venezia*, *Racconto di due città*, *Liriche brevi*, *Macbeth*. Flo riservava loro l'ostilità che nutriva per tutti i libri. Un astio che sembrava aumentare con il peso e il volume del testo, il tetro grigiore della

rilegatura e la lunghezza e difficoltà delle parole che componevano il titolo. *Liriche brevi* la indignò perché lo aprì a caso e trovò una poesia lunga cinque pagine.

I titoli, li faceva a pezzi. Secondo Rose lo faceva apposta a storpiarli. Il *Carme* diventava *Carne* e trasformava le sibilanti del nome di Ulisse in fricative come se l'eroe fosse ubriaco.

Il padre di Rose doveva scendere per andare in bagno. Si teneva forte al mancorrente e veniva giù piano piano, ma senza fermarsi. Indossava una vestaglia di lana marrone con la cintura a nappe. Rose evitava di guardarlo in faccia. Non tanto per gli eventuali cambiamenti prodotti dalla malattia, ma per paura di leggergli negli occhi un commento severo su di lei. Era per lui che portava quei libri, per farsi bella. E lui li osservava in effetti, non c'era libro al mondo cui potesse passare accanto senza prenderlo in mano e leggerne il titolo. Poi però si limitava a sentenziare:

«Sta' attenta. Guarda che diventare troppo intelligenti può fare male».

Rose era convinta che lo dicesse per compiacere Flo, in caso li stesse ascoltando. In quel momento lei era in negozio. Ma Rose pensava che non importasse, tanto avrebbe comunque parlato come se lei fosse in ascolto. Ci teneva moltissimo a compiacerla, ad anticiparne le obiezioni. Aveva fatto la sua scelta, evidentemente. Flo rappresentava la sicurezza.

Rose non replicava mai. Quando il padre parlava, automaticamente abbassava la testa e stringeva le labbra in un'espressione indecifrabile, seppure attenta a non apparire irrispettosa. Si muoveva con circospezione. Eppure non riusciva a nascondergli il proprio bisogno di gloria, le proprie grandi speranze, le sfacciate ambizioni. Lui le conosceva benissimo e Rose si vergognava anche solo di trovarsi in una stanza in sua presenza. Aveva la sensazione di disonorarlo, di averlo in qualche modo disonorato sin dal giorno della sua nascita, e di avere in serbo per lui solo peggiori infamie in futuro. Ciononostante, non si pentiva. Consapevole della propria ostinazione, non intendeva cambiare.

Per suo padre Flo incarnava l'ideale di donna. Rose lo sapeva anche

perché lui non mancava di ripeterlo. La donna doveva essere energica, efficiente, in gamba a fare e a risparmiare; doveva essere furba, abile nel contrattare, imperiosa e capace di smascherare le altrui falsità. Al tempo stesso, doveva mostrarsi intellettualmente ingenua, puerile, nemica di carte geografiche, paroloni difficili e di tutto quello che c'è nei libri, piena di belle idee confuse, superstizioni, credenze popolari.

– Le donne hanno la testa fatta diversa, – disse a Rose in un periodo calmo, quasi disteso, quando lei era un po' più giovane. Forse scordava che anche Rose era, o sarebbe stata, una donna. – Loro credono quel che hanno voglia di credere. Non ci si può stare dietro –. Si riferiva alla convinzione di Flo in base alla quale tenere le galosce in casa, a lungo andare, portava alla cecità. – In compenso sanno come trattare la vita in un modo o nell'altro; è proprio un talento, non c'entra la testa, son meglio degli uomini in quello.

Perciò una parte della vergogna di Rose dipendeva dall'essere femmina ma per sbaglio, dal non essere destinata a diventare una donna come si deve. Ma c'era dell'altro. Il vero problema era avere in sé e assecondare tutte le caratteristiche di suo padre da lui giudicate peggiori. Tutto ciò che lui era riuscito a mortificare e a sopire in se stesso, riaffiorava in lei che non manifestava invece alcuna volontà di combatterlo. Rose sognava a occhi aperti, fantasticava, era frivola e smaniosa di apparire; viveva di soli pensieri. Non aveva invece ereditato la virtù della quale andava fiero e sulla quale faceva affidamento: la manualità, la precisione e l'accuratezza che metteva in qualsiasi lavoro; lei, al contrario, era tremendamente maldestra, precipitosa, pronta a tirar via. Vederla schizzare ovunque con le mani nell'acqua dei piatti e la testa a mille chilometri di distanza, con quel sederone già più grosso di quello di Flo e i capelli incolti come un cespuglio; constatare l'esistenza della sua massa fisica pigra e svagata pareva riempirlo di irritazione e tristezza, se non di repulsione.

Tutte cose che Rose sapeva. Restava immobile ad aspettare che suo padre finisse di attraversare la stanza, guardando se stessa con gli occhi di lui. Poteva odiare anche lei lo spazio che stava occupando. Ma l'attimo in cui lui spariva, si riprendeva. Tornava a vagare nei propri pensieri o allo specchio davanti al quale sostava a lungo

negli ultimi tempi, per ammicchiarsi i capelli a nuvola sulla testa, o voltarsi di tre quarti per controllare la linea del busto, o tirarsi la pelle per vedere come sarebbe stata con gli occhi appena un po', maliziosamente, a mandorla.

Del resto sapeva bene che il padre nutriva anche tutta un'altra serie di sentimenti per lei. Era fiero non meno di quanto provasse quell'ansia irritata pressoché incontrollabile nei suoi riguardi; la verità, l'unica verità, era che non l'avrebbe voluta diversa, che la desiderava proprio così. Una parte di lui perlomeno. Ovviamente doveva continuare a negarlo. Per modestia, doveva, e per aberrazione. Per aberrante modestia. E doveva anche mostrarsi discretamente d'accordo con Flo.

Rose non pensava compiutamente queste cose, né avrebbe voluto. Il modo in cui le loro corde profonde vibravano insieme metteva a disagio lei quanto lui.

Quando Rose tornò a casa da scuola Flo l'accolse dicendo: – Beh, meno male che sei arrivata. Devi stare in negozio.

Suo padre partiva per London, per il Veterans' Hospital.

– Come mai?

– Non chiederlo a me. L'ha detto il dottore.

– È peggiorato?

– Io non lo so. Non so mai niente, io. Secondo quel fallito di un medico. Se ne arriva questa mattina, lo visita e stabilisce che deve andare. Per fortuna c'è Billy Pope che può accompagnarlo.

Billy Pope era un cugino di Flo che lavorava in macelleria. Una volta abitava addirittura al mattatoio, in due camere con il pavimento di cemento che puzzavano eternamente di trippa, interiora e maiali vivi. Ciononostante doveva avere un'indole domestica; coltivava gerani dentro vecchie latte da tabacco, sui massicci davanzali in cemento. Adesso occupava il piccolo alloggio sopra il negozio, e si era messo da parte i soldi per comprarsi una macchina, una Oldsmobile. La guerra era finita da poco, e una

macchina nuova faceva parecchio scalpore. Quando veniva a trovarli andava avanti e indietro dalla finestra e se la rimirava, buttando là battute per attirare l'attenzione, tipo: «Di fieno ne consuma poco; peccato non se ne cavi anche un po' di concime».

Flo era fiera di lui, come dell'auto.

– Sai, il sedile di dietro di Billy Pope è bello grande, se a tuo padre dovesse servire sdraiarsi.

– Flo!

Il padre di Rose la stava chiamando. In principio quando era a letto la chiamava molto raramente e comunque con discrezione, quasi scusandosi. Ma ormai aveva superato quello stadio; ora chiamava spesso, si inventava ragioni, secondo lei, per farla salire.

– Chissà come pensa di cavarsela laggiù senza di me, – disse. – Non mi lascia in pace cinque minuti –. Pareva compiacersene, anche se poi lo faceva sovente aspettare; certe volte si metteva al fondo della scala e lo costringeva a specificare con ulteriori dettagli perché la volesse di sopra. Alla gente in negozio ripeteva che lui non la lasciava in pace cinque minuti e che le toccava cambiargli il letto due volte al giorno. Era vero. Inzuppava le lenzuola di sudore. La sera tardi lei o Rose, se non tutte e due, erano fuori alla lavatrice in legnaia. A volte Rose si accorgeva che le mutande di suo padre erano macchiate. Lei non avrebbe voluto guardare, ma Flo gliele sbandierava quasi sotto il naso, esclamando: «Guarda qui, ci risiamo!», e schioccava la lingua ostentando esasperazione.

In quei momenti Rose la odiava, e odiava pure suo padre, la sua malattia, la miseria o la grettezza che rendevano inconcepibile mandare quella roba in lavanderia, e infine il fatto che non ci fosse nemmeno una cosa nella vita da cui potessero ritenersi al riparo. Flo era lì per garantirlo.

Rose rimase in negozio. Non entrò nessuno. Era una giornata secca e ventosa; la stagione della neve era finita, sebbene quell'anno non avesse nevicato. Rose sentiva Flo trafficare al piano di sopra; un po' rimproverava e un po' consolava suo padre, lo vestiva, probabilmente, gli faceva la valigia, gli cercava le cose. Sul ripiano

di cucina Rose aveva i libri di scuola e, per non sentire i rumori di casa, lesse un racconto sul testo di letteratura. Era di Katherine Mansfield e si intitolava *La festa in giardino*. C'erano dei poveri, nel racconto. Stavano nel vicolo in fondo al giardino. Venivano guardati con compassione. D'accordo. Rose però era arrabbiata in un modo non previsto dal racconto. Non capiva nemmeno bene che cosa la facesse arrabbiare, ma c'era di mezzo il fatto che, secondo lei, Katherine Mansfield non aveva mai dovuto guardare delle mutande macchiate; i suoi parenti saranno anche stati superficiali e crudeli, ma si esprimevano in modo appropriato; la sua compassione galleggiava su nuvole di privilegi, senz'altro deplorate dall'autrice ma da Rose proprio disprezzate. In tema di povertà, Rose si era fatta pedante, e sarebbe rimasta così per un pezzo.

Sentí Billy Pope entrare in cucina e urlare faceto: – Scommetto che non sapevate dov'ero, voialtri.

Katherine Mansfield non ce l'aveva un parente che diceva «voialtri».

Rose aveva finito il racconto. Prese il *Macbeth*. Ne aveva imparato a memoria dei brani. Imparava a memoria brani di Shakespeare e poesie, oltre a quelli che doveva studiare per la scuola. Quando li recitava, non si immaginava di essere un'attrice che interpreta Lady Macbeth in scena. Immaginava proprio di essere lei, di essere Lady Macbeth.

– Arrivo a piedi, – urlava Billy Pope salendo le scale. – Ho dovuto portarla a far vedere -. Presumeva che tutti sapessero si riferisse alla macchina. – Non so che cos'ha. Non tiene il minimo, mi si spegne. Volevo essere sicuro di non avere guai se devo andare giù in città. Rose è in casa?

Billy Pope aveva un debole per Rose sin da quando era bambina. Le regalava dieci centesimi e le diceva: «Mettiteli da parte e comprati un bustino». Al tempo Rose era secca e piatta. Una battuta di spirito.

Entrò in negozio.

– Allora, Rose, hai fatto la brava?



Lei gli rivolgeva a stento la parola.

– Ci dai dentro sui libri? Vuoi fare la maestra?

– Può darsi –. Non aveva la minima intenzione di fare la maestra. Ma era strabiliante come la gente ti lasciasse in pace, se ammettevi che quello era proprio il tuo sogno.

– Brutta giornata, oggi, in casa, – disse Billy, abbassando la voce.

Rose alzò gli occhi e lo squadrò con freddezza.

– Dico per tuo padre che se ne va in ospedale. Ma vedrai che lo rimettono in sesto. Sono ben attrezzati, laggiú. Hanno medici in gamba.

– Ne dubito, – disse Rose. Odiava anche quello, il modo che aveva la gente di alludere a qualcosa per poi fare marcia indietro, quella malizia. Succedeva di solito con il sesso e con la morte.

– Lo rimettono in carreggiata e te lo restituiscono entro la primavera.

– No, se ha un cancro ai polmoni, – disse decisa Rose. Non l’aveva mai detto prima e certamente nemmeno Flo.

Billy Pope fece una faccia imbarazzata e avvilita, come se avesse sentito un commento molto osceno.

– Beh, non sta bene dire cosí. Non devi dire cosí. Lui può scendere da un momento all’altro, e magari ti ha sentita.

Inutile negare che certe volte la situazione procurasse piacere a Rose. Un intenso piacere, se riusciva a non farsi troppo coinvolgere, mentre lavava lenzuola o ascoltava un accesso di tosse. Si attribuiva un ruolo drammatico nella vicenda, quello di una donna disincantata che guarda in faccia la realtà, rifiuta ogni inganno, una donna giovane d’anni ma vecchia in virtù delle amare esperienze di vita. Ecco lo spirito con cui aveva detto «cancro ai polmoni».

Billy Pope telefonò all’officina. Si seppe che l’auto non sarebbe stata pronta fino all’ora di cena. Anziché avviarsi a quell’ora, Billy Pope

si sarebbe fermato a dormire, sistemandosi sul divano in cucina. All'ospedale sarebbero andati il mattino dopo, lui e il padre di Rose.

– Non vedo il bisogno di precipitarsi; non è che quello parla e io corro, eh? – disse Flo, riferendosi al medico. Era entrata in negozio a prendere una scatoletta di salmone per fare un timballo. Benché non dovesse andare in nessun posto e non avesse pensato di uscire, si era messa le calze e cambiata la gonna e la camicetta.

Insieme a Billy Pope ingaggiarono una chiassosa conversazione in cucina, mentre lei preparava da mangiare. Seduta sullo sgabello alto, Rose recitava mentalmente, guardando dalla finestra affacciata su West Hanratty la polvere in volo sulla strada, le fosse delle pozzanghere asciutte.

Eccovi le mie poppe di donna,  
prendetevi il mio latte per altrettanto fiele,  
ministri d'assassinio...

Sai che colpo sarebbe preso a tutti quanti, se si fosse messa a declamare quei versi in cucina.

Alle sei chiuse il negozio. Entrando in cucina, la sorprese la presenza del padre. Non l'aveva sentito. Non aveva detto niente e nemmeno tossito. Indossava il vestito buono che era di uno strano colore, un verde scuro oleoso. Forse l'avevano pagato poco.

– Guardalo qua, tutto ben vestito, – disse Flo. – Chissà cosa si crede. È talmente soddisfatto che non vuole rimettersi a letto.

Il padre di Rose sorrise ubbidiente, in modo innaturale.

– Come stai adesso? – disse Flo.

– Sto bene.

– Attacchi di tosse, comunque, non ne hai avuti.

La faccia di suo padre era rasata di fresco, liscia e delicata, come gli animali che una volta a scuola avevano scolpito nel sapone giallo da bucato.

– Forse dovrei alzarmi e non rimettermi piú a letto.

– Questo è parlare, – proruppe impetuoso Billy Pope. – Basta, battere la fiacca. Alzarsi e non rimettersi a letto. Tornare al lavoro.

C'era una bottiglia di whisky sul tavolo. L'aveva portata Billy Pope. Gli uomini bevvero da bicchierini che avevano contenuto formaggio spalmabile. Rabboccarono il whisky con un dito d'acqua.

Brian, il fratello di Rose, era rientrato dopo essere stato a giocare da qualche parte; rumoroso, infangato e con l'odore di aria fredda addosso.

Era appena entrato in casa quando Rose disse: – Posso berne un po' anch'io? – indicando con un cenno la bottiglia di whisky.

– Non è roba da ragazze, – disse Billy Pope.

– Se ne diamo un po' a te, Brian si mette a frignare che lo vuole anche lui, – disse Flo.

– Posso berne un po' anch'io? – frignò Brian, scatenando la risata fragorosa di Flo che si affrettò a far sparire il suo bicchiere dietro il portapane. – Visto?

– Una volta si trovavano in giro persone che sapevano curare, – disse Billy Pope a cena. – Ma al giorno d'oggi non se ne parla piú.

– Peccato non sapere come rimediarne una adesso, – disse il padre di Rose, riuscendo a concentrarsi e a vincere un accesso di tosse.

– Ce n'era uno, un guaritore mistico; mi ricordo di aver sentito mio padre che ne parlava, – disse Billy Pope. – Parlava in modo tutto strano, un po' come la Bibbia. Una volta gli si presenta un sordo, lui lo guarda e lo guarisce dalla sordità. Poi gli chiede: «Puoi odire?»

– Puoi *udire*? – suggerí Rose. Si era scolata il bicchiere di Flo mentre tirava fuori il pane per cena, perciò si sentiva assai piú ben disposta verso tutto il parentado.

– Preciso. «Puoi *udire*?» E l'altro dice che sí, ora ci sente. Allora il guaritore gli fa: «Tu credi?» Molto probabilmente l'altro non capiva

in che senso. E gli fa: «Credo in cosa?» E a quel punto il guaritore se la prende, e come niente fa marcia indietro e lo fa tornare a casa sordo come era venuto.

Flo disse che dove abitava lei da bambina c'era una donna chiaroveggente. La domenica in fondo al viottolo di casa sua si fermavano i barocchi e dopo anche le macchine. Era il giorno in cui la gente arrivava da lontano per consultarla. Perlopiú le chiedevano di cose che erano andate perse.

– Non volevano mettersi in contatto con i parenti? – chiese il padre di Rose, incitandola a proseguire, perché gli piaceva quando raccontava le storie. – Ero convinto che potesse mettersi in contatto coi defunti.

– Beh, quasi tutti ne avevano avuto abbastanza dei loro parenti da vivi.

No, era di anelli e testamenti e bestiame che volevano sapere; dove erano mai spariti?

– Un tizio che conoscevo andò da lei perché aveva perso il portafogli. Era un operaio delle ferrovie. E lei gli dice, non ti ricordi che piú o meno una settimana fa lavoravi alle rotaie e sei passato vicino a un frutteto e ti è venuta voglia di una mela? Hai scavalcato la siepe ed è stato lí che ti è caduto il portafogli, in quel punto esatto, in mezzo all'erba alta. Solo che poi è arrivato un cane, gli dice, e il cane l'ha preso e l'ha portato molto piú su, lungo la siepe; se vai, lo trovi. Beh, lui del frutteto e della siepe scavalcata si era scordato del tutto, e rimase cosí sbalordito che decise di darle un dollaro. Poi va sul posto e trova il suo portafogli proprio dove gli aveva detto. È tutto vero, io lo conoscevo. I soldi però erano tutti masticati, masticati e sfatti e lui allora va su tutte le furie e si pente di averle dato quella cifra!

– Tu però non ci sei mai andata da quella, – disse il padre di Rose. – Tu non mescoleresti mica la fede con roba del genere –. Quando si rivolgeva a Flo utilizzava spesso espressioni locali e adottava l'abitudine campagnola di prendere in giro, dicendo il contrario del vero o di quello che secondo lui era vero.

– No, non sono mai andata a chiederle niente, – disse Flo. – Però una volta da lei ci sono stata. Dovevo passare a prendere delle cipolline verdi. Mia madre stava male, soffriva di nervi e quella tizia ci fa sapere che ha delle cipolline che fanno bene al sistema nervoso. Non erano nervi per niente, era un cancro; puoi capire quanto potevano farle bene.

La voce di Flo salí di tono e si fece precipitosa per l'imbarazzo di essersi lasciata sfuggire quel discorso.

– Mi è toccato andare a prenderle. Le aveva raccolte, lavate e legate apposta per me e mi dice, non te ne andare subito, vieni in cucina a vedere che cosa ti ho preparato. Beh, non so neanche io perché, ma io non ci volevo andare. Per me quella era una strega. Lo era per tutti noi. Tutti noi a scuola. Poi mi sono seduta in cucina e lei è sparita in dispensa e quando è tornata aveva una gran torta di cioccolato, me ne ha tagliato una fetta e me l'ha data. Ho dovuto per forza mangiarla. Con lei lí seduta a guardarmi. Mi ricordo solo una cosa di lei: le mani. Erano enormi e rosse con le vene che sporgevano, e lei continuava a sfregarle e torcersele in grembo. Da allora ho pensato spesso che le cipollette doveva mangiarsele lei, perché anche i suoi nervi non stavano tanto bene.

Poi ho sentito un gusto strano. Nella torta. Un gusto che non so. Ma non ho smesso di mangiare. Sono arrivata in fondo al vicolo, perché pensavo che di sicuro stava lí a guardarmi, e quando ho svoltato in strada mi sono messa a correre. Ma avevo ancora paura che mi venisse dietro, magari invisibile, e che riuscisse a leggermi nel pensiero, acchiapparmi, e farmi schizzar fuori il cervello. Appena arrivata a casa ho spalancato la porta e ho strillato: Veleno! Lo pensavo davvero. Pensavo che mi aveva fatto mangiare una torta avvelenata.

Invece era solo ammuffita. Secondo mia madre. La casa era umida e chissà da quanti giorni non riceveva nessuno per dargliela da mangiare, nonostante la ressa di gente che si ritrovava intorno altre volte. Poteva benissimo avere una torta in dispensa da troppo tempo.

Io non la vedevo così, comunque. No. Ero convinta che avevo mandato giú il veleno e che dovevo morire. Perciò sono andata a

sedermi in una specie di rifugio che avevo nel granaio. Non lo sapeva nessuno. Ci tenevo ogni genere di cianfrusaglie. Per esempio dei cocci di ceramica e dei fiori di velluto. Me li ricordo, venivano da un cappello che si era rovinato sotto la pioggia. Mi sono seduta lí e ho aspettato.

Billy Pope stava ridendo di lei. – Han dovuto venire a stanarti a forza?

– Non mi ricordo. Non credo. Avrebbero fatto fatica a trovarmi, ero dietro tutti i sacchi del mangime. No. Non so. Alla fine devo essermi stufata e aver deciso di uscire.

– E sei qui a raccontarla, insomma, – disse il padre di Rose, soffocando l'ultima parola, sopraffatto da un prolungato accesso di tosse. Flo disse che non doveva rimanere alzato, ma lui rispose che si sarebbe solo coricato sul divano in cucina, e cosí fece. Flo e Rose sparecchiarono e lavarono i piatti, poi, tanto per fare qualcosa sedettero tutti quanti – Flo, Billy Pope, Brian e Rose – al tavolo a giocare a rubamazzo. Suo padre sonnechiava. Rose pensava a Flo seduta in un angolo del granaio tra i cocci di ceramica, i fiori stropicciati di velluto e tutto ciò che le era prezioso, in attesa, a poco a poco senz'altro meno spaventata, tra l'esaltazione e la smania di scoprire come la morte avrebbe abbattuto la sua scure su quel giorno.

Aspettava anche suo padre. Il capanno era sprangato, i suoi libri, destinati a non essere riaperti, non da lui almeno, e l'indomani per l'ultima volta si sarebbe messo le scarpe. Si erano tutti abituati a quell'idea e per certi versi li avrebbe sconcertati di piú il non verificarsi della morte, del contrario. Nessuno poteva chiedere a lui come la pensasse. Avrebbe accolto la domanda come un'impertinenza, un gesto teatrale, un cedimento. Rose ne era convinta. Era convinta che fosse pronto per il Westminster Hospital, il vecchio ospedale militare, pronto per il suo virile squallore, le tende ingiallite tirate intorno al letto, i catini macchiati. E per quel che veniva dopo. Era consapevole che non sarebbe mai stato insieme a lei piú intensamente che in quel preciso momento. La sorpresa a venire fu che non lo sarebbe mai piú stato di meno.

Sorseggiando caffè e vagando per i verdi corridoi ciechi del liceo

nuovo in occasione del Centenario della Confederazione – non era venuta per questo, anzi, ci si era praticamente imbattuta per caso, quando era tornata per decidere che cosa fare con Flo –, Rose incontrò qualcuno che le disse: – Hai saputo che Ruby Carruthers è morta? Prima le hanno tolto un seno, poi l'altro, ma ormai ne aveva dappertutto, ed è morta.

E qualcun altro che disse: – Ho visto la tua foto su un giornale, ora non mi viene in mente il nome, comunque ce l'ho a casa.

Il liceo nuovo ospitava un'officina meccanica per i corsi di officina meccanica e un salone di bellezza per i corsi di estetica e cosmesi; una biblioteca, un auditorium; una palestra, una fontanella a getto rotante per lavarsi le mani nei bagni femminili. E anche un distributore di assorbenti funzionante.

Del Fairbridge era diventato becchino.

Runt Chesterton era diventato ragioniere.

Horse Nicholson si era fatto i soldi come impresario e poi aveva lasciato per darsi alla politica. Nel corso di un comizio aveva detto che nelle aule scolastiche c'era bisogno di molto più Dio e di molto meno francese.

# Cigni selvatici

Flo la mise in guardia dai cacciatori di schiave. Le spiegò come operavano: una vecchia con fare materno, o da nonna, ti si sedeva accanto in pullman o in treno e faceva amicizia. Poi ti regalava una caramella che era drogata. Di lí a poco cascavi dal sonno e farfugliavi, senza riuscire piú a spicciare parola. Aiuto, esclamava allora la vecchia, mia figlia (nipote) si sente male, per carità qualcuno mi aiuti a portarla fuori, ha bisogno di un po' d'aria fresca per riprendersi. Ed ecco che si presentava un signore molto cortese che si fingeva un estraneo, e offriva assistenza. Insieme, alla fermata successiva, ti scaricavano dal pullman, o treno che fosse, e quella era l'ultima cosa che il mondo dei vivi sapeva di te. Ti relegavano nella prigione delle Schiave Bianche (dove eri stata trasferita in catene e sotto effetto di droghe di modo che non sapessi neanche piú dov'eri), e ti tenevano lí fino a quando non raggiungevi una condizione di degrado assoluto e disperazione, con il corpo straziato dalle voglie di uomini ubriachi e contagiato dalle malattie piú schifose, la mente distrutta dagli stupefacenti, senza piú un dente in bocca e un capello in testa. Ci volevano grossomodo tre anni per ridurti in quello stato. Dopodiché non avresti piú voluto andare a casa, magari manco ti ricordavi dove fosse e, comunque, era escluso che ci sapessi tornare. Perciò potevano metterti sulla strada.

Flo prese dieci dollari e li ritirò in un sacchettino di stoffa che cucí alla spallina della sottoveste di Rose. L'altro rischio probabile era che le rubassero i soldi.

E non ti fidare, si raccomandò ancora Flo, di chi è vestito da prete. Sono i peggiori, quelli. È un travestimento molto comune tra i cacciatori sia di schiave, sia di borsette.

Rose chiese come avrebbe mai saputo distinguere i preti veri da quelli falsi.

Flo aveva lavorato a Toronto una volta. Come cameriera in una caffetteria a Union Station. Era lí che aveva imparato tutto quello che sapeva. In quel periodo non vedeva mai un raggio di sole,



tranne che nel giorno di riposo. In compenso, ne vedeva di tutti i colori, tipo quella volta che un tizio aveva aperto la pancia di un altro con un coltello, così: gli aveva strappato la camicia e tagliato di netto la pancia come fosse un'anguria. Il padrone della pancia in questione era rimasto seduto a guardarsi stupefatto, senza neanche avere il tempo di protestare. Flo lasciava intendere che roba del genere era ordinaria amministrazione, a Toronto. Aveva visto due donnacce (le chiamava così, Flo, le puttane, calcando l'accento sulla *a*) picchiarsi davanti a un tale che le stava a guardare ridendo, e ad altri uomini che si fermavano a ridere e a istigarle, mentre quelle si strappavano i capelli a manciate. Alla fine era arrivata la polizia e le aveva portate via che ancora urlavano e strepitavano.

Aveva anche visto un bambino morire di convulsioni. Gli era venuta la faccia nera come l'inchiostro.

– Beh, io comunque non ho paura, – disse Rose provocatoria. – Tanto c'è la polizia, no?

– Buoni quelli! Ma se sono i primi a truffarti.

Rose non credeva a una sola parola di quello che Flo raccontava in materia di sesso. Prendi il caso del becchino.

Un ometto calvo, sempre in ordine, che ogni tanto veniva in negozio e si rivolgeva a Flo con voce pacata e rassicurante.

«Volevo solo un sacchetto di caramelle. Magari qualche gomma da masticare. E un paio di tavolette di cioccolato. Potrebbe essere così cortese da incartarmele?»

Ma certo, gli assicurava Flo in tono di finta deferenza. E avvolgeva i dolciumi nella carta bianca pesante, così da farli sembrare quasi un pacco regalo. L'uomo perdeva tempo a scegliere quel che voleva, canticchiando e facendo due chiacchiere, poi si tratteneva ancora qualche minuto. Magari si informava sulla salute di Flo. E su quella di Rose, se c'era anche lei.

«Ti trovo pallidina. Le ragazze della tua età hanno bisogno di aria buona». E a Flo invece: «Sempre qui a lavorare, eh, lei? È una vita che si spacca la schiena».

«Vita grama per gente grama», ribatteva cordiale Flo.

E appena lui era uscito, si precipitava alla vetrina. Eccolo là, il vecchio carro funebre con le tendine viola.

«Giorno di caccia, oggi!», commentava Flo, mentre il carro si allontanava lentissimo, quasi a passo d'uomo. Era stato becchino in passato, l'ometto, ma ormai era in pensione. Lui e il suo carro funebre. I figli avevano rilevato l'impresa e acquistato un mezzo nuovo. E lui batteva l'aperta campagna a bordo del vecchio mezzo, in cerca di donne. A detta di Flo. Rose non poteva crederci. Secondo Flo era a loro che dava le gomme e le caramelle. Rose sosteneva che invece probabilmente se le mangiava. Flo insisteva che la gente l'aveva proprio visto e sentito. Nella bella stagione viaggiava coi finestrini abbassati, cantando tra sé e sé o per un passeggero invisibile seduto dietro.

Bianca la fronte come la neve  
Dolce la curva del collo da cigno

Flo lo imitava mentre, cantando, accostava gentile una donna a piedi su una stradina appartata, o ferma a un crocicchio in aperta campagna. Tra complimenti, galanterie e tavolette di cioccolato, le offriva un passaggio. Naturalmente chiunque riferisse di aver ricevuto l'invito, sosteneva di avergli detto di no. Lui non tormentava nessuno, e proseguiva educato per la sua strada. Si presentava alle porte di casa e, quando c'era il marito, sembrava contentissimo di accomodarsi e fare due chiacchiere. Le donne sposate dicevano che non si era mai spinto oltre, ma Flo non era convinta.

«Certe ci cascano e salgono, – diceva. – Un buon numero». Le piaceva immaginare l'interno del carro. Tutto imbottito. Sulle pareti, sul tettuccio, sul fondo. Di un bel viola, lo stesso delle tendine, il colore dei lillà scuri.

Fesserie, pensava Rose. Chi ci credeva, con uno di quell'età?

Rose andava in treno a Toronto per la prima volta da sola. C'era già stata in effetti, ma con Flo, e molto prima che suo padre morisse. Si erano portate i panini da casa e avevano comprato del latte dal

venditore sul treno. Era acido. Latte e cacao andato a male. Rose aveva continuato a berlo a piccoli sorsi, per non ammettere che una cosa tanto desiderata potesse tradirla così. Dopo averlo annusato, Flo si era fatta tutto il treno avanti e indietro a caccia del vecchio in giacchetta rossa, sdentato e con il suo vassoio appeso al collo. Lo aveva invitato ad assaggiare il latte e cacao. Aveva pregato i passeggeri di annusare a loro volta. Il venditore le aveva proposto un gingerino gratis. Che però era caldo.

– Gliel’ho detto chiaro, – commentò Flo appena si fu allontanato. – È giusto dirle, le cose.

Una signora si dichiarò d’accordo con lei ma perlopiú la gente si limitava a guardare fuori dal finestrino. Rose bevette il gingerino tiepido. Forse fu quello, forse la scena con il venditore, o magari la conversazione in cui si erano lanciate Flo e la signora compiacente riguardo ai rispettivi luoghi di provenienza, alle ragioni per cui erano dirette a Toronto, alla stitichezza mattutina di Rose che era il motivo del suo colorito pallido, o forse quel poco di latte e cacao che aveva buttato giú, sta di fatto che andò a vomitare nella toilette del treno. Per il resto della giornata temette che la gente, a Toronto, le sentisse addosso l’odore di vomito.

Questa volta invece il viatico di Flo fu dire al controllore: – Mi raccomando, la tenga d’occhio, non è mai stata via da casa prima d’ora, – per poi guardarsi intorno ridendo, così da lasciare intendere che scherzava. Dopodiché le toccò scendere. Il controllore non sembrava piú incline di Rose a scherzare, e non aveva di certo voglia di tener d’occhio nessuno. A Rose non rivolse mai la parola, se non per chiederle il biglietto. Seduta accanto al finestrino, Rose ben presto fu felicissima. Sentiva Flo allontanarsi, West Hanratty sfrecciare via, e una parte esausta di sé sganciarsi da lei con estrema disinvoltura. Le piacevano quelle località che conosceva via via sempre di meno. Una donna in camicia da notte nel cortile di casa, indifferente all’idea che i passeggeri dal treno potessero vederla. Viaggiavano in direzione sud, lasciandosi alle spalle la linea delle nevi per inoltrarsi in una primavera anticipata, in un paesaggio piú mite. Dove la gente poteva coltivare i peschi nei giardini di casa.

Rose passò mentalmente in rassegna le cose da cercare a Toronto. Prima di tutto, quelle per Flo. Certe calze speciali, per le sue vene

varicose. Un particolare tipo di colla per attaccare i manici delle pentole. E un gioco completo del domino.

Per sé, Rose voleva comprare una crema depilatoria per gambe e braccia, e se possibile dei cuscinetti gonfiabili che, in teoria, snellivano fianchi e cosce. Probabilmente la crema l'avrebbe trovata anche al negozio di Hanratty, ma la commessa era amica di Flo e le diceva sempre tutto. La aggiornava su chi comprava la tinta per capelli, le pillole dimagranti e i preservativi. Quanto poi ai cuscini snellenti, si poteva anche richiederne la spedizione, ma all'ufficio postale avrebbero di sicuro fatto qualche commento, e Flo aveva conoscenze anche lì. Rose voleva anche comprarsi dei braccialetti e una maglia di angora. Sperava tanto di trovare bracciali d'argento e un maglioncino blu polvere. Confidava che l'avrebbero trasformata, rendendo lei placida e snella, i suoi capelli crespi belli lisci, la pelle splendida come seta e le ascelle meno sudate.

I soldi per queste cose, come pure per il viaggio, venivano da un premio che Rose aveva vinto con un tema dal titolo *Arte e scienza nel mondo di domani*. Con sua sorpresa, Flo le aveva chiesto di leggerlo, e, mentre lo faceva, aveva detto che il premio dovevano averglielo dato per aver ingoiato il dizionario. Poi, timidamente, aveva aggiunto: – È molto interessante.

La notte, l'avrebbe trascorsa da Cella McKinney, la cugina di suo padre. Cella aveva sposato un direttore d'albergo credendo con ciò di essere arrivata chissà dove. Invece un bel giorno il direttore era tornato a casa, si era seduto per terra tra due sedie in sala da pranzo, e aveva sentenziato: – Non metterò più piede fuori di qui –. Non era successo niente di strano; aveva molto semplicemente deciso di non uscire più e così aveva fatto, fino alla morte. La vicenda aveva reso Cella McKinney strana e irritabile. Alle otto di sera sprangava tutte le porte. Era anche diventata avarissima. Per cena, di solito, metteva in tavola un piatto di porridge, con l'uvetta. La casa era buia, angusta e aveva l'odore che c'è nelle banche.

Il treno si stava riempiendo. A Brantford, un tale le chiese il permesso di sedersi accanto a lei.

– Non si direbbe, ma fa freschetto, oggi, – disse. Le offrì qualche pagina del suo giornale. Rose disse no, grazie.

Poi, per non essere giudicata scortese, concordò che in effetti faceva fresco, e continuò a contemplare la mattinata di primavera dal finestrino. Non c'era più neve, quaggiù. Rispetto a casa, alberi e arbusti sembravano avere la corteccia più chiara. Perfino il sole pareva un altro. Posti diversi da quelli a cui era abituata, quanto le coste del Mediterraneo o le valli californiane.

– Che finestrini sporchi, dovrebbero tenere un po' più pulito, no? – disse l'uomo. – Lei viaggia spesso in treno?

No, rispose Rose.

I prati erano già allagati. L'uomo li indicò con un cenno del capo dicendo che quell'anno era andata così.

– Nevi abbondanti.

Rose notò quel plurale, «nevi», un termine che le suonava poetico. Da lei avrebbero usato tutti il singolare.

– Mi è successo un fatto strano, l'altro giorno. Ero in macchina, in campagna. Andavo a trovare una mia parrocchiana, una signora che ha problemi di cuore...

Rose lanciò un'occhiata al colletto. Camicia normale, cravatta e completo blu scuro.

– Ah, già, – disse lui. – Sono un pastore della Chiesa Unità. Ma non giro sempre in clergyman. Solo quando predico. Non sono in servizio, oggi.

– Come dicevo, ero in macchina, quando su un laghetto ti vedo delle oche selvatiche; guardo meglio e scopro che ci sono anche dei cigni. Che meraviglia. Dovevano essere diretti a nord, dove migrano in primavera. Uno spettacolo. Mai visto niente di simile.

Rose non riusciva a godersi l'idea dei cigni selvatici, perché temeva che l'uomo volesse pilotare la conversazione dai cigni a Madre Natura per arrivare a Dio, come si conviene a un ministro del culto. Ma lui non lo fece, si limitò a dire dei cigni.

– Uno spettacolo bellissimo. Le sarebbe piaciuto.

Doveva avere tra i cinquanta e i sessant'anni, pensò Rose. Era basso, scattante, con una faccia squadrata e rubizza e lucide onde di capelli grigi ravviati all'indietro. Quando capí che non avrebbe tirato in ballo Dio, Rose si sentí in dovere di mostrarsi riconoscente.

E disse, chissà com'erano belli.

– Non era nemmeno uno stagno vero e proprio; giusto dell'acqua su un prato. Per pura fortuna c'era dell'acqua e loro erano scesi lí proprio mentre passavo io. Pura fortuna. Scendono dalla punta orientale del lago Erie, credo. Ma non ero mai stato cosí fortunato da vederli, prima.

Rose tornò a voltarsi per gradi verso il finestrino, e lui al suo giornale. Per non sembrare sgarbata, e decisa a chiudere ogni discorso, mantenne un'espressione sorridente. Faceva davvero freddino, perciò si era tirata giú la giacca che salendo in treno aveva appeso al gancio e se l'era distesa addosso come un plaid. All'arrivo del pastore, aveva appoggiato la borsetta a terra, per lasciargli piú spazio. Lui separava le varie pagine del giornale, scuotendole rumorosamente, senza alcun imbarazzo, anzi, con una certa ostentazione. Le diede l'impressione di essere uno di quelli che fanno un po' tutto cosí, con ostentazione. Con ecclesiastica solennità. Scartava di lato le pagine che non gli interessavano. Un angolo del giornale le sfiorò la gamba all'altezza del bordo della giacca.

Per un poco pensò che fosse il giornale. Poi si disse, e se fosse una mano? Ecco il genere di fantasie che potevano attraversarle la mente. Le capitava di guardare le mani degli uomini, la peluria che avevano sugli avambracci, il profilo concentrato delle loro facce. E di pensare a tutte le cose che potevano fare. Anche gli idioti. Tipo l'autista del furgone che consegnava il pane al negozio di Flo. Pensava alla maturità e alla competenza dei suoi modi, a quel misto di pacata disinvoltura e di prontezza con cui guidava il camioncino del pane. Non le dispiacevano neanche certe pance da mezza età che si ripiegavano sopra la cintura. Un'altra volta si era messa a osservare il professore di francese, a scuola. Tutt'altro che francese, in realtà: si chiamava McLaren, ma Rose pensò che a furia di insegnarla, quella lingua gli si fosse appiccicata addosso facendolo sembrare un autentico francese. Giallognolo e nervoso, spalle

ossute, naso adunco, occhi tristi. Se lo immaginava serpeggiare strisciando tra piaceri pigri, un perfetto dispensatore di private indulgenze. Rose smaniava dal desiderio di essere l'oggetto delle voglie di qualcuno. Di sentirsi aggredita, appagata, sottomessa, sposata.

E se era una mano? Se davvero quella era una mano? Si spostò appena, addossandosi al massimo contro il finestrino. Fantasticando, aveva costruito quella realtà per la quale non si sentiva pronta. La trovava anzi allarmante. Si concentrò sulla gamba, su quel quadratino di pelle coperto dalle calze di nylon. Non aveva il coraggio di guardare. C'era una pressione, o no? Si spostò ancora. Le gambe erano e restavano ben chiuse. Sí. Era una mano. Era la pressione esercitata da una mano.

«Smetta, la prego». Ecco quello che cercò di dire. Formulò le parole nella mente, le valutò, ma non fu in grado di farle arrivare oltre le labbra. Come mai? Per l'imbarazzo? Il terrore che gli altri la sentissero? C'era gente lí intorno, i sedili erano tutti occupati.

Non era solo quello.

Riuscì in effetti a guardarlo, senza alzare la testa ma girandola appena, con cautela. L'uomo aveva reclinato il sedile e chiuso gli occhi. La manica blu scuro del completo spariva sotto il giornale. L'aveva sistemato in modo che coprisse in parte la giacca di Rose. La mano era là sotto, inerte, come abbandonata nel sonno.

Ora, Rose avrebbe potuto scostare il giornale e togliere la giacca. Se lui non dormiva, si sarebbe visto costretto a levare la mano di lí. E se dormiva, se non la levava, Rose avrebbe potuto mormorare un «Chiedo scusa», e depositargliela decisa sul ginocchio. Questa soluzione, tanto ovvia e banale, non le passò neanche per la mente. E si sarebbe dovuta chiedere, come mai? La mano del ministro non le era affatto gradita, non ancora, almeno. La faceva sentire a disagio, nervosa, risentita, intrappolata; le faceva anche un po' schifo. Eppure non riusciva ad assumersi la responsabilità di rifiutarla. Non avrebbe saputo sostenere che era lí, quando lui pareva sostenere il contrario. Come accusarlo di quel gesto, vedendolo disteso inerme e fiducioso, a concedersi una pausa rilassante prima di una giornata impegnativa, con quella faccia

tanto sana e beata? Un uomo piú vecchio di suo padre, se suo padre fosse stato ancora vivo, un uomo abituato al rispetto, un amante della Natura, appassionato di cigni selvatici. Se Rose avesse detto «Smetta, la prego», di sicuro lui l'avrebbe ignorata, come per non dar peso a una sciocchezza o a una scortesia da parte sua. Sapeva che, subito dopo aver aperto bocca, avrebbe sperato di non essere stata udita.

Ma c'era anche dell'altro. La curiosità. Piú tenace e imperiosa di qualunque voglia. Una voglia in sé, anzi, di quelle che ti costringono ad aspettare, ad aspettare troppo, a rischiare quasi il tutto per tutto, soltanto per vedere come andrà a finire. *Per vedere come andrà a finire.*

Durante i chilometri successivi, la mano si diede a una serie di delicatissime e assai timide perlustrazioni e pressioni. Allora non dormiva. E se dormiva, la mano almeno era sveglia. Rose provava davvero un senso di schifo. Una nausea leggera, intermittente. Immaginava carne: pezzi di carne, muscoli rosa, lingue grasse, dita tozze, e tutto ciò nell'atto di fremere, strisciare, ciondolare, strofinarsi in cerca di piacere. Le venivano in mente i gatti in calore quando si strusciano contro i pali della staccionata, miagolando il loro strazio. Che pena, che vergogna infantile, quel solletico, le pressioni, le strizzate. Tessuti porosi, membrane arrossate, nervi turbati, odori indecenti; umiliazioni.

Si era ormai messo in moto tutto questo. La mano di lui, che Rose non avrebbe mai voluto prendere tra le sue per ricambiarne la stretta, la sua mano ostinata e paziente fu in grado, a poco a poco, di far fremere l'erba e scorrere le acque, di risvegliare un segreto lussureggiante.

Eppure, Rose avrebbe preferito di no. Comunque, avrebbe preferito di no. Ti prego, leva quella mano, disse rivolta al finestrino. Basta, ti prego, disse alle stoppie e ai fienili. La mano si spostò piú in alto, superò il bordo della calza, raggiunse la pelle nuda, e continuò a salire, sotto il reggicalze fino alle mutandine, tra il basso ventre e il pube. Le gambe restavano accavallate, strette l'una all'altra. Finché rimanevano così, Rose poteva dichiararsi innocente, visto che non aveva fatto concessioni. Poteva ancora credersi pronta a porre fine a tutto da un minuto all'altro. Non sarebbe successo niente, niente di



piú. Le gambe, non le avrebbe aperte mai.

Sí, invece. Invece sí. Mentre il treno attraversava il Niagara Escarpment sopra Dundas, mentre guardavano giù verso la valle preglaciale, con le sue colline basse coperte di boschi argentati, mentre scivolavano giù diretti alle sponde del lago Ontario, Rose procedeva alla sua lenta, muta e definitiva dichiarazione, deludendo forse, non meno che soddisfacendo, il proprietario di quella mano. Lui non avrebbe battuto ciglio, sarebbe rimasto imperturbabile; le sue dita non avrebbero esitato a mettersi invece al lavoro con forza e con discrezione. Un'invasione, e gradita, e chiazze di luce al largo sull'acqua del lago; chilometri di nudi frutteti in fase di risveglio, nei dintorni di Burlington.

Da vergognarsi, da sentirsi umiliati. Ma che male fa, ci diciamo in momenti simili; non c'è niente di male, anzi, peggio è, meglio è, e asseconiamo frattanto l'onda fredda della cupidigia, del cupido assenso. Che sia la mano di uno sconosciuto, o un tubero o un banale attrezzo da cucina su cui la gente costruisce doppi sensi; il mondo è strapieno di oggetti dall'aria innocente, pronti a farsi manipolabili, compiacenti. Rose controllava il proprio respiro. Non riusciva a crederci. Vittima e complice, si lasciò portare oltre la fabbrica di marmellate e confetture di frutta Glassco, oltre gli enormi tubi pulsanti delle raffinerie. Superando in corsa zone di periferia dove lenzuola e asciugamani usati per ripulire macchie di intimità sventolavano osceni ai fili da bucato, dove perfino i bambini nei cortili delle scuole sembravano impegnati in giochi indecenti, dove anche i camionisti fermi ai passaggi a livello di certo infilavano beati il ditone nella mano stretta a pugno. Che fantasie assurde, che visioni volgari. Ecco i cancelli e le torri del parco esposizioni, ecco cupole decorate e colonne fluttuare meravigliose nel cielo roseo delle sue palpebre. Per poi spalancarsi in segno di festa. Come se un grande stormo di uccelli, magari proprio di cigni selvatici, raccolti sotto a un'unica immensa cupola spiccassero insieme il volo e invadessero il cielo.

Si morse la punta della lingua. Di lì a poco passò il controllore a svegliare i passeggeri del treno, ad avvisarli che bisognava tornare alla vita.

Nell'ombra della stazione, il pastore della Chiesa Unita, rinfrancato,

aprí gli occhi, ripiegò il giornale e le offrí un aiuto per infilarsi la giacca. I suoi modi galanti erano di una compiaciuta indifferenza. No, disse Rose, con la lingua dolorante. Lui scese in fretta dal treno, precedendola. Non lo rivide piú, alla stazione. Non lo rivide mai piú in vita sua. Ma per anni e anni rimase, per cosí dire, in servizio, pronto a insinuarsi al suo posto al bisogno, senza il minimo riguardo, nel tempo, nemmeno per il marito o l'amante di turno. Su quale vantaggio poteva contare? Rose non riuscí mai a capirlo. La semplicità, l'arroganza, il richiamo perverso della sua assenza di bellezza, o perfino dell'ordinaria virilità dell'uomo maturo? Quando si alzò, Rose si accorse che era addirittura piú basso del previsto, che aveva la faccia rosea e unta, che nel suo modo di fare c'era un che di rozzo, invadente, puerile.

Era davvero un pastore, o la raccontava solo cosí? Flo aveva accennato a certi che, pur non essendolo, si travestivano da uomini di chiesa. Ma non il contrario. O, piú strano ancora, a uomini che, non essendo preti, fingevano di esserlo, ma si vestivano come se non lo fossero. Il fatto comunque che Flo si fosse avvicinata cosí tanto a quel che poteva succedere le dava fastidio. Attraversando Union Station, Rose si sentí sfregare la pelle dal pacchettino dei soldi, e seppe che lo strofinio per tutto il giorno avrebbe agito da memorandum.

I messaggi di Flo le arrivavano comunque, perfino allora. Trovandosi a Union Station, si ricordò che ai tempi in cui Flo lavorava alla caffetteria, al negozio di souvenir c'era una certa Mavis. Costei aveva delle escrescenze sugli occhi che parevano doversi trasformare in porri e che invece erano guarite, scomparse. Magari se le era fatte togliere, Flo non aveva indagato. Era molto carina, dopo. A quei tempi c'era un'attrice del cinema che le assomigliava moltissimo. Si chiamava Frances Farmer.

Frances Farmer. Rose non l'aveva mai sentita nominare.

Cosí si chiamava. E Mavis era andata a comprarsi un grande cappello che le calava su un occhio e un vestito fatto solo di pizzo. E una volta per il fine settimana era andata in una località turistica su, a Georgian Bay, prenotando a nome di Florence Farmer. Per dare a tutti l'idea di essere quell'altra, Frances Farmer, che però si faceva chiamare Florence perché era in vacanza e non voleva farsi

riconoscere. Aveva un bocchino da sigaretta nero con intarsi di madreperla. Poteva farsi arrestare, disse Flo. Per la «faccia tosta».

Per poco Rose non andò al negozio di souvenir a vedere se Mavis era ancora lí e se la riconosceva. Pensava che sarebbe stato bellissimo, riuscire a cambiare tanto. Osare fino a quel punto, farla franca, lanciarsi in folli avventure, rischiando sulla propria pelle, ma con il nome di un'altra.

# La Mendicante

Patrick Blatchford si era innamorato di Rose. Per lui era diventata un'idea fissa, quasi un'ossessione. Per lei, una sorpresa continua. Voleva sposarla. La aspettava alla fine delle lezioni e le si affiancava, così chiunque stesse parlando con lei era costretto a prendere atto della sua presenza. Quando Rose era attorniata da amiche e compagne di classe, lui non parlava, ma cercava di attirare il suo sguardo per comunicarle con un'espressione di fredda incredulità quel che pensava dei loro discorsi. Rose, seppure lusingata, si innervosiva. A una ragazza di nome Nancy Falls, sua amica, capitò di sbagliare la pronuncia di Metternich di fronte a Patrick. Più tardi lui le disse: – Ma come fai a essere amica di gente del genere?

Nancy e Rose erano andate insieme a vendere il sangue al Victoria Hospital. Avevano ricavato quindici dollari a testa. Se li spesero quasi tutti in un paio di scarpe da sera: dei sandali d'argento molto pacchiani. Poi, sicure che il prelievo di sangue le avesse fatte calare di peso, si concessero un affogato al caramello da Boomers. Perché allora Rose non era in grado di difendere Nancy con Patrick?

Patrick era un dottorando ventiquattrenne, destinato a diventare insegnante di storia. Era alto, biondo, sottile e bello, nonostante il lungo angioma rosso pallido che gli colava come una lacrima dalla tempia alla guancia. Se ne scusava, dichiarando che col tempo comunque era già sbiadito. A quarant'anni sarebbe stato solo un ricordo. Ma non era l'angioma a eclissare la sua bellezza fisica, secondo Rose. (Qualcosa in effetti la eclissava, o almeno la intaccava ai suoi occhi; doveva fare mente locale di continuo per ricordarsela). C'era in lui qualcosa di inafferrabile, sconcertante, nervoso. Sotto stress, gli andava in falsetto la voce – con lei, poi, sembrava perennemente sotto stress –, rovesciava tazze e piatti dai tavoli, versava bibite e ciotole di noccioline, come un attore comico. Ma non lo era, niente poteva essere più lontano dalle sue intenzioni. Veniva dal British Columbia. I suoi erano ricchi.

Quando andavano al cinema, si presentava a prendere Rose con

largo anticipo. Non bussava mai, sapeva che era presto: si sedeva sul gradino di casa Henshawe e aspettava. Succedeva d'inverno, fuori era buio, ma c'era una lanterna accanto alla porta.

«Oh, Rose! Vieni a vedere!», esclamava divertita la professoressa Henshawe con la sua voce sottile, e insieme guardavano dalla finestra buia dello studio. «Povero giovane», commentava affettuosamente. La Henshawe aveva più di settant'anni. Era una ex docente di letteratura, vivace e meticolosa. Camminava zoppicando, ma aveva ancora un portamento giovanile, con la bella testa piegata di lato e le trecce bianche raccolte a incorniciarla.

Definiva «povero» Patrick in quanto innamorato e forse anche in quanto maschio, condannato a provarci e insistere. Perfino di lassù dava l'idea di essere testardo e patetico, deciso e succube, seduto così, fuori al freddo.

«Fa la guardia alla porta, – diceva la Henshawe. – Oh, Rose!»

E in un'altra occasione se ne uscì con l'infelice battuta: – Oh, povero, ho paura che abbia perso la testa per la donna sbagliata.

A Rose la cosa non piacque. Non gradiva sentirla ridere di Patrick. Non gradiva nemmeno Patrick seduto in quel modo sui gradini di casa, del resto. Se lo andava proprio a cercare, lo scherno. Era la persona più vulnerabile che Rose avesse mai conosciuto, e si riduceva così con le sue mani, non aveva la minima idea di come difendersi. In compenso, era pieno di pregiudizi crudeli, carico di disprezzo.

«Rose, tu che sei un'intellettuale, – le diceva la Henshawe. – Senti, questo dovrebbe interessarti». E le leggeva qualche riga di un giornale o, più spesso, da pubblicazioni tipo il «Canadian Forum» o l'«Atlantic Monthly». La professoressa Henshawe era stata a capo del comitato scolastico comunale, nonché socia fondatrice del partito socialista canadese. Partecipava tuttora alle riunioni, scriveva lettere al giornale, recensiva libri. I suoi genitori erano stati medici missionari e lei era nata in Cina. Casa sua era piccola e impeccabile. Pavimenti lustrati, tappeti immacolati, vasi cinesi, ciotole e paesaggi, paraventi neri intarsiati. Tutte cose che al tempo Rose non sapeva ancora apprezzare. Non avrebbe saputo

distinguere gli animaletti di giada sulla mensola della Henshawe dai soprammobili esposti nella vetrina del gioielliere di Hanratty, benché già vedesse la differenza tra questi e gli oggetti che Flo comprava al bazar.

Non riusciva a capire se abitare dalla professoressa Henshawe le piacesse o no. A volte la avviliava, starsene seduta a tavola in sala da pranzo, con un tovagliolo di lino sulle ginocchia, a mangiare da piatti di porcellana bianca su tovaglette azzurre. Prima di tutto, non c'era mai abbastanza da mangiare, tanto che aveva preso l'abitudine di comperarsi ciambelle e tavolette di cioccolata da nascondere in camera sua. Il canarino si dondolava sul piccolo trespolo appeso alla finestra della sala, mentre la Henshawe pilotava i discorsi. Parlava di politica, di scrittori. Nominava Frank Scott, Dorothy Livesay. Sugeriva a Rose di leggerli. Devi leggere questo, devi leggere quello. Con il risultato che Rose decise tacitamente di non farlo mai. In quel periodo, leggeva Thomas Mann, Tolstoj.

Prima di trasferirsi in casa Henshawe, Rose non aveva mai sentito parlare della classe operaia. Si portò a casa la nuova espressione.

– Questa deve essere stata l'ultima zona del paese dove hanno messo le fognature, – disse Flo.

– Per forza, – ribatté Rose, disinvolta. – Qui, ci abita la classe operaia.

– E me la chiami operaia? – disse Flo. – Ma se appena possono, questi non fanno niente.

Vivere dalla Henshawe in realtà aveva sortito un effetto: quello di demolire l'ovvia naturalezza di casa sua. Tornarci ora significava letteralmente fare un bagno di luce cruda. Flo aveva fatto installare in negozio e in cucina le luci al fluoro. In un angolo della cucina c'era anche una lampada a stelo che Flo aveva vinto alla tombola, con il paralume eternamente fasciato in larghi nastri di cellophane. Secondo Rose quelle due case avevano il dono di screditarsi a vicenda. Nelle belle stanze della Henshawe aleggiava sempre, per Rose, la dolorosa consapevolezza di casa, una specie di groppo in gola indigesto; e a casa, ormai, il senso di armonia e ordine

sviluppato altrove metteva in risalto la malinconia di una miseria imbarazzante, in mezzo a persone che peraltro non si erano mai considerate povere. La miseria, sembrava pensare la professoressa, non si riduceva a una serie di privazioni e bisogni. Significava anche farsi mettere in casa quei brutti tubi al neon, e per giunta vantarsene. Significava parlare perennemente di soldi e sparlare degli acquisti altrui sospettando che non fossero stati regolarmente pagati. Significava infiammarsi in un moto di geloso orgoglio per una qualsiasi novità, tipo le tende di plastica traforate imitazione pizzo che Flo aveva preso per la finestra del soggiorno. Come pure appendere gli abiti ai chiodi dietro le porte, e riuscire a distinguere ogni rumore proveniente dal bagno. Miseria significava tempestare le pareti di motti, salmi, battute e volgarità.

IL SIGNORE È IL MIO PASTORE  
CHI CREDE NEL SIGNORE GESÚ CRISTO SARÀ  
SALVATO

Come mai una come Flo, senza neanche essere religiosa, si metteva quella roba in casa? Perché si usava cosí, era normale, come appendere un calendario.

NELLA MIA CUCINA COMANDO IO  
CORICARSI IN PIÚ DI DUE NELLO STESSO LETTO  
È PERICOLOSO E PURE ILLEGALE

L'ultima gliel'aveva regalata Billy Pope. Che ne avrebbe detto Patrick? Che cosa poteva pensare delle battute di Billy Pope uno che si indignava con chi non sapeva la pronuncia esatta di Metternich?

Billy Pope lavorava nella macelleria di Tyde. Il suo argomento preferito di recente era il profugo belga assunto in negozio: gli dava sui nervi per l'impudenza con cui cantava in francese e per il candore della sua speranza di farsi strada nel nuovo paese e riuscire a comprarsi una macelleria tutta sua.

«Non credere di poter venire qui a metterti delle idee in testa, – gli diceva Billy. – Siete voi altri che lavorate per noi, non il contrario, sia chiaro». Cosí lo zittiva, diceva.

Di tanto in tanto Patrick ripeteva a Rose che siccome casa sua distava solo una settantina di chilometri sarebbe dovuto andare a conoscere i suoi.

– C'è solo la mia matrigna.

– Peccato che non ho avuto occasione di conoscere tuo padre.

Glielo aveva frettolosamente presentato come un lettore di storia, uno studioso dilettante. Non era una bugia vera e propria, ma nemmeno rendeva giustizia alle circostanze reali.

– La matrigna è la tua tutrice?

Rose dovette ammettere che non lo sapeva.

– Beh, tuo padre ha per forza indicato un tutore nel testamento. Chi amministra le tue proprietà?

Le sue *proprietà*. A Rose il termine «proprietà» faceva pensare a dei fondi terrieri, tipo vecchia Inghilterra.

Patrick trovò quella sua visione piuttosto affascinante.

– No, intendevo soldi, titoli. Quel che ha lasciato.

– Credo che non abbia lasciato niente.

– Non dire sciocchezze, – sentenziò lui.

E qualche volta la Henshawe diceva: «Beh, a te che sei un'intellettuale certe cose non interessano». Di solito si riferiva ad avvenimenti del college; un raduno di studenti, una partita di football, un ballo. E di solito aveva ragione: a Rose non interessavano. Ma non le andava di ammetterlo. Non cercava né apprezzava quel ritratto di sé.

Sulla parete della scala erano appese le foto di laurea delle altre borsiste vissute in casa Henshawe. Perlopiú erano diventate prima insegnanti, poi madri. Una faceva la dietologa, due erano bibliotecarie, una insegnava letteratura, proprio come la Henshawe. A Rose non piacevano d'aspetto, con quei loro sorrisi vacui carichi



di riconoscenza e remissività, i dentoni e i boccoli da brave bambine. Parevano incitarla a una sorta di devozione laica e letale. Non un'attrice, non una giornalista di rivista mondana; neanche una che fosse riuscita a inserirsi nel genere di esistenza che Rose voleva per sé. Lei voleva esibirsi. Sognava di fare l'attrice, ma non aveva mai provato a recitare e aveva paura anche solo di avvicinarsi agli organizzatori degli spettacoli del college. Era consapevole di non saper cantare, né ballare. Le sarebbe tanto piaciuto suonare l'arpa, ma non aveva orecchio per la musica. Voleva essere conosciuta e invidiata, magra e intelligente. Alla Henshaw disse che se fosse stata un uomo, avrebbe voluto fare il corrispondente dall'estero.

– E allora devi farlo, – esclamò perentoria la professoressa. – Il futuro è nelle mani delle donne. Devi concentrarti sulle lingue straniere. Seguire corsi di scienze politiche. Economia. Forse potresti trovarti un lavoretto estivo al giornale. Io ho degli amici in redazione.

L'idea di lavorare per un giornale la spaventava, e detestò il corso propedeutico di economia; stava addirittura cercando una scusa per abbandonarlo. Parlare con la professoressa Henshaw era pericoloso.

A vivere da lei ci era finita per caso. La ragazza selezionata doveva essere un'altra che però si ammalò; aveva la tbc ed entrò in sanatorio, invece. La professoressa si presentò al college il secondo giorno di iscrizione per farsi dare i nominativi di qualche altra borsista del primo anno.

Rose era passata nell'ufficio poco prima a chiedere dove si tenesse la riunione delle candidate borsiste. Aveva perso l'avviso. L'amministratore stava spiegando alle studentesse nuove come guadagnarsi qualcosa e vivere con poco, informandole intanto dei livelli di prestazione altissimi che dovevano garantire se volevano continuare a incassare l'assegno.

Rose scoprì il numero dell'aula e si diresse al primo piano. Le si affiancò una ragazza che le disse: – Vai anche tu alla tre zero dodici?

Proseguirono insieme, raccontandosi i particolari delle rispettive

borse di studio. Rose non aveva ancora trovato un posto dove stare; al momento alloggiava all'ostello della gioventù. Non le bastavano i soldi neanche per quella sistemazione, in realtà. La borsa le pagava la retta universitaria, e il fondo provinciale le passava i libri di testo, più trecento dollari per vivere. Nient'altro.

– Devi cercarti un lavoro, – le disse l'altra. Aveva una borsa più cospicua, lei, perché era iscritta a Biologia (è lì che va il grosso dei soldi, le spiegò seria, tutti alle facoltà scientifiche), ma sperava in un impiego alla mensa. Affittava una stanza in un seminterrato. La tua camera quanto costa? E un piatto caldo?, le chiese Rose, tutta presa dall'ansia dei calcoli.

L'altra portava i capelli raccolti. Indossava una camicetta di crêpe ingiallita e lustra a furia di lavaggi e stirature. Aveva seni grossi e pesanti. Si intuiva un vecchio reggiseno rosa agganciato di lato. Su una guancia aveva una chiazza di pelle squamosa.

– Deve essere qui, – disse.

Sulla porta c'era un lunotto, dal quale vedevano gli altri borsisti già radunati, in attesa. A Rose parve di scorgere quattro o cinque ragazze dello stesso genere curvo e giunonico della sua attuale compagna, e qualche ragazzo dall'aria sveglia, compiaciuta e puerile. La norma sembrava quella: le borsiste femmine dovevano dimostrare una quarantina d'anni, i maschi più o meno dodici. Naturalmente non era possibile che fossero tutti così. E nemmeno che uno sguardo dal vetro della porta fosse bastato a Rose per riconoscere tracce di eczema, sudore ascellare, forfora, sporco sui denti e crosticine di spurgo agli angoli degli occhi. Era solo una sua convinzione. Ma su tutti incombeva una cappa, questo era innegabile, un'autentica cappa di zelo e docilità. Come spiegare, se no, tutte quelle risposte giuste, tutte quelle risposte cortesi, come farsi notare e riuscire ad arrivare fin lì? Del resto, Rose aveva fatto lo stesso.

– Devo andare in bagno, – disse.

Si vedeva già, a lavorare in mensa. Con il grembiule di cotone verde dell'uniforme che la faceva sembrare anche più grassa di quanto non fosse, la faccia accaldata e i capelli appiccicati per il sudore. Lì

a scucchiare spezzatini e pollo fritto a gente di intelligenza inferiore e mezzi migliori dei suoi. Tagliata fuori dal resto del mondo da vasche scaldavivande e dall'uniforme, dalla onesta fatica di cui nessuno si deve vergognare, dai suoi ben noti numeri a livello intellettuale e dalla sua povertà. Un ragazzo ancora poteva cavarsela. Per le ragazze invece era fatale. La povertà in una donna non è attraente a meno che non sia accompagnata da dolcezza idiota e facilità di costumi. L'intelligenza, in compenso, attrae solo se combinata a una certa eleganza, a un tocco di classe. Era proprio così? E lei era abbastanza cretina da cascarci? Sí. Sí.

Tornò al pianterreno dove, nei corridoi, si ammassavano studenti normali, senza borse di studio, quelli non costretti a prendere sempre il massimo dei voti, a mostrarsi riconoscenti e a vivere con poco. Disarmanti e invidiabili, si accalcavano intorno ai tavoli delle iscrizioni con le felpe nuove bianche e amaranto, il cappellino della squadra in testa, a urlarsi a vicenda avvisi, informazioni confuse, insulti imbecilli. Rose passò in mezzo a loro con una sensazione di amara superiorità, di disprezzo. La gonna del suo completo di velluto a coste verde continuava a salirle in mezzo alle gambe a ogni passo. La stoffa era molle; avrebbe dovuto spendere qualcosa in più e comprare quella più pesante. Adesso le pareva che anche la giacca le stesse male, sebbene a casa le fosse piaciuta. Il tailleur era opera di una sarta di Hanratty, un'amica di Flo, il cui unico obiettivo era quello di mascherare il più possibile le forme. Quando Rose le aveva chiesto se non si poteva stringere un po' la sottana, aveva risposto: – Non vorrai che ti si veda il fondo schiena, no? – e Rose non se l'era sentita di ribattere, perché no?

Le aveva detto anche un'altra cosa, la sarta: – Credevo che adesso, finita la scuola, avresti trovato lavoro e dato una mano in casa.

Una donna le venne incontro e la fermò.

– Tu, non sei una delle borsiste?

Era la segretaria dell'amministrazione. Rose temette un rimprovero per non essersi presentata alla riunione e fu sul punto di scusarsi con un malessere. Preparò la faccia a mentire. Ma la segretaria le disse: – Vieni con me, subito. C'è una persona che voglio farti conoscere.

In ufficio, la professoressa Henshaw stava dando il meglio di sé: d'accordo che le piacesse le ragazze povere e in gamba, ma che fossero almeno un po' graziose.

– Oggi potrebbe essere il tuo giorno fortunato, – disse la segretaria, facendole strada. – Se ti degni di assumere un'espressione un tantino più accomodante.

Rose detestava sentirselo dire, ma sorrise ubbidiente.

In capo a un'ora era già dalla Henshaw, nella casa coi vasi e i paraventi cinesi, a farsi dare dell'intellettuale.

Anziché in mensa, trovò un impiego alla biblioteca del college. La Henshaw era amica della direttrice. Rose lavorava il sabato pomeriggio: rimetteva a posto i libri sugli scaffali. In autunno, di sabato pomeriggio, la biblioteca era quasi deserta per via delle partite di football. Le finestre strette affacciavano sul campus coperto di foglie, sul terreno da gioco e sulla campagna inaridita dalla stagione. Il vento portava i canti e le grida lontane.

Gli edifici del college non erano affatto vecchi, ma erano stati costruiti in modo da sembrarlo. Erano in pietra. La sede dell'Accademia d'arte aveva una torre, e la biblioteca finestre a feritoia che parevano progettate per antiche battaglie con l'arco e le frecce. Erano esattamente quegli edifici e i libri della biblioteca la parte del campus che a Rose piaceva di più. La vita che di solito lo riempiva, e che al momento era convogliata verso il campo di football, dal quale si levavano gli schiamazzi, le pareva irritante e indecorosa. Le incitazioni e gli inni dei tifosi erano talmente idioti, a volerli fare caso! Perché prendersi il disturbo di costruire palazzi così solenni, se poi si finiva a berciare canzoni del genere?

Ma Rose era abbastanza prudente da non dire come la pensava. Se qualcuno le diceva: «Che peccato dover lavorare proprio di sabato e perdersi tutte le partite», lei concordava con fervore.

Una volta, un tale l'afferrò per una gamba, nel punto scoperto tra la calza e la gonna. Accadde nella sezione Agronomia, giù in fondo. Agli scaffali avevano accesso diretto soltanto docenti, dottorandi e impiegati, anche se in teoria dalle finestre del pianterreno avrebbe

potuto infilarsi qualcuno, sempre che fosse magrissimo. In effetti, Rose aveva notato un uomo accucciato a guardare i libri su un ripiano basso, un poco più in là. Mentre si sporgeva per rimettere a posto un volume, l'uomo le passò alle spalle. Si chinò e la afferrò per la gamba, il tutto in un unico movimento di strepitosa agilità, un attimo prima di scomparire. Rose continuò a sentire la pressione delle sue dita sulla pelle per parecchi minuti. Il gesto non le parve tanto sessuale quanto scherzoso, sebbene tutt'altro che benevolo. Lo sentì scappare, o forse fu consapevole della sua fuga grazie alla vibrazione degli scaffali metallici. Quando si fermarono, non restò dell'uomo alcuna traccia sonora. Rose fece un giro tra gli scaffali, controllò gli studioli per la lettura privata. Ma se poi lo avesse visto o si fosse imbattuta in quel tizio svoltando un angolo, che avrebbe fatto? Non aveva idea. Comunque era necessario cercarlo, come in certi giochi infantili carichi di tensione. Si guardò il robusto polpaccio rosa. Incredibile che qualcuno avesse provato di punto in bianco l'impulso di afferrarlo e di fargli male.

Di solito, negli studioli c'era qualche dottorando al lavoro, anche di sabato pomeriggio. Più rari erano i docenti. Trovò tutte le postazioni vuote fino a quella d'angolo. Infilò dentro la testa senza paura, ormai convinta che non ci fosse nessuno. Ma scoprì di dover chiedere scusa.

C'era un giovanotto con un libro in grembo, altri sparsi per terra e fogli dappertutto. Rose gli chiese se avesse visto qualcuno passare di corsa. Lui disse di no.

Gli raccontò l'accaduto. Non lo fece per lo spavento o lo schifo, come in seguito lui risultò aver pensato, ma per il semplice motivo che doveva dirlo a qualcuno; era una cosa talmente strana. Non era affatto preparata alla sua reazione. Collo e faccia gli si imporporarono, e il rossore coprì del tutto l'angioma che gli scendeva sul lato di una guancia. Era un giovane biondo e sottile. Scattò in piedi, dimentico del volume che teneva sulle ginocchia e delle carte intorno. Il libro tonfò a terra. Una grossa pila di fogli, spostandosi sulla scrivania, urtò la boccetta dell'inchiostro.

– Che vigliacco, – disse.

– Attento, l'inchiostro, – esclamò Rose. Lui si allungò per prendere

la boccetta e la fece cadere. Per fortuna aveva il tappo, e non si ruppe.

– Le ha fatto male?

– No, direi di no.

– Venga. Andiamo di sopra a denunciarlo.

– Ma no.

– Non può cavarsela così. Non sarebbe giusto.

– Ma non c'è nessuno per la denuncia, – ribatté Rose, con sollievo. – Di sabato la bibliotecaria esce a mezzogiorno.

– È una schifezza, – commentò lui nervoso con la voce in falsetto. Rose si era già pentita di avergli raccontato la cosa, e disse che doveva tornare al lavoro.

– È sicura di sentirsi bene?

– Sí, sí.

– Io non mi muovo da qui. Se torna, mi chiami.

Ecco, quello era Patrick. Se avesse cercato di farlo innamorare, non avrebbe potuto scegliere un sistema migliore. Era pieno di ideali cavallereschi sui quali fingeva di ironizzare pronunciando determinate parole o espressioni come tra virgolette. Il «gentil sesso», diceva, oppure «una fanciulla in ambasce». Presentandosi nel suo studiolo con quella storia, Rose aveva fatto di sé una fanciulla in ambasce. Il suo umorismo fasullo non convinceva nessuno; era evidente che Patrick non vedeva l'ora di agire in un mondo di cavalieri e donzelle; di sfide e amori devoti.

Continuò a vederlo ogni sabato in biblioteca, e a incontrarlo di frequente per il campus o in mensa. Lui ci teneva a salutarla con garbo e a chiederle premuroso «Come sta?» in un tono che sembrava presumere l'ipotesi di una seconda aggressione, o di una lenta convalescenza dalla prima. Arrossiva sempre molto vedendola, e Rose credette dipendesse dal ricordo imbarazzante di quel che gli

aveva raccontato. Scoprii in seguito che invece arrossiva perché era innamorato di lei.

Patrick riuscì a sapere nome e indirizzo di Rose. La chiamò a casa della professoressa Henshawe per invitarla al cinema. – Pronto, sono Patrick Blatchford –. In principio Rose non capì chi fosse, ma un attimo dopo riconobbe la voce acuta, un po' tremula e dolente. Accettò l'invito. In parte perché la Henshawe ripeteva spesso che per fortuna Rose non sprecava il suo tempo ad andare in giro con i ragazzi.

Poco dopo aver cominciato a uscire con lui, Rose disse a Patrick: – Pensa che ridere se si scoprisse che sei stato tu a prendermi per la gamba quel giorno in biblioteca.

Lui non ci trovò niente da ridere. Inorridì all'idea che potesse venirle in mente una cosa simile.

Rose gli disse che stava solo scherzando. Che in una storia sarebbe stato un bel colpo di scena; che so, in un romanzo di Somerset Maugham, o in un film di Hitchcock. Erano appena stati al cinema a vederne uno.

– Pensa: se Hitchcock decidesse di girare un film su una storia così, tu potresti essere per metà il timido intellettuale, e per l'altra metà l'insaziabile maniaco dei polpacci.

Non gli piacque nemmeno quella.

– È così che mi vedi? Come un timido intellettuale? – Rose ebbe la sensazione che su quelle parole Patrick abbassasse la voce, sfiorando il ruggito e indietreggiando col mento come se intendesse fare una battuta. Ma Patrick scherzava ben poco con lei; a suo parere, non si aveva voglia di fare gli spiritosi, da innamorati.

– Non ho detto che sei un timido intellettuale o un maniaco acchiappa-polpacci. Era solo un'idea.

Poco dopo, lui disse: – Non ho un'aria molto virile, giusto?

Sentirlo esporsi a quel modo, la sorprese e irritò allo stesso tempo. Era troppo; possibile che l'esperienza non gli avesse insegnato a non

rischiare? Del resto, non era nemmeno cosí. Patrick sapeva di averla messa in condizione di dovergli dire una cosa rassicurante. Anche se non ne aveva nessuna voglia, anzi, avrebbe tanto voluto raggelarlo con un: «Beh, no in effetti, non tanto».

Ma non sarebbe stato vero. In realt  a lei Patrick sembrava virile. Proprio in virt  dei rischi che correva. Soltanto un uomo poteva comportarsi in modo cos  avventato e pretendere tanto.

– Proveniamo da mondi diversi, noi due, – gli disse in un’altra occasione. Si sentiva il personaggio di un dramma, dicendolo. – I miei sono povera gente. La casa in cui sono cresciuta a te sembrerebbe una topaia.

Adesso era lei a giocare sporco, fingendo di rimettersi alla sua bont  perch , ovviamente, non si aspettava di sentirsi rispondere, beh, in effetti, se i tuoi sono poveri e stanno in una topaia, vorrei ritirare la mia proposta.

– Ma a me piace, – comment  Patrick. – Sono contento che tu sia povera. Sei cos  bella. Sei come la Vergine Mendicante.

– Come chi?

– Hai presente Re Cophetua e la Vergine Mendicante? Il quadro. Non lo conosci?

Patrick aveva un trucchetto; anzi non un trucchetto, perch  a quelli lui non ricorreva, diciamo che Patrick aveva un modo di manifestare sorpresa; sprezzante sorpresa anzi, quando qualcuno non sapeva una cosa a lui nota, e sorpresa e disprezzo analoghi in caso contrario, quando cio  gli altri si prendevano il disturbo di essere informati su cose che lui ignorava. Arroganza e modestia risultavano in lui stranamente esagerate. La prima, decise Rose in cuor suo, doveva dipendere dal fatto di essere ricco, sebbene Patrick non se ne vantasse mai esplicitamente. Quando conobbe le sue sorelle, Rose scopr  che erano cos  anche loro: sprezzanti nei confronti di chiunque non s’intendesse di cavalli e di vela e altrettanto antipatiche con chi sapeva qualcosa, che so, di musica o di politica. Patrick e le sue sorelle, insieme, non riuscivano a fare molto altro che emanare disprezzo. D’altra parte, non erano



altrettanto superbi anche Billy Pope e Flo? Forse sí. C'era una differenza, però, e la differenza era che Billy Pope e Flo non erano protetti. Gli eventi potevano travolgerli: dai rifugiati, alla gente che parlava francese alla radio, a qualunque cambiamento. Patrick e le sorelle, invece, si comportavano come se niente potesse sfiorarli. A tavola, bisticciando sfoderavano voci incredibilmente infantili; la pretesa di mangiare quel che volevano, la petulanza con cui accoglievano piatti non di loro gradimento, erano tipiche dei bambini. Mai si erano visti costretti a cedere e darsi una regolata per guadagnare i favori del mondo, né mai l'avrebbero fatto in futuro, e questo perché erano ricchi.

All'inizio, Rose non sapeva quanto. E nessuno le credeva. Pensavano tutti che fosse una scaltra calcolatrice, mentre lei era così poco scaltra, in quel senso, da non badare neppure a quel che pensava la gente. Saltò fuori che altre ci avevano provato senza fare centro, mentre lei aveva saputo toccare la corda giusta. Così, ragazze più grandi, di quelle affiliate alle associazioni universitarie, persone che non l'avevano mai neanche notata, cominciarono a guardarla con un certo stupore e rispetto. Perfino la Henshawe pensò che Rose avesse messo gli occhi sui soldi, quando capì che la faccenda era più seria del previsto, e convinse Rose a sedersi e parlargliene.

– Non è una conquista da poco, attirare l'attenzione dell'erede di un impero commerciale, – le disse, tra il serio e il faceto. – Personalmente non ho nulla contro i ricchi. A volte non mi dispiacerebbe esserlo un poco anch'io –. (Pensava davvero di non esserlo?) – Sono sicura che saprai fare buon uso dei soldi. Ma parliamo delle tue ambizioni, Rose. Che ne sarà dei tuoi studi, della laurea? Vuoi dimenticare tutto così in fretta?

Impero commerciale era spararla un po' grossa. La famiglia di Patrick era proprietaria di una catena di grandi magazzini in British Columbia. A Rose, Patrick aveva detto soltanto che suo padre possedeva qualche negozio. Usando l'espressione «mondi diversi», Rose pensava a Patrick cresciuto in una bella casa spaziosa, tipo quelle del quartiere della professoressa. Aveva in mente i commercianti più ricchi di Hanratty. Non poteva immaginare l'entità del colpo di fortuna che le era capitato, perché per lei sarebbe già stato tanto farsi corteggiare dal figlio del macellaio, o

dell'orefice; la gente avrebbe detto che si era sistemata bene anche in quel caso.

Andò a dare un'occhiata al quadro. Lo cercò su un libro d'arte, in biblioteca. Esaminò bene la Mendicante, docile e voluttuosa, i suoi piedi candidi e schivi. Quanta dolce purezza nel suo abbandono, quanta inerme riconoscenza. Era così che Patrick vedeva lei? Così che poteva diventare? Le ci sarebbe voluto quel re, allora, così possente e sicuro, benché obnubilato dalla passione, così intelligente e barbarico. Il desiderio struggente di lui l'avrebbe sciolta come neve al sole. Con il re non ci sarebbero state scuse, né i tentennamenti e le riserve che parevano affacciarsi in ogni scambio con Patrick.

Respingerlo non poteva. Assolutamente. Non era la quantità di denaro, ma quella d'amore a non poter essere ignorata; si convinse che lui le faceva pena e doveva aiutarlo. Era come se Patrick le fosse venuto incontro tra la folla reggendo in mano un unico semplice oggetto luminoso, una specie di enorme uovo d'argento massiccio, una cosa di dubbia utilità e dal peso insostenibile, e che glielo porgesse, per non dire glielo scaricasse addosso, supplicandola di sollevarlo in parte del carico. Se lei glielo avesse restituito, come avrebbe fatto a sopportarlo? La spiegazione però non teneva conto di tutto. Ad esempio del suo bisogno, che non riguardava il denaro, ma l'adorazione. Le proporzioni, la luce e l'importanza di ciò che Patrick chiamava amore (e Rose gli credeva) dovevano aver fatto colpo su di lei, sebbene non l'avesse mai chiesto. Le sembrava improbabile che le si ripresentasse un'occasione del genere. Patrick stesso, per quanto la adorasse, riconosceva indirettamente la fortuna che le era toccata.

Rose aveva sempre pensato che un giorno sarebbe successo, che prima o poi qualcuno l'avrebbe notata e amata perdutoamente, senza riserve. Al tempo stesso era convinta dell'esatto contrario, che nessuno l'avrebbe voluta mai e, fino a quel momento, era stato così. A renderci desiderabili non è qualcosa che facciamo, ma qualcosa che senza saperlo abbiamo dentro di noi. Rose si guardava allo specchio e pensava: *moglie, fidanzata*. Che belle parole dolci. Come potevano adattarsi a lei? Era tutto un miracolo; tutto uno sbaglio. Era quello che aveva sognato; non era quello che aveva desiderato.

Diventò molto stanca, irascibile, insonne. Si sforzava di pensare a Patrick con ammirazione. Il suo viso chiaro e sottile era davvero bellissimo. Doveva sapere un mucchio di cose. Correggeva compiti, era spesso in commissione d'esame, stava finendo la tesi. Si portava addosso un profumo di tabacco da pipa e lana grezza che le piaceva. Aveva già ventiquattro anni. Nessun'altra delle ragazze di sua conoscenza aveva un fidanzato di quell'età.

Poi, d'improvviso, pensava a Patrick mentre diceva: «Non ho un'aria molto virile, giusto?» Oppure: «Ma tu mi ami? Mi ami davvero?» E la guardava con quell'aria tra il terrorizzato e il terrorizzante. Poi, quando lei gli rispondeva di sí, si metteva a dirle quanto era fortunato, quanto lo erano tutti e due, e nominava i suoi amici che avevano la ragazza, ma non l'amavano come si amavano loro. E Rose provava un brivido di irritazione e tristezza. Era stanca di sé come di lui, stanca della loro immagine in quel preciso momento, mentre passeggiavano in centro, in un parco coperto di neve e lei teneva la mano nuda intrecciata a quella di Patrick, dentro la tasca del suo giaccone. Qualcosa le urlava dentro verità tremende e feroci. Doveva escogitare un modo per impedire a quelle grida di avere la meglio. Cominciò a fargli il solletico e a provocarlo.

Davanti alla porta di casa Henshawe, lo baciava sotto la neve, cercava di fargli aprire la bocca, gli faceva delle avance scandalose. Quando era lui a baciarla, teneva le labbra morbide, la lingua esitante, più che abbracciarla le crollava addosso; le pareva privo di forze.

– Come sei bella. Mi piace la tua pelle. Le sopracciglia. Sei così delicata.

Le faceva piacere, avrebbe fatto piacere a chiunque. Ma lo avvertí: – Guarda che non sono poi tanto delicata. Sono abbastanza robusta.

– Tu non sai quanto ti amo. Ho un libro che si intitola *La Dea Bianca*. Ecco, quando lo vedo, mi vieni sempre in mente tu.

Rose si divincolò. Si chinò a raccogliere una manciata di neve ammucciata sopra i gradini e gliela piazzò sulla testa.

– Al mio Dio Bianco.

Lui si scrollò. Rose ne raccolse dell'altra e gliela tirò. Patrick non rideva; era stupito, allarmato. Lei gli spazzolò via la neve dalle sopracciglia e gliela leccò dalle orecchie. Rideva, ma era più disperata che allegra. Non capiva che cosa la inducesse a comportarsi così.

– La Hen-shawe! – le sibilò Patrick. Quella voce suadente e poetica che utilizzava per innalzare le sue lodi poteva svanire del tutto e trasformarsi, senza soluzione di continuità, in un tono carico di rimprovero e di esasperazione.

– La Henshawe ti può sentire!

– La Henshawe sostiene che sei un giovanotto come si deve, – disse Rose con aria sognante. – Credo che sia innamorata di te –. Era vero, la Henshawe l'aveva detto sul serio. Ed era vero, Patrick era un giovanotto come si deve. Il modo in cui Rose gli si rivolgeva in quel momento gli era insopportabile. Gli soffiò via la neve dai capelli. – Che ne dici di entrare un attimo a deflorarla? Sono sicura che è vergine. La sua finestra è quella. Eh, che ne dici? – Gli strofinò i capelli, poi gli infilò una mano sotto il giaccone, e fece altrettanto con la patta dei pantaloni. – Ce l'hai duro! – esclamò trionfante. – Oh, Patrick, ti si è rizzato pensando alla Henshawe! – Non aveva mai detto una cosa del genere, non si era mai, nemmeno lontanamente, comportata così.

– Smettila! – disse Patrick, turbato. Ma era più forte di lei. Sollevò la testa e, in un sussurro, finse di urlare rivolta alla finestra del piano di sopra: – Professoressa! Venga a vedere, Patrick ha una cosa per lei! – E la sua mano insolente tornò a cercargli la patta dei pantaloni.

Per fermarla e farla tacere, Patrick fu costretto a lottare. Le piazzò una mano sulla bocca e con l'altra la scansò bruscamente dalla cerniera. Le ampie maniche flosce del suo giaccone la colpivano come ali molli. Il sollievo arrivò quando Patrick decise di reagire: questo voleva da lui, un po' di azione. Ma doveva resistergli ancora, fino a che non avesse dimostrato che era davvero lui il più forte. Temeva potesse non farcela.

Non fu così. La costrinse a cedere, a inginocchiarsi. Le tirò indietro

le braccia e le sfregò la faccia dentro la neve. Dopodiché mollò la presa, rischiando di rovinare tutto.

– Stai bene? Rose, tutto bene? Scusami.

Lei si rialzò barcollando e premette la faccia gelida contro la sua. Patrick arretrò.

– Baciarmi! Bacia la neve! Ti amo!

– Davvero? – disse lui, mesto; le spolverò la neve da un angolo della bocca e la baciò, con comprensibile sbigottimento. – Davvero?

A quel punto si accese la luce su di loro e sulla neve pesta, mentre la Henshawe da sopra chiamava: «Rose! Rose!»

La voce suonava paziente e benevola, come se Rose si fosse persa nella nebbia poco lontano e avesse bisogno di indicazioni per tornare a casa.

– Tu lo ami, Rose? – le chiese la Henshawe. – Aspetta, pensaci bene. Lo ami? – Aveva un tono serissimo, molto dubbioso. Rose tirò un lungo respiro e le rispose apparentemente serena ed emozionata: – Sí.

– Bene, perfetto.

Rose si svegliava nel cuore della notte e si rimpinzava di cioccolato. Smaniava per tutto ciò che era dolce. Spesso a lezione, o a metà di un film, le capitava di pensare a tortine al latte, nocciolate al cacao, a una torta particolare che la Henshawe comprava alla Pasticceria Europea, ricchissima di gocce di cioccolato fondente che si scioglievano sul piatto. Ogni volta che provava a concentrarsi su se stessa e su Patrick, quando si metteva in mente di capire i propri sentimenti, ecco che si presentavano quelle voglie.

Intanto ingrassava e aveva un nido di brufoli in mezzo alle sopracciglia.

La sua stanza era fredda, perché costruita sopra al garage ed esposta su tre lati. A parte questo, non era male. Sulla parete dietro il letto erano appese foto in cornice di cieli e rovine greche, scattate dalla

Henshawe in persona durante un viaggio nel Mediterraneo.

Rose stava scrivendo un articolo sul teatro di Yeats. In uno di questi drammi, le fate sottraggono con la magia una giovane sposa al suo matrimonio sensato e invivibile. «Vieni, oh figlia dell'uomo...», lesse Rose, e le si riempirono gli occhi di lacrime di commozione, come se fosse lei quella vergine timida e schiva, troppo delicata per gli sbigottiti contadini che l'avevano fatta prigioniera. Di fatto, lei era invece la contadina che aveva scandalizzato il nobile Patrick, il quale tuttavia non accennava a cercare la fuga.

Staccò dalla parete una delle foto greche e imbrattò la tappezzeria, scrivendo l'inizio di una poesia che le era venuta in mente sgranocchiando cioccolata a letto, mentre il vento da Gibbons Park si abbatteva sui muri del garage.

Sventata porto nel grembo  
oscuro il figlio di un folle...

Il seguito non lo scrisse mai, ma si chiese se fosse proprio quella la prima parola e non invece «sventurata». Comunque, non cercò nemmeno di cancellarla.

Patrick viveva in un appartamento con altri due dottorandi. Aveva una vita semplice: non possedeva la macchina, non era socio di nessuna confraternita del college. Nel suo guardaroba si riconosceva la tipica trascuratezza accademica. I suoi amici erano figli di docenti o religiosi. Raccontava che suo padre l'aveva praticamente ripudiato quando aveva deciso di diventare un intellettuale. Diceva che mai e poi mai si sarebbe messo in affari.

Rientrarono nell'appartamento nel primo pomeriggio, sapendo che gli altri due studenti sarebbero stati fuori. In casa faceva freddo. Si spogliarono in fretta e si infilarono nel letto di Patrick. Era giunto il momento faticoso. Si avvinghiarono l'uno all'altra, tra brividi e risatine. Queste ultime, di Rose. Si sentiva in dovere di essere sempre giocosa. La terrorizzava l'idea che potesse non funzionare, che ci fosse ad attenderli una cocente umiliazione, il definitivo disvelamento di squallidi stratagemmi e inganni. Dei quali, peraltro, era lei l'unica responsabile. Patrick non mentiva mai; a dispetto del suo immenso imbarazzo e delle continue scuse, se la cavò, passando

dallo stupore di qualche spasmo ansimante, alla quiete. Rose non fu di alcun aiuto; anziché offrirgli un atteggiamento di onesta passività, ostentò una concitata e irrequieta partecipazione, brutta copia inesperta della passione. Fu lieta quando fu tutto finito; almeno in questo non le toccò fingere. Avevano fatto quello che facevano tutti, quello che fanno gli innamorati. Pensò di festeggiare. Le venne subito in mente che potevano mangiare qualcosa di buonissimo, un gelato da Boomers, o crostata di mele con salsa alla cannella. L'ultima cosa che si aspettava era la proposta di Patrick: non muoversi di lì, e riprovarci ancora.

Quando arrivò anche per lei il piacere, la quinta o la sesta volta che lo facevano, si trovò completamente spaesata e tutta la sua messinscena di ardore fu ridotta al silenzio.

Patrick disse: – Che cosa succede?

– Niente! – rispose Rose, rientrando subito nel personaggio della compagna raggiante e premurosa. Ma continuava a distrarsi, vittima di interferenze inattese, e alla fine dovette arrendersi, dimenticandosi quasi di Patrick. Quando poté tornare a prendere atto della presenza di lui, lo sommerse di gratitudine; adesso sí, gli era grata davvero; non ci riusciva, ma avrebbe voluto chiedergli di perdonarla per tutta la falsa riconoscenza di prima, per la sua presunzione, la sua sfiducia.

Chissà perché aveva dubitato tanto, pensò, comoda a letto mentre Patrick si alzava a preparare del caffè solubile. Non poteva forse arrivare a provare quello che fingeva di sentire? Se era stata possibile quella sorpresa sessuale, non poteva allora capitare di tutto? Patrick non le era di grande aiuto, anzi, con quel suo fare galante, l'automortificazione e, d'altro canto, i rimproveri, in effetti la scoraggiava. Ma la vera colpa non era sua? Della sua convinzione che se un ragazzo si innamorava di lei doveva per forza essere senza speranza, e rivelarsi alla fine un cretino? E così si era messa d'impegno a notare tutto ciò che era stupido in Patrick, anche quando si andava dicendo di cercare i suoi lati migliori, le sue qualità eccezionali. In quel preciso momento, nel suo letto, nella sua stanza, circondata dai suoi vestiti e dai suoi libri, dalle spazzole lucidascarpe, macchine da scrivere e alcune vignette attaccate al muro (seduta sul letto le guardò meglio e le trovò proprio

divertenti; a quanto pare Patrick accettava il lato umoristico della vita, in sua assenza), Rose lo trovava finalmente piacevole, intelligente, spiritoso, perfino; non un eroe, ma nemmeno un cretino. Forse potevano essere normali. Sperando solo che, al suo ritorno in camera, lui non cominciasse a ringraziarla in adorazione. Perché in realtà essere adorata non le piaceva; era solo affezionata all'idea. D'altra parte non gradiva nemmeno quando Patrick si metteva a correggerla e criticarla. Erano tante le cose di lei che si era messo in testa di cambiare.

Patrick la amava. Che cosa amava, però? Di certo non il suo accento, che faceva di tutto per modificare, vincendo le irragionevoli resistenze di Rose la quale arrivava a sostenere di non avere alcuna cadenza provinciale, visto che tutti parlavano come lei. E nemmeno la sua inquieta sfrontatezza sessuale (il sollievo di Patrick scoprendola vergine fu pari a quello di Rose constatando che ci sapeva fare). Riusciva a scandalizzarlo con una parolaccia, o con un tono di voce strascicato. Ogni suo gesto, ogni sua parola contribuiva a distruggere la sua immagine agli occhi di Patrick; eppure lui sapeva guardare oltre, superare ogni ostacolo che lei creava, e amare la donna ubbidiente che Rose non sapeva vedere in se stessa. Le speranze di Patrick volavano molto alto. L'accento poteva essere corretto, gli amici screditati e tolti di mezzo, la volgarità scoraggiata.

E il resto? Energia, vanità, pigrizia, sogni, insoddisfazioni? Tutte cose che Rose nascondeva. Patrick ne era all'oscuro. Per quanti fossero i dubbi sul suo conto, l'ultima cosa che voleva era che lui smettesse di amarla.

Fecero due viaggi.

Nelle vacanze di Pasqua andarono in treno in British Columbia. I genitori di Patrick gli spedirono i soldi per il suo biglietto. Lui pagò quello di Rose, dando fondo al suo conto in banca e facendosi prestare qualcosa da un compagno di stanza. Le disse di non far sapere ai suoi che non si era comprata il biglietto personalmente. Rose capì che intendeva nascondere il fatto che lei era povera. Era ovvio che di moda femminile non capiva niente, altrimenti avrebbe saputo che era una battaglia persa. Sebbene lei ce l'avesse messa tutta. Si era fatta prestare l'impermeabile della Henshawe, per il



clima costiero. Era un tantino lungo, ma a parte quello le andava benissimo, dati i gusti classici ma giovanili della professoressa. Vendendo altro sangue, era riuscita a comprarsi una maglia di lana d'angora color pesca, che era fastidiosissima da indossare e tradiva l'idea di eleganza che una provinciale poteva avere. Rose si accorgeva immancabilmente di errori simili subito dopo gli acquisti, mai prima.

I genitori di Patrick stavano a Vancouver Island, vicino a Sidney. Grossomodo un quarto di ettaro di prato all'inglese verdissimo anche in pieno inverno (a Rose la metà di marzo pareva ancora pieno inverno) che digradava verso un muro di sassi e una spiaggetta di ciottoli in riva al mare. La villa era in pietra, intonaco e legno. Lo stile era eclettico, su base Tudor. Tutte le finestre di soggiorno, sala da pranzo e salotto affacciavano sul mare e, dati i forti venti della costa, avevano vetri spessi, in lastre laminate, immaginò Rose, come quelle dell'autosalone di Hanratty. La parete della sala da pranzo rivolta alla costa era un'unica vetrata leggermente curva a formare una morbida baia; l'impressione era quella di guardare fuori attraverso il fondo di una bottiglia. Anche la credenza era curva e panciuta, e pareva grande come una barca. Ogni cosa in quella casa aveva dimensione, e soprattutto spessore notevoli. Erano spessi gli asciugamani, i tappeti, i manici di coltelli e forchette, come pure i silenzi. La quantità di lusso e disagio onnipresenti era atroce. In capo a un paio di giorni dal suo arrivo, Rose era talmente depressa da aver male perfino a polsi e caviglie. Raccattare da terra una posata era una fatica; tagliare e masticare quel roast beef perfetto, quasi impossibile; salire le scale, un'impresa da levare il fiato. Mai prima di allora si era resa conto di come certi posti possano essere letteralmente soffocanti. E dire che di luoghi ostili ne aveva visti tanti in vita sua.

La prima mattina, la madre di Patrick l'aveva portata a fare una passeggiata nella tenuta, indicandole la serra e il villino dove stava «la coppia». Il cottage era un incanto: coperto di edera, con le finestre chiuse da ante di legno, e più spazioso di casa Henshawe. La coppia, due domestici, erano più a modo, discreti e compiti di qualunque abitante di Hanratty a Rose venisse in mente; del resto da quel punto di vista erano anche meglio della famiglia di Patrick.

La madre le mostrò il roseto e l'orto. C'erano muretti in pietra ovunque.

– Li ha fatti Patrick, – le disse. Spiegava tutto con un distacco quasi sprezzante. – Ha tirato su lui tutti questi muretti.

La voce di Rose usciva carica di una sicurezza fasulla, zelante ed eccessivamente entusiasta.

– Deve essere un vero scozzese, allora, – commentò. A dispetto del nome irlandese, lo era, in effetti. I Blatchford erano originari di Glasgow. – Non sono sempre stati scozzesi i migliori muratori della storia? – (Questo dato l'aveva acquisito di recente). – Forse ce n'era qualcuno anche tra i suoi antenati.

Ripensando a tutti quegli sforzi, alla messinscena di allegria e disinvoltura, brutte copie di raffinatezza, non meno dei suoi vestiti, Rose si sentiva morire di vergogna.

– No, – ribatté la madre di Patrick. – No. Non credo che fossero muratori. Emanava una specie di nebbia: un'indignazione mista a stupore oltraggiato. Rose pensò di averla magari offesa insinuando che un membro della famiglia di suo marito potesse aver fatto un lavoro manuale. Quando però la conobbe meglio, anzi, l'ebbe osservata più a lungo, perché conoscerla era impossibile, capì che la madre di Patrick detestava qualsiasi discorso di tipo astratto, fantasioso, speculativo. Ovviamente, doveva aver mal sopportato anche il tono ciarliero di Rose. Qualunque interesse che andasse oltre l'ordine pratico delle cose (cibo, clima, inviti, mobili, domestici) le sembrava inutile, volgare e pericoloso. «Oggi fa caldo» era una dichiarazione accettabile, ma «Oggi mi ricorda di quando...» non si poteva dire. Non sopportava che la gente riferisse i propri ricordi.

Era l'unica figlia di uno dei primi grandi baroni del legname di Vancouver Island. Era nata al Nord, in un villaggio che nel frattempo si era svuotato, ma ogni volta che Patrick cercava di farla parlare del passato, anche solo rivolgendole domande semplicissime (quali traghetti facevano allora servizio sulla costa, in che anni il villaggio era stato abbandonato, che percorso seguiva la prima ferrovia del trasporto legname), lei rispondeva seccata: «Non lo so.

Cosa vuoi che ne sappia, io?» E quell'irritazione era il massimo di partecipazione che riuscisse a insinuarsi nelle sue parole.

Nemmeno il padre di Patrick condivideva l'interesse per il passato. Molte cose del figlio, per non dire la maggior parte, sembravano colpirlo come altrettanti segnali negativi.

«A cosa ti serve sapere tutto questo?», gli strillava da un lato all'altro del tavolo. Era un tipetto basso, squadrato di spalle, rosso in faccia e straordinariamente bellicoso. Patrick aveva preso dalla madre, che era alta, chiara e di un'eleganza sobria, come se abiti, trucco e stile fossero scelti in base a un ideale di neutralità.

«Mi interessa la storia, tutto qui», rispondeva Patrick in tono aggressivo e solenne, ma con voce rotta dal nervosismo.

«Mi-interessa-la-storia-tutto-qui, – gli faceva subito eco la sorella Marion, per prenderlo in giro. – La storia!»

Le sorelle Joan e Marion erano più piccole di Patrick e più grandi di Rose. A differenza di lui, non mostravano segni di nervosismo né la minima incrinatura nella fiducia in se stesse. Avevano sottoposto Rose a un interrogatorio nel corso di un pasto precedente.

– Vai a cavallo?

– No.

– In barca a vela?

– No.

– Giochi a tennis? a golf? a badminton?

No. No. No.

– Magari è un genio pure lei, come Patrick, – intervenne il padre. E Patrick, gettando Rose nell'orrore e nell'imbarazzo, prese a declamare, a tavola, l'elenco delle borse di studio e dei premi che aveva ricevuto. Che cosa sperava? Era tanto imbecille da credere che tutta quella ostentazione di meriti le avrebbe ammutolito, che non avrebbe prodotto altro che ulteriore disprezzo? Se c'era una

cosa in cui l'intera famiglia sembrava unita era l'ostilità contro la vanagloria strafottente di Patrick, contro la sua avversione nei riguardi di sport e televisione, contro i suoi cosiddetti interessi intellettuali. Ma si trattava di un'alleanza provvisoria. L'antipatia che il padre mostrava per le figlie era inferiore solo a quella destinata a Patrick. Appena trovava un momento, se la prendeva anche con loro; le derideva per il tempo che dedicavano ai loro hobby, si lamentava del costo di barche, cavalli, equipaggiamenti vari. Le ragazze poi litigavano tra loro per oscure questioni di punteggi, prestiti e danneggiamenti. Tutti, infine, criticavano la madre per il cibo, che in realtà era abbondante e squisito. Lei, dal canto suo, parlava il meno possibile con chiunque e, a dire la verità, Rose non si sentiva di biasimarla. Non aveva idea che tanta malignità potesse concentrarsi in un posto solo. Billy Pope era scontroso e bigotto, Flo lunatica, ingiusta e pettegola, suo padre, quando era ancora vivo, capace di giudizi spietati e di una disapprovazione inesorabile; ma in confronto alla famiglia di Patrick, i parenti di Rose erano bonari e cordiali.

– Sono sempre così? – chiese a Patrick. – Sono io, forse? È che non gli piaccio?

– Non piaci per il semplice motivo che ti ho scelta, – rispose Patrick, piuttosto soddisfatto.

Si sdraiarono al buio sulla spiaggetta pietrosa; senza togliersi l'impermeabile si abbracciarono e baciaron tentando, tra mille scomodità e nessun risultato, di fare di più. Rose macchiò di alghe il soprabito della Henshawe. Patrick le disse: – Lo vedi perché ho bisogno di te? Ho tanto bisogno di te!

Lo portò ad Hanratty. Fu un disastro, come previsto. Flo ce l'aveva messa tutta per cucinare patate al forno, rape, grosse salsicce genuine, portate apposta da Billy Pope dalla macelleria. Patrick detestava mangiare pesante e non si sforzò neanche di fingere. La tavola era apparecchiata con una tela cerata; si mangiò sotto la luce al neon. Il centrotavola era nuovissimo, comprato per l'occasione: un cigno di plastica verde mela con delle fessure nelle ali per infilarci tovagliolini di vari colori. Quando qualcuno ricordò a Billy Pope di prenderne uno, lui rifiutò con una specie di grugnito. Per il resto, si comportò in modo pietosamente irreprensibile. Era giunta

voce, a lui come a Flo, della fortuna di Rose. La notizia era arrivata dalla gente che contava ad Hanratty, altrimenti non avrebbero potuto crederci. I clienti della macelleria (signore importanti come la moglie del dentista, quella del veterinario) avevano fatto sapere a Billy Pope di aver sentito dire che Rose si era trovata un miliardario. Rose sapeva che l'indomani Billy Pope sarebbe andato al lavoro raccontando a tutti del miliardario, o del figlio del miliardario, e che il tema cruciale del racconto sarebbe stato il comportamento tranquillo e disinvolto che lui (Billy Pope) era riuscito a mantenere nella circostanza.

L'abbiamo messo a tavola con un bel piatto di salsicce. Sí che ci importa a noialtri da dove viene!

Sapeva che anche Flo avrebbe fatto i suoi commenti, che il nervosismo di Patrick non le sarebbe sfuggito, che sarebbe subito riuscita a imitarne la voce e le mani gesticolanti con cui aveva rovesciato la bottiglia di ketchup. Per il momento, tuttavia, sedevano entrambi a tavola, curvi e avviliti. Rose tentò di avviare un discorso, sfoggiando una parlata vivace, innaturale, come fosse un'intervistatrice decisa a far chiacchierare una coppia di semplici contadini. Si vergognava su piú livelli di quanti fosse riuscita a immaginare. Del cibo e del cigno e della tela cerata; di Patrick, il malinconico snob che accolse l'offerta di Flo del portastuzzicadenti con una smorfia stupefatta; di Flo e della sua timidezza mista a ipocrisia e presunzione; ma soprattutto di se stessa. Non era neanche in grado di parlare con una voce che le paresse spontanea. Con Patrick presente, non poteva tornare a un accento piú simile a quello di Flo e Billy Pope, quello di Hanratty, insomma. E comunque, ormai, quell'accento le straziava le orecchie solo a sentirlo. Non pareva soltanto un modo diverso di pronunciare le parole, ma una diversa filosofia di comunicazione. Parlare era sinonimo di urlare; ogni termine veniva isolato e sottolineato in modo che le persone potessero bombardarsi a vicenda. E le cose che si dicevano sembravano battute da copione della peggiore delle commedie. «E allora? A te che ti frega se a me me ne frega?», dicevano. Davvero. Guardarli con gli occhi di Patrick, sentirli con le sue orecchie, lasciava di stucco anche Rose.

Stava provando a farli parlare di storia locale, di argomenti ai quali

poteva forse interessarsi anche Patrick. A un tratto Flo prese la parola; una volta superato il disagio diventava difficile tenerla a freno, in effetti. La conversazione assunse una piega molto diversa dalle speranze di Rose.

– La linea di frontiera che passava da casa mia quando ero giovane, – disse, – sembrava fatta apposta per chi voleva suicidarsi.

– Una linea di frontiera è una strada comunale, – spiegò Rose a Patrick. Aveva qualche riserva sul seguito del discorso, e non si sbagliava, perché da quel momento a Patrick toccò sentire del tale che si era tagliato la gola, *con le sue mani*, da un orecchio all'altro, di quello che si era sparato senza farsi abbastanza male, perciò aveva dovuto ricaricare e spararsi di nuovo per morire, di un altro che si era impiccato a una catena di quelle che si agganciano ai trattori, perciò era un miracolo che non gli si fosse tranciata via la testa.

*Trinciata via*, disse Flo.

Passò poi alla donna, non una suicida questa volta, che era rimasta morta in casa una settimana prima che la trovassero, e in piena estate, per giunta. Chiese a Patrick di figurarsi la scena. Tutto ciò, secondo Flo, accadeva a poco più di cinque chilometri dal luogo in cui era nata lei. Quello era il suo biglietto da visita, non il tentativo di terrorizzare Patrick, o almeno non oltre i limiti della decenza, in un certo senso; non era sua intenzione sconvolgerlo. Come poteva capirlo, lui?

– Avevi ragione, – disse Patrick quando partirono da Hanratty, in pullman. – È una topaia. Devi essere contenta di andartene.

Rose capí subito che Patrick non avrebbe dovuto dirlo.

– Certo, quella non è la tua vera madre, – disse poi. – I tuoi non potevano essere così –. A Rose diede fastidio anche quello, sebbene rispecchiasse esattamente il suo pensiero. Si rendeva conto che Patrick cercava di procurarle un ambiente più raffinato, magari simile a quello dei suoi amici poveri: pochi libri in circolazione, il vassoio del tè, biancheria rattoppata, e lo stoico buon gusto di gente fiera, istruita e stanca. Che vigliacco, pensò furibonda, ben sapendo

che la vigliacca era lei, in quanto incapace di sentirsi a proprio agio tra la sua gente, nella sua stessa cucina. Con gli anni avrebbe imparato a sfruttare tutto ciò, sarebbe riuscita a servirsi di scorci e aneddoti di casa sua durante la cena per divertire o mettere in riga i soliti benpensanti. Al momento però si sentiva soltanto triste e smarrita.

Ciononostante, albeggiava già in Rose un senso di lealtà. Ormai sicura di poterne uscire, si rafforzava dentro di lei uno strato di lealtà protettiva intorno a ogni ricordo, dal negozio al paese, alla campagna piatta noiosa e un po' trasandata. In cuor suo prese a contrapporre tutto ciò ai panorami di monti e di oceano, alla villa in legno e pietra di Patrick. E il suo attaccamento si rivelò di gran lunga più ostinato e fiero di quello di lui.

Ma presto fu chiaro che neanche lui si lasciava nulla alle spalle.

Le regalò un anello con brillante annunciando che, per amor suo, rinunciava alla carriera di storico. Avrebbe lavorato nella ditta del padre.

Rose gli disse di aver creduto che detestasse gli affari del padre. Patrick obiettò di non potersi permettere simili prese di posizione, con una moglie da mantenere.

La volontà di Patrick di sposarsi, sia pure con Rose, parve essere accolta dal padre come un segnale di rinsavimento. In quella famiglia cospicue dosi di generosità si mescolavano al malanimo dominante. Il padre propose subito a Patrick un impiego in uno dei suoi magazzini, offrendosi di acquistare loro una casa. Patrick fu tanto incapace di rifiutare tale offerta, quanto Rose lo era stata di respingere lui, e per ragioni non più venali.

– Avremo una casa come quella dei tuoi? – chiese Rose. Pensava sul serio che potesse rendersi necessario partire con altrettanta grandiosità.

– Beh, magari non subito. Non proprio...

– Ma io non la voglio una casa del genere! Non voglio una vita del

genere.

– Vivremo come dici tu. E in una casa come piace a te.

A patto che non sia una topaia, pensò lei malevola.

Ragazze che a malapena conosceva la fermavano per vedere il suo anello, e le facevano mille complimenti e auguri. Un fine settimana tornò ad Hanratty, per fortuna da sola questa volta, e incontrò sullo stradone la moglie del dentista.

– Oh, Rose, che meraviglia! Quando pensi di ritornare? Vogliamo organizzarti una festicciola, tutte le signore del paese non vedono l'ora di invitarti a un tè.

Quella donna non le aveva mai rivolto la parola, non aveva mai dato segno di riconoscerla! Ormai ogni strada era aperta, le barriere si andavano ammorbidendo. E Rose (ecco l'aspetto peggiore, la vera vergogna!), anziché liquidare la moglie del dentista, arrossì e le fece dardeggiare il suo bel brillante dicendo ma sí, ma che bella idea. Se qualcuno le diceva che doveva essere proprio felice, lei si sentiva felice davvero. Semplicissimo, no? Rose sorrideva raggiante, trasformandosi senza problemi in un'autentica fidanzata. E dove andrete a stare?, chiedeva la gente, e lei, Oh, nel British Columbia! Un'ulteriore magia per la sua favola. È davvero bello come dicono laggiù?, domandavano, davvero non c'è mai l'inverno?

«Oh, sí! – esclamava Rose. – Eh, no!»

Si svegliò di buon'ora, si preparò e uscì dalla porta laterale del garage della Henshawe. Troppo presto per i primi autobus. Si fece la città a piedi fino a casa di Patrick. Attraversò il parco. Due levrieri scorrazzavano giocando intorno al South African War Memorial, mentre la vecchia padrona li aspettava con i guinzagli in mano. Il sole si era appena levato e brillava sul pelo chiaro dei cani. C'era l'erba bagnata; i narcisi e le giunchiglie in fiore.

Patrick arrivò alla porta arruffato, pieno di sonno, ancora in pigiama a righe grigie e bordeaux.

– Rose! Che ci fai qui?



Non riuscí a dire niente. Lui la tirò dentro casa. Lo abbracciò stretto e gli premette la faccia sul petto, mentre con voce impostata diceva:  
– Ti prego, Patrick. Ti prego, non lasciare che ti sposi.

– Stai male? Che ti prende?

– Ti prego di non lasciare che ti sposi, – ripeté, ancor meno convinta.

– Tu sei matta.

Come non capirlo? Gli aveva parlato con quella voce talmente innaturale, lusinghiera, idiota. Era bastato che lui le aprisse la porta mettendola di fronte al fatto compiuto della sua presenza, ai suoi occhi assonnati, al suo pigiama, per farle intendere come quello che era venuta a compiere fosse un gesto enorme, impossibile. Avrebbe dovuto spiegargli ogni cosa e, naturalmente, non era in grado di farlo. Non sapeva come spiegargli la propria urgenza. Dove trovare il tono giusto di voce, l'espressione del viso adatta alla circostanza?

– Sei sconvolta, – disse Patrick. – Che ti è successo?

– Niente.

– Come ci sei arrivata fin qui?

– A piedi.

Intanto lottava con un crescente stimolo ad andare in bagno. Le pareva che assecondarlo avrebbe in qualche misura compromesso la forza della sua missione. Ma doveva. Si liberò dell'abbraccio. Disse:  
– Aspetta un attimo, vado al gabinetto.

Al suo ritorno, Patrick aveva messo l'acqua a bollire e misurava il caffè liofilizzato. Era in ordine e aveva l'aria perplessa.

– Non sono ben sveglio, – disse. – Adesso siediti. Prima di tutto, devono venirti le mestruazioni?

– No –. Ma si rese conto con orrore che invece era così, e che lui avrebbe anche potuto calcolarlo, perché il mese prima si erano presi uno spavento.

– Beh, ma se non ti devono venire e non è successo niente, si può sapere cos'hai?

– Non mi voglio sposare, – disse lei, evitando la crudeltà di un esplicito «non ti voglio sposare».

– E quando hai preso questa decisione?

– Tanto tempo fa. Stamattina.

Parlavano a voce bassa. Rose guardò l'ora. Erano passate da poco le sette.

– Gli altri a che ora si alzano?

– Verso le otto.

– C'è del latte per il caffè? – Si diresse al frigorifero.

– Fa' piano con la porta del frigo, – disse Patrick, troppo tardi.

– Scusa, – fece lei, con la voce strana e stupida di prima.

– La sera andiamo a fare una passeggiata e va tutto bene. La mattina ti presenti a dirmi che non ti vuoi più sposare. Perché?

– Non lo so. Ma non voglio.

– E che vuoi fare, invece?

– Non lo so.

Patrick continuava a fissarla irremovibile, bevendo il caffè. Lui che di solito la supplicava di dirgli se *lo amava, ma davvero davvero*, non sfiorò l'argomento.

– Beh, lo so io.

– Che cosa?

– So chi ti ha parlato.

– Non mi ha parlato nessuno.

– Ah no? Beh, io scommetto che è stata la Henshaw.

– No.

– C'è chi non la vede tanto di buon occhio. Pensano che influenzi le ragazze. Che non sia contenta se le ragazze che stanno da lei si trovano un fidanzato. È vero? Me l'hai detto anche tu. Non le va che siano normali.

– Non è questo.

– Che cosa ti ha detto, Rose?

– Non mi ha detto niente, – Rose scoppiò in pianto.

– Sei sicura?

– Oh, Patrick, ti prego, ascoltami. Non ti posso sposare, ti prego, non lo so perché, scusa, ti prego, ma credimi, non posso proprio, – farfugliò piangendo, mentre Patrick diceva: – Shh! Svegli tutti così! – e la sollevava o meglio la trascinava via dalla sedia di cucina per portarla in camera sua, e farla sedere sul letto. Chiuse la porta. Rose incrociò le braccia e si mise a dondolare avanti e indietro.

– Che c'è, Rose? Qual è il problema? Stai male?

– È così difficile dirtelo!

– Dirmi che cosa?

– Quello che ti ho appena detto.

– Senti, hai scoperto di avere la tubercolosi, o qualcosa del genere?

– No!

– C'è qualcosa che non mi hai detto dei tuoi? Casi di pazzia? – domandò Patrick, incoraggiante.

– No! – Rose si dondolava e piangeva.

– E allora, che c'è?

– Non ti amo! – sbottò lei. – Io non ti amo. Non ti amo –. Ricadde sul letto e sprofondò la testa nel cuscino. – Mi dispiace tantissimo. Tantissimo. Non posso farci niente.

Dopo un paio di minuti, Patrick disse: – Beh. Se non mi ami, non mi ami. Non voglio certo costringerti –. Nonostante la ragionevolezza di quanto affermava, la voce gli usciva tesa, indispettita. – Mi chiedo soltanto, – aggiunse, – se sai quel che vuoi. Perché a me pare di no. Secondo me tu non hai la minima idea di quello che vuoi. Sei semplicemente fuori di te.

– Non serve sapere che cosa si vuole per saper che cosa non si vuole! – rispose Rose, girandosi. Questo la liberò. – Non ti ho mai amato.

– Shh. Svegli tutti. Dobbiamo smetterla.

– Non ti ho mai amato. Mai voluto. È stato uno sbaglio.

– Va bene. Va bene. Ho capito.

– Perché dovrei amarti a tutti i costi? Ti comporti come se non amarti volesse dire che ho un problema. Mi disprezzi. Disprezzi me e la mia famiglia, il mio ambiente; sei convinto di farmi chissà quale *favore*.

– Sono innamorato, – disse Patrick. – Non ti disprezzo affatto. Oh, Rose, io ti adoro.

– Sei una tale mammoletta, – disse Rose. – Hai paura della tua ombra –. E mentre lo diceva, saltò su dal letto con grande soddisfazione. Si sentiva piena di energia. E non era finita. Il peggio doveva ancora arrivare.

– Non sai nemmeno fare l'amore. Io ho sempre voluto piantarla, fin dall'inizio. Mi facevi pena. Non guardi dove vai, fai sempre cadere tutto, perché tanto non te ne importa, non noti le cose perché sei tutto preso da te stesso e ti dai un mucchio di arie; che cosa stupida, manco quello sai fare, darti delle arie, se è fare colpo sulla gente che vuoi, sappi che così riesci solo a farti ridere dietro!

Patrick sedette sul letto a fissarla, accogliendo a viso aperto tutto

quello che aveva da dirgli. Rose avrebbe voluto picchiarlo, sempre piú forte, dirgli cose sempre piú cattive e orribili. Prese fiato, un lungo respiro per bloccare l'ondata che sentiva montarle dentro.

– Non voglio vederti, mai piú! – disse, perfida. Ma quando fu sulla porta si voltò e gli disse Ciao, con voce normale e dispiaciuta.

Patrick le scrisse un biglietto: «Non ho capito che cosa è successo l'altro giorno e te ne voglio parlare. Ma credo sia meglio aspettare un paio di settimane e vedere come ci sentiamo dopo».

Rose si era completamente dimenticata di ridargli l'anello. Quella mattina, uscendo da casa di lui ce l'aveva ancora al dito. Tornare indietro era escluso, e le pareva troppo prezioso da spedire per posta. Continuò a portarlo, soprattutto perché non aveva voglia di raccontare alla Henshawe l'accaduto. Ricevere il messaggio di Patrick fu un sollievo. Poteva restituirgli l'anello di persona.

Pensò a quanto Patrick aveva detto della Henshawe. Doveva senz'altro esserci un fondo di verità in quella ipotesi; se no, come spiegare la sua riluttanza a informare la professoressa della rottura del fidanzamento, il timore di constatare la sua ragionevole approvazione, le sue congratulazioni misurate ma cariche di sollievo?

Alla Henshawe disse che non vedeva Patrick perché voleva concentrarsi sugli esami. E si accorse che già questo le faceva piacere.

Non confidò a nessuno che le cose erano cambiate. La Henshawe non era l'unica persona alla quale preferiva non dirlo. Le spiaceva rinunciare all'invidia che aveva suscitato; l'esperienza era talmente nuova per lei.

Cercò di organizzare la mossa successiva. Dalla Henshawe non poteva rimanere. Era chiaro che, una volta sfuggita a Patrick, doveva sfuggire anche a lei. Non voleva nemmeno rimanere al college, tra persone che sapevano della rottura del fidanzamento, tra le ragazze che, come oggi si congratulavano, domani le avrebbero detto di aver sempre saputo che accaparrarsi Patrick per lei era stato solo un colpo di fortuna. Avrebbe dovuto trovare

lavoro.

La capo bibliotecaria le aveva offerto un impiego estivo, ma forse l'aveva fatto su suggerimento della Henshawe. Dopo il trasloco, l'offerta poteva anche cessare di essere valida. Sapeva che anziché stare lí a studiare, avrebbe dovuto farsi un giro in centro e distribuire domande di lavoro come archivista di una compagnia di assicurazioni, o impiegata alla Bell Telephone, o commessa in un grande magazzino. La sola idea la terrorizzava. Continuò a studiare. Era l'unica cosa che sapesse fare davvero. Dopo tutto era una studentessa da borsa di studio, no?

Un sabato pomeriggio, mentre lavorava in biblioteca, vide Patrick. Non capitò per caso. Era scesa al piano terra, cercando di non fare rumore sulla scala a chiocciola di metallo. Tra gli scaffali c'era un posto quasi al buio dal quale poteva spiare il suo studiolo. Lo fece. Non gli vedeva la faccia. Solo il lungo collo roseo e la vecchia camicia scozzese che si metteva nel fine settimana. Che collo lungo. Che spalle ossute. Non la irritava piú guardarlo, non la spaventava piú, era libera adesso. Era in grado di osservare lui come chiunque altro. E di stimarlo. Si era comportato egregiamente. Non aveva cercato di farle pena, non era diventato prepotente, non l'aveva tempestata di telefonate e lettere moleste. Non era venuto a sedersi sui gradini di casa Henshawe. Era un galantuomo e non avrebbe mai saputo quanto lei gliene rendesse merito e gliene fosse grata. Ora si vergognava delle cose che gli aveva detto. Oltretutto, non erano vere. Non tutte, almeno. L'amore, ad esempio, lo sapeva fare. Vederlo la commosse e la intenerí cosí tanto, le diede cosí tanta nostalgia da metterle addosso il desiderio di regalargli qualcosa, di fargli una sorpresa generosa, di annullare la sua infelicità.

A quel punto ebbe una netta visione di sé: correva senza far rumore nello studiolo di Patrick, gli gettava le braccia al collo da dietro, gli restituiva tutto l'amore ricevuto. L'avrebbe ancora accettato? L'avrebbe ripresa? Vide se stessa e Patrick ridere e piangere, spiegare, perdonarsi. *Ti amo. Ti amo tanto, va bene cosí, sono stata orribile, non volevo, avevo perso la testa, ti amo, va tutto bene.* La tentazione fu violenta, per non dire irresistibile. Provava l'impulso di lanciarsi. Non sapeva bene se giú da un precipizio o dentro un soffice letto di erba fiorita.

Fu decisamente irresistibile. Si lanciò.

In seguito quando ripensava e raccontava di quel momento della sua vita – anche Rose, come quasi tutti al giorno d'oggi, attraversò un periodo in cui parlava a ruota libera delle sue decisioni più intime e private, con amiche, amanti, gente appena conosciuta a una festa che poteva anche non rivedere mai più e che si comportava allo stesso modo con lei – diceva di essere stata travolta da una tenerezza fraterna, di non avercela fatta a resistere alla vista di quella nuca. Poi scendeva più a fondo nell'analisi e aggiungeva: è stato egoismo, egoismo. Raccontava di essersi precipitata ad abbracciarlo, riuscendo a vincere i suoi sospetti, e di averlo baciato, piangendo, reinsediandosi nella sua vita, per la semplice ragione che non sapeva come fare senza il suo amore e la sua promessa di prendersi cura di lei; aveva paura del mondo e non era riuscita a farsi venire in mente nient'altro per il proprio futuro. Quando invece interpretava l'esistenza secondo parametri economici, o era in compagnia di persone abituate a farlo, diceva che, del resto, solo i borghesi hanno scelta, e che se lei al tempo avesse avuto in tasca i soldi di un biglietto del treno per Toronto, la sua vita sarebbe stata differente.

Fesserie, avrebbe commentato ancora dopo, tutto falso, è stata davvero presunzione, pura e semplice presunzione, l'idea di resuscitarlo, di ridargli la felicità. Di vedere se ci sarebbe riuscita. Impossibile resistere a quella prova di potere. E spiegava di avere poi pagato quell'errore. Lei e Patrick erano stati sposati dieci anni, e in tutto quel tempo le scene della prima rottura e della conseguente riconciliazione si erano ripetute periodicamente, con lei che snocciolava le stesse cose dette la prima volta e ne aggiungeva tante altre sulle quali si era censurata, e molte altre ancora che le erano venute in mente nel frattempo. Spera di non aver confidato a nessuno (ma è quasi certa del contrario) che certe volte si metteva a battere la testa contro la colonna del letto, che una volta aveva scagliato una salsiera contro una finestra della sala da pranzo; che poi era così spaventata e disgustata da quello che aveva fatto che si sdraiava a letto tremebonda e lo implorava di perdonarla. E lui la perdonava. A volte gli volava al collo; a volte lui la picchiava. Il mattino dopo si alzavano presto e si preparavano una colazione speciale, poi si sedevano davanti a un piatto di uova e pancetta e a

una tazza di caffè appena fatto, esausti e frastornati, trattandosi con timida cortesia.

Tu che cosa credi inneschi la reazione?, si dicevano.

Secondo te dovremmo prenderci una vacanza? Una vacanza insieme? Ciascuno per conto suo?

Tanti sforzi che a lungo andare si rivelarono uno spreco, una farsa. Ma lí per lí funzionavano. Una volta calmati, si dicevano che probabilmente cose simili succedevano a tutte le coppie sposate, e, in effetti, a quasi tutte le coppie di loro conoscenza capitavano. Non riuscirono a separarsi finché il danno non fu abbastanza grave, per non dire mortale, da allontanarli l'uno dall'altra. E finché Rose non trovò un lavoro che le permettesse di guadagnarsi da vivere; perciò, in fondo, c'era anche qualche ragione banale nel loro stare insieme.

Quel che non ha mai detto invece, nemmeno in confidenza, è che a volte le capitava di pensare non si fosse trattato né di pena o di egoismo, né di vigliaccheria o di presunzione ma di tutt'altro, come di una prospettiva di felicità. Dopo tutto quello che aveva raccontato, quell'aspetto proprio non riusciva a tirarlo fuori. Le sembra stranissimo, non saprebbe come giustificarlo. Non significa che il loro matrimonio non abbia conosciuto momenti del tutto normali, tollerabili, lunghi periodi fatti di vacanze, tappezzerie nuove, pranzi e cene, spese al supermercato e ansie per un bambino a letto, ma che qualche volta, senza preavviso né motivo, la felicità o la promessa di una felicità possibile, li coglieva alla sprovvista. Allora succedeva che diventavano diversi anche se identici a prima, come se esistessero al mondo un Patrick e una Rose radiosì e puri, quasi sempre invisibili, all'ombra del loro sé di tutti i giorni. Doveva essere stato quello il Patrick che aveva riconosciuto quando, non vista e libera da lui, lo aveva spiato dentro il suo studiolo. Forse. Avrebbe dovuto lasciarlo dov'era.

Sapeva che era andata così; lo sa, perché è successo di nuovo. All'aeroporto di Toronto, nel cuore della notte. Erano passati circa nove anni dal loro divorzio. A quell'epoca, Rose era abbastanza celebre; la sua faccia era diventata un viso noto a molti. Conduceva un programma televisivo nel corso del quale intervistava politici, scrittori, attori, «personalità» e gente comune arrabbiata per un



torto subito dal governo, dalla polizia o dal sindacato. A volte si trattava di persone che avevano visto cose strane. Tipo ufo o mostri marini; oppure che avevano fatto o collezionato cose strane, o mantenuto in vita tradizioni superate.

Era sola. Non era venuto nessuno a prenderla. Arrivava con un volo in ritardo da Yellowknife. Era stanca, scarmigliata. Vide Patrick di schiena al banco di un caffè. Indossava un impermeabile. Si era appesantito, ma lo riconobbe subito. E provò la solita sensazione che quella fosse una persona alla quale lei era legata e che, in virtù di una magia possibile, potessero ritrovarsi e fidarsi l'uno dell'altra, e che per fare tutto ciò sarebbe bastato che ora lei gli si avvicinasse, e lo sfiorasse su una spalla, sorprendendolo di felicità.

Naturalmente non lo fece, ma si fermò, questo sí. Ed era immobile quando Patrick si volse, diretto a uno dei tavolini di plastica con sedili concavi raggruppati davanti al caffè. Erano scomparse del tutto in lui la magrezza, la trascuratezza da intellettuale, quel fare un po' autoritario e imperscrutabile. Si era incivilito, era un bel signore alla moda, serio, leggermente compiaciuto. L'angioma sulla guancia era sbiadito. Rose pensò che lei doveva essere un disastro, invece, con quel soprabito tutto stazzonato, i capelli lunghi sempre più grigi che le cascavano sulla faccia, il mascara colato dappertutto.

Lui le fece una smorfia carica d'odio, di un monito feroce; puerile, calcolata, sensuale; una bomba di antipatia e rifiuto caricata a orologeria. Difficile crederci. Eppure Rose la vide.

A volte, mentre chiacchierava con varie persone davanti alle telecamere, Rose riconosceva il loro desiderio di fare una smorfia. Capitava con ogni genere di ospite, con politici abilissimi, arguti vescovi progressisti, benefattori onorati, massaie che avevano assistito a catastrofi naturali o operai responsabili di salvataggi eroici o vittime di raggiri che li avevano privati della pensione di invalidità. Avevano tutti una gran voglia di sabotarsi con le loro mani, fare una smorfia assurda, dire una parolaccia. Era quella la faccia che avrebbero voluto fare? A una persona o al mondo intero? Tuttavia si trattenevano; non coglievano l'occasione. Occorrevano circostanze particolari. Un posto brutto, surreale, nel cuore della notte, una stanchezza da cadere a pezzi, e l'improvvisa apparizione

allucinante del nemico per antonomasia.

Rose si allontanò tremando lungo il corridoio multicolore. Aveva visto Patrick; Patrick aveva visto lei; le aveva rivolto quella smorfia. Ma ancora non si capacitava di come potesse essere diventata per lui un'autentica nemica. Possibile che qualcuno la odiasse così tanto proprio nel momento in cui era stata pronta a farsi avanti piena di buona volontà, confessando in un sorriso la sua immane stanchezza, dimostrandosi diffidente nei riguardi degli approcci beneducati?

Possibile, sí, per Patrick. Per Patrick, sí.

# Un'avventura

Rose si innamorò di Clifford a una festa organizzata da Clifford e Jocelyn a cui lei e Patrick parteciparono. Al tempo erano sposati da tre anni, Clifford e Jocelyn da circa un anno in più.

Clifford e Jocelyn abitavano oltre West Vancouver, in uno di quei villini estivi mal coibentati che si allineavano sulle viuzze tortuose tra la statale costiera e il mare. La festa ebbe luogo in marzo, in una sera di pioggia. Rose era nervosa all'idea di andarci. Attraversando West Vancouver le venne quasi la nausea, mentre osservava le luci al neon colare nelle pozzanghere sul selciato, e ascoltava lo stridore implacabile dei tergicristalli. In seguito, le sarebbe spesso capitato di ripensarci e di vedere se stessa seduta accanto a Patrick, in camicetta nera scollata e gonna di velluto nero, con la speranza che quello si rivelasse un abbigliamento adatto all'occasione, e con una gran voglia di andare invece semplicemente al cinema. Non poteva sapere che la sua vita stava per cambiare.

Era nervoso anche Patrick, ma non lo avrebbe mai ammesso. La vita sociale era un compito frastornante e spesso spiacevole per tutti e due. Erano arrivati a Vancouver senza conoscere nessuno.

Cercavano di adeguarsi. Rose non sapeva se davvero volevano farsi degli amici o se si sentivano solo in dovere di averne. Si vestivano bene e andavano a trovare qualcuno, oppure mettevano in ordine il soggiorno e aspettavano ospiti a casa loro. In certi casi stabilirono dei cicli di visita regolari. Bevevano qualcosa, nel corso di quelle serate, e intorno alle undici, undici e mezza – un'ora che pareva non arrivare mai con sufficiente tempestività –, Rose andava in cucina a preparare il caffè e qualcosa da mangiare. Di solito si limitava a tartine di pane tostato con sopra una fetta di pomodoro, un cubetto di formaggio e una fettina di pancetta, il tutto passato al grill e fermato con uno stuzzicadenti. Non le veniva in mente nient'altro.

Era più facile per entrambi fare amicizia con gente che piaceva a Patrick, perché Rose sapeva adattarsi fino a sfiorare l'ipocrisia, mentre Patrick non si adattava per niente. In questo caso però, nel caso di Jocelyn e Clifford, gli amici erano di Rose. O quantomeno,

Jocelyn. Jocelyn e Rose erano abbastanza sagge da non aver mai cercato di frequentarsi in coppia. Patrick trovava Clifford antipatico anche senza conoscerlo, perché faceva il violinista; e indubbiamente Clifford trovava antipatico Patrick perché lavorava in una filiale dei grandi magazzini di famiglia. Al tempo, le barriere sociali erano ancora solide e forti; tra artisti e uomini d'affari; tra uomini e donne.

Rose non conosceva nessuno degli amici di Jocelyn, ma sapeva che tra loro c'erano musicisti, giornalisti, docenti universitari e perfino una sceneggiatrice di cui avevano trasmesso una commedia alla radio. Se li immaginava intelligenti, spiritosi e facilmente sprezzanti. Aveva la sensazione che, mentre lei e Patrick passavano le serate in qualche salotto, in casa d'altri o propria, la gente davvero brillante e simpatica, quella che a buon diritto li guardava dall'alto in basso, conducesse esistenze trasgressive e partecipasse ad altre feste. E adesso che avevano l'occasione di mescolarsi a quelle persone, il suo stomaco non ne voleva sapere, e le sudavano le mani.

Jocelyn e Rose si erano conosciute al reparto maternità del General Hospital di North Vancouver. La prima cosa che Rose vide, tornando in camera dopo aver avuto Anna, fu Jocelyn che, seduta sul letto, leggeva il *Diario* di André Gide. Riconobbe il libro dai colori della copertina, perché l'aveva notato nell'espositore del drugstore. Gide era sulla lista di autori che intendeva affrontare. In quel periodo leggeva soltanto classici.

La cosa che per prima la sorprese e rassicurò di Jocelyn, fu quanto sembrasse una studentessa, quanto poco si fosse lasciata contagiare dall'atmosfera del reparto maternità. Con le sue lunghe trecce nere, il faccione pallido e gli occhiali spessi, Jocelyn non mostrava traccia di banale avvenenza, ma aveva in compenso un'aria serena e riflessiva.

La donna sul letto accanto a quello di Jocelyn stava illustrando la disposizione dei mobili di cucina. Ogni tanto si scordava di precisare dove teneva, che so, il riso, o lo zucchero di canna, e a quel punto ricominciava tutto da capo, assicurandosi che le astanti continuassero a seguirla con domande tipo: «Vi ricordate, no, che sul ripiano in alto a destra, vicino al gas, tengo le minestre, quelle

liofilizzate però, non quelle in lattina, che vanno sotto il piano di lavoro con l'altro scatolame, beh, proprio lí di fianco...»

Qualcuna cercava di intervenire e specificare a sua volta come ordinava le cose, ma non c'era verso, se non per pochi secondi. Jocelyn stava seduta a leggere, attorcigliandosi il fondo della treccia sulle dita, come se si trovasse in biblioteca, all'università, come se stesse facendo ricerca per un saggio e quel mondo di donne non le si fosse mai chiuso intorno. Cosa avrebbe dato Rose, per riuscire a fare altrettanto.

Era ancora stordita dal parto. Se chiudevava gli occhi, continuava a vedere un'eclissi, una grossa palla nera dentro un anello di fuoco. Era la testa della bambina, circondata dal dolore fisico, l'attimo prima che la spingesse fuori. L'immagine era attraversata, a ondate irritanti, dai mobili di cucina della donna, schiacciati dal peso immane di scatole e lattine. Ma poteva sempre decidere di aprire gli occhi e vedere Jocelyn, bianca e nera, con le lunghe trecce appoggiate sulla camicia dell'ospedale. Jocelyn era, secondo lei, l'unica lí dentro dotata della solennità placida adatta alla circostanza.

Poco dopo, Jocelyn scese dal letto, rivelando lunghe gambe pallide non depilate e la pancia ancora tesa dalla gravidanza. Si infilò un accappatoio a righe. Al posto della cintura, si legò in vita una cravatta da uomo. Si avviò sul linoleum dell'ospedale scalpicciando a piedi nudi. Accorse subito un'infermiera per dirle di mettersi le pantofole.

– Non ce le ho, le pantofole.

– E le scarpe, le ha? – chiese piuttosto brusca l'infermiera.

– Beh, sí. Le scarpe le ho.

Jocelyn tornò a un armadietto metallico accanto al letto e ne estrasse un paio di mocassini sporchi e sfondati. Poi ripartí, sciabattando con la stessa rumorosa insolenza di prima.

Rose aveva una voglia matta di conoscerla.

L'indomani, anche Rose tirò fuori il suo libro. Era *L'ultimo puritano* di George Santayana, purtroppo preso in biblioteca; il titolo in copertina, ormai sbiadito, era illeggibile, perciò Jocelyn non avrebbe potuto ammirare le letture di Rose come lei aveva ammirato le sue. Rose non sapeva come attaccare discorso.

La donna che aveva spiegato tutto dei suoi armadietti di cucina adesso parlava di come usava l'aspirapolvere. Disse che era fondamentale sfruttare tutti gli accessori, perché ciascuno aveva una sua funzione specifica e poi con quello che costavano... Molte non li utilizzavano. La donna spiegò come puliva i tendoni in soggiorno. Un'altra disse che ci aveva provato anche lei, ma la stoffa finiva risucchiata a grumo nell'aspirapolvere. L'autorità in materia sentenziò che evidentemente sbagliava metodo.

Rose intercettò lo sguardo di Jocelyn oltre l'angolo del libro.

– Mi auguro che tu lucidi le manopole del gas, – disse a bassa voce.

– Ci mancherebbe, – rispose Jocelyn.

– Tutti i giorni?

– Due volte al giorno, prima, ma adesso, con il bambino, non so se potrò più permettermelo.

– Usi quel prodotto apposta?

– È ovvio. E lo passo con lo straccio da manopole del gas che vendono insieme, nella confezione speciale.

– Brava. C'è gente che se ne frega.

– C'è gente capace di usare qualunque cosa.

– Anche la cartavetro.

– Anche la carta igienica.

– E se non è igienica, fa lo stesso.

Dopodiché, la loro amicizia fiorì in un baleno. Una di quelle

intimità profonde favorite da istituzioni come scuole, colonie, galere. Si aggiravano nei corridoi, trasgredendo agli ordini delle infermiere. Tormentavano e disorientavano le altre pazienti. Ridevano come scolarette per certi passi che si leggevano reciprocamente ad alta voce. Non da Gide o da Santayana, ma dalle copie di «True Love» e «Personal Romances» trovate in sala d'attesa.

– Qui dice che si possono comprare polpacci finti, – leggeva Rose. – Però! Ci sarà la fila! Dice che si attaccano direttamente alle gambe, o si infilano dentro le calze.

– Colpacci? – domandò Jocelyn. – Attaccati alle gambe? Ma cosa dici? Di cosa parli?

Bastava una cosa del genere a dar loro il la.

– Colpacci finti?

– Ma no, polpacci. Tette finte, culi finti, polpacci finti, no?

– Che cosa si devono ancora inventare...

La donna dell'aspirapolvere disse che si intromettevano sempre disturbando i discorsi delle altre e che non capiva che cosa ci fosse di tanto divertente nelle parolacce. Aggiunse che se non la smettevano, rischiavano che gli si inacidisse il latte.

– Me lo stavo proprio chiedendo, se il mio non fosse già acido, – commentò Jocelyn. – Ha un colore schifoso.

– Che colore? – domandò Rose.

– Beh, dà sull'azzurro.

– Dio buono, non sarà inchiostro!

La donna dell'aspirapolvere disse che avrebbe riferito all'infermiera che bestemmiavano. Non per fare la bigotta, ma tutto aveva un limite. Dubitava che fossero adatte a diventare madri. Come se la sarebbe cavata Jocelyn a lavare i pannolini, quando era chiaro a tutti che non si lavava neanche la vestaglia?

Jocelyn rispose che avrebbe usato il muschio come gli indiani.

– Non stento a crederlo, – disse l'altra.

Dopo quello scambio di battute, Jocelyn e Rose presero l'abitudine di introdurre molte dichiarazioni con la frase: «Non per fare la bigotta, ma...»

«Non per fare la bigotta, ma da' un'occhiata a questo budino!»

«Non per fare la bigotta, ma secondo me questa bambina ha già messo tutti quanti i denti».

L'infermiera le rimproverò, suggerendo loro di crescere, che era ora.

Passeggiando nei corridoi, Jocelyn raccontò a Rose di avere venticinque anni, che suo figlio si sarebbe chiamato Adam, che a casa ne aveva già un altro, Jerome, di due anni, che suo marito si chiamava Clifford e di mestiere faceva il violinista. Suonava nella Vancouver Symphony Orchestra. Erano poveri. Jocelyn era originaria del Massachusetts e aveva frequentato il Wellesley College. Suo padre era psichiatra e la madre pediatra. Rose le disse che lei, invece, veniva da un paesino dell'Ontario, che Patrick era di Vancouver Island e che i genitori di lui erano stati contrari al loro matrimonio.

– Dove sono nata io, – esagerò Rose, – la gente dice voialtri. Voialtri cosa bevete? Voialtri come state?

– Ma dàì.

– Sí. Voialtri, l'opposto di noialtri.

– Ah. Come a Brooklyn. O in James Joyce. E Patrick, per chi lavora?

– Nel negozio di famiglia. I suoi hanno un grande magazzino.

– Allora sarai ricca, no? Non sei un po' troppo ricca per stare in questo reparto?

– Abbiamo appena speso tutto quello che avevamo per comprare la casa che voleva Patrick.



– Perché, tu non la volevi?

– Non quanto lui.

Rose non l'aveva mai detto prima.

Procedettero verso nuove e svariate rivelazioni.

Jocelyn detestava sua madre. L'aveva costretta a dormire in una camera con le tendine di organza bianca, e incoraggiata a collezionare papere. A tredici anni, Jocelyn doveva avere la collezione di papere più completa al mondo: di gomma, ceramica, legno, dipinte, ricamate. Aveva anche scritto quello che definì un odioso racconto infantile dal titolo *Le mirabolanti avventure di Oliver, il Nonno Papero*, che sua madre aveva fatalmente stampato e distribuito un Natale ad amici e parenti.

– È una di quelle persone viscide che mascherano tutto con l'ipocrisia. Sembra che coli unto su ogni cosa. Mai che parli con voce normale, mai. Tutta moine. Un mucchio di moine schifose. Naturalmente, come pediatra ha grande successo. Ha un vezzeggiativo schifoso pronto per ogni parte del corpo.

Rose, che delle tendine di organza sarebbe stata felicissima, intuiva le buone maniere sottilmente offensive del mondo di Jocelyn. Le sembrava una realtà assai meno primitiva e provvisoria della sua. Non era certa di poterle raccontare di Hanratty, ma decise di provarci. Abbozzò un ritratto di Flo e del negozio a rapide pennellate. Insistette sulla povertà. Anche se non ce ne sarebbe stato bisogno. I semplici dati di fatto della sua infanzia a Jocelyn risultavano assai pittoreschi e, incredibile a dirsi, invidiabili.

– Sembra tutto più vero, – disse Jocelyn. – Ma lo so che è una visione romantica delle cose.

Parlarono dei loro sogni giovanili. (Erano sinceramente convinte di essersi ormai lasciate la giovinezza alle spalle). Rose disse che le sarebbe piaciuto fare l'attrice pur essendo troppo pavida anche soltanto per salire su un palco. Jocelyn aveva desiderato diventare scrittrice ma a dissuaderla era bastata la vergogna dei ricordi legati a Nonno Papero.

– Poi ho conosciuto Clifford, – disse. – Quando ho capito che cosa era il talento autentico, mi sono resa conto che probabilmente non sarei arrivata da nessuna parte con la scrittura, e che avrei fatto meglio a sostenere lui, se sostenere è la parola giusta per dire quello che ho provato a fare. È proprio geniale. Certe volte, come persona, è squallido. Ma la passa liscia, grazie al talento.

– Questa sí che è una visione romantica, – disse Rose risoluta e invidiosa. – Il fatto che uno possa passarla liscia solo perché ha talento.

– Tu credi? Ma vale per tutti i grandi artisti da sempre.

– Meno le donne.

– Ma le donne di solito non sono grandi artiste, non allo stesso livello, almeno.

Erano queste le idee piú diffuse tra le giovani istruite e intelligenti dell'epoca, anche quelle progressiste o trasgressive. Se Rose non le condivideva era solo perché le mancava una istruzione solida. Parecchio tempo dopo l'inizio della loro amicizia, Jocelyn le disse che una delle ragioni per cui parlare con lei le piaceva cosí tanto da sempre, era che le idee non le mancavano ma non derivavano da un'istruzione di livello. Rose ci rimase di stucco, e provò a dire del college che aveva frequentato nell'Ontario occidentale. Ma dalla reazione di imbarazzato mutismo o rincrescimento di Jocelyn, dall'improvvisa e pressoché inedita mancanza di franchezza nell'espressione dell'amica, capí che era proprio quello che Jocelyn intendeva.

Dopo la divergenza di opinioni sul conto degli artisti in generale, e sulla distinzione tra maschi e femmine in quel campo, Rose decise di osservare attentamente Clifford quando veniva in visita la sera. Lo trovò spento, compiaciuto di sé e nevrotico. Scoperte successive riguardanti il tatto, la fatica e la semplice energia fisica che Jocelyn investiva nel suo matrimonio (era lei a riparare i rubinetti che perdevano e a sistemare i tubi otturati) la convinsero che l'amica si stesse sprecando, che commettesse un errore. Aveva del resto l'impressione che nemmeno Jocelyn cogliesse granché il senso del suo matrimonio con Patrick.

In principio la festa fu meno problematica di quanto Rose si aspettasse. Aveva temuto di essersi vestita troppo bene; a lei sarebbe piaciuto mettersi i pantaloni a sigaretta, ma Patrick non glielo avrebbe mai concesso. Comunque di ragazze in pantaloni ce n'erano poche. Le altre indossavano calze velate, gioielli e completini molto simili al suo. Come accadeva al tempo a ogni incontro, almeno tre o quattro delle donne giovani apparivano visibilmente incinte. Mentre quasi tutti gli uomini, come Patrick, indossavano giacca e cravatta. Rose ne fu sollevata. Non desiderava soltanto che Patrick fosse all'altezza della festa, ma anche che accettasse gli altri, che si convincesse che non erano tutti fenomeni da circo. Da studente, Patrick l'aveva portata a teatro e ai concerti senza sembrare troppo diffidente nei riguardi del pubblico; anzi, quelle cose gli piacevano parecchio in quanto detestate dai suoi, e si dà il caso che in quel periodo, lo stesso in cui decise di sposare Rose, Patrick attraversasse una breve fase di ribellione alla famiglia. Una volta lui e Rose erano andati a Toronto, e visitando il museo si erano fermati nella sala del tempio cinese a osservare gli affreschi. Patrick le spiegò che quei dipinti erano stati trasportati a piccoli pezzi dalla provincia dello Shanxi; sembrava molto fiero della propria competenza, ma mostrò una umiltà disarmante e atipica quando ammise di aver appreso tutto nel corso di una visita guidata. Solo da quando si era messo a lavorare, i suoi giudizi si erano fatti perentori e le condanne comminate all'ingrosso. L'arte moderna era una truffa. Il teatro d'avanguardia, una porcheria. Patrick aveva un modo di sibilare la parola «avanguardia» tutto speciale, che la faceva sembrare terribilmente pretenziosa. E in fondo lo era, pensava Rose. Per certi versi, capiva benissimo che cosa intendeva. Ma lei vedeva sempre troppi lati delle cose; Patrick di certo non l'aveva, quel problema.

A parte alcune grosse liti periodiche, Rose era molto mite con lui, cercava di conservarsi la sua benevolenza. Non era un'impresa facile. Già prima del matrimonio, lui tendeva a lanciarsi in lunghe invettive anche in risposta a domande e osservazioni banali. A volte, in quel periodo, lei gli chiedeva qualcosa nella speranza di sentirgli sfoggiare conoscenze superiori per le quali ammirarlo, ma di solito le capitava di pentirsi dell'iniziativa, perché la risposta, perlopiù eterna, veniva espressa in tono di rimprovero e nemmeno dimostrava conoscenze superiori. Avrebbe sinceramente voluto

stimarlo e rispettarlo; e le sembrava di essere continuamente sul punto di spiccare quel balzo.

In seguito pensò che in effetti lo rispettava, ma non come lui voleva farsi rispettare, e che lo amava, ma non come lui voleva farsi amare. Al tempo, però, non ne era consapevole. Pensava di sapere qualcosa sul suo conto, pensava di sapere che Patrick in realtà non desiderava essere ciò che si affaticava tanto a diventare. Che quella arroganza fosse rispetto, che la presunzione fosse amore? Di certo non rendeva lui felice.

Alcuni uomini presenti indossavano jeans e dolcevita, o camicia sportiva. Tra costoro, Clifford, tutto in nero. Era l'epoca dei poeti beatnik di San Francisco. Jocelyn aveva chiamato Rose e le aveva letto al telefono *Urlo*. Il nero metteva in risalto l'abbronzatura di Clifford e il biondo molto chiaro, quasi bianco, dei capelli, abbastanza lunghi per quei tempi; anche gli occhi erano chiarissimi, di un luminoso grigio azzurro. A Rose sembrò piccolo, effeminato e agile come un gatto; si augurò che Patrick non ne fosse troppo infastidito.

Da bere c'erano birra e un punch al vino. Jocelyn, cuoca strepitosa, rimestava un tegame di jambalaya. Rose andò in bagno al solo scopo di allontanarsi da Patrick che le si era incollato addosso (le dava l'impressione di un cane da guardia; nemmeno la sfiorò l'ipotesi che potesse essere timido). Quando tornò, lui in effetti si era spostato. Rose tracannò tre coppe di punch in rapida successione e fu presentata alla sceneggiatrice radiofonica. Con sua sorpresa, la donna si rivelò una delle ospiti più insicure e anonime presenti in sala.

– Mi è piaciuto il suo lavoro, – le disse Rose. A essere sinceri, l'aveva lasciata perplessa, mentre Patrick lo aveva definito una vera e propria schifezza. Parlava grossomodo di una donna che si mangiava i figli. Rose capiva che voleva essere simbolico, ma non le era chiaro fino in fondo di che cosa.

– Oh, la regia era atroce! – ribatté la donna. Tra l'imbarazzo e la smania di parlare del suo dramma, le spruzzò addosso il vino. – Un'interpretazione talmente letterale. La mia paura è che sia arrivato al pubblico come un testo macabro, quando nella mia

intenzione doveva essere molto delicato, completamente diverso da come è stato letto -. Prese a spiegare a Rose tutti gli errori commessi, a partire dalla scelta degli interpreti e dall'eliminazione di certe battute importantissime, per non dire *cruciali*. Rose si sentiva lusingata, ascoltando quella dovizia di particolari, e cercò di asciugarsi gli schizzi di vino senza dare nell'occhio.

– Ma lei è riuscita a capire che cosa intendevo? – le chiese la donna.

– Oh, sí!

Clifford tornò a riempirle la coppa di punch e le sorrise.

– Rose, sei una delizia.

«Delizia» sembrava una parola strana, in bocca a Clifford. Magari era sbronzo. O forse, detestando le feste come diceva Jocelyn, recitava una parte: quella dell'uomo che a una ragazza dice «sei una delizia». Poteva essere abile a mentire, come stava diventando lei stessa, pensò Rose. Continuò a parlare con la scrittrice e con un tale che insegnava letteratura inglese del diciassettesimo secolo. Per quanto ne sapeva quella gente, anche lei poteva essere povera e geniale, progressista e irriverente.

Un uomo e una ragazza si baciavano con passione nel piccolo ingresso. Ogni volta che doveva passare qualcuno, la coppia era costretta a separarsi, ma i due continuavano a guardarsi negli occhi, senza nemmeno chiudere la bocca. La vista di quelle bocche umide e socchiuse le diede un brivido. Nessuno l'aveva mai baciata così, mai la sua bocca si era aperta in quel modo. A Patrick i baci con la lingua facevano ribrezzo.

Un ometto calvo di nome Cyril si era piazzato davanti alla porta del bagno e baciava tutte le ragazze che ne uscivano, dicendo: «Benvenuta, tesoro, che bello che sei venuta, che bello che sei andata».

– Cyril è insopportabile, – disse la scrittrice. – Si crede in dovere di comportarsi da poeta. E non gli viene in mente di meglio che ciondolare fuori dal gabinetto e dar fastidio a tutti. È convinto di essere provocatorio.

– È un poeta? – domandò Rose.

Il docente di letteratura inglese rispose: – A me ha detto di aver bruciato tutte le sue poesie.

– Che stile focoso, – commentò Rose. Si compiacque delle proprie parole e della reazione divertita che suscitavano.

Il docente prese a escogitare altre facezie.

– Io non ci riesco, – intervenne mesta la scrittrice. – Per me la lingua è troppo importante.

Dal soggiorno arrivarono voci concitate. Rose riconobbe quella di Patrick, che soverchiava attutendole quelle degli altri. Fece per dire qualcosa, una cosa qualsiasi, giusto per coprirlo, sapendo che era in arrivo una catastrofe, ma in quel preciso istante si presentò nell'ingresso un tizio alto, ricciuto e visibilmente euforico, che senza tante cerimonie spinse di lato la coppia di amanti e alzò le braccia per richiamare l'attenzione.

– Questa la dovete sentire! – disse rivolto a chi era in cucina. – Di là c'è uno che dice cose da non credere. Dovete sentire.

In soggiorno doveva essere in corso un dibattito sul tema degli indiani. Patrick aveva preso la parola.

– Bisogna separarli, – diceva Patrick. – Allontanarli dai genitori appena nascono, allevarli in un ambiente civile, educarli e vedrete se non vengono su bene come i bianchi –. Sicuramente era convinto di dar voce a una visione del mondo progressista. Se i presenti si stupivano di quello che diceva, avrebbero dovuto sentirlo esprimersi sull'esecuzione dei Rosenberg, sul processo di Alger Hiss o sulla necessità di condurre esperimenti nucleari.

Una ragazza azzardò timidamente: – Beh, sa, esiste anche la loro cultura.

– La loro cultura è spacciata, – ribatté Patrick. – Kaputt –. Ecco un termine che utilizzava parecchio in quel periodo. Era in grado di usare frasi fatte o cliché giornalistici, tipo, che so, «rivalutazione a trecentosessanta gradi», con tale soddisfazione e disinvoltura

autorevolezza da far credere che li avesse inventati lui, o se non altro che il suo utilizzarli conferisse loro un peso e un lustro diversi.

– Sono loro che vogliono essere civilizzati, – disse. – I piú intelligenti, intendo.

– Magari non si considerano esattamente degli incivili, – ribatté la ragazza con una compostezza gelida che lasciò Patrick del tutto indifferente.

– C'è gente che ha bisogno di una spinta.

Quei toni compiaciuti, di paternalismo convinto, indussero l'uomo entrato in cucina a lanciare in aria le braccia e a scuotere la testa in un gesto divertito e incredulo. – Questo deve essere uno del Socred.

In effetti Patrick votava proprio il Partito del credito sociale.

– Sí, comunque, piaccia o no, – stava dicendo, – dobbiamo trascinarceli con le buone o con le cattive, nel ventesimo secolo.

– Con le buone o con le cattive? – gli fece eco qualcuno.

– Con le buone o con le cattive nel ventesimo secolo, esatto, – disse Patrick, sempre disposto a ribadire un concetto.

– Espressione interessante. Molto umana, per giunta.

Possibile non capisse che lo stavano mettendo alle corde, che gli gettavano l'amo per ridere di lui? Ma Patrick, messo all'angolo, poteva solo farsi piú roboante. Rose non ce la faceva piú a starlo a sentire. Si diresse al corridoio sul retro, stipato degli stivali, cappotti, bottiglie, bacinelle e giocattoli che Jocelyn e Clifford avevano sgomberato per la festa. Grazie a Dio lí non c'era nessuno. Uscí dalla porta di servizio e restò ferma, accaldata e tremante, nell'aria fresca e umida della notte. Non era mai stata tanto confusa. Si sentiva umiliata, si vergognava di Patrick. Ma sapeva che a mortificarla era stato soprattutto il suo stile, e questo la faceva sospettare di sé, della propria corrotta superficialità. Ce l'aveva con quelle persone che erano piú intelligenti, o quantomeno molto piú sveglie di lui. Avrebbe voluto pensare male di loro. Quanto importava a quella gente degli indiani? Messo in condizioni di avere

a che fare con un indiano, Patrick poteva uscirne anche piú decorosamente di tutti loro. Certo, era spararla grossa, ma Rose doveva crederci. Patrick era una brava persona. Con tante idee sbagliate, ma una brava persona. Il suo nocciolo, secondo Rose, era semplice, onesto e affidabile. Il problema era come raggiungerlo, per riacquistare fiducia, assai piú che per rivelarlo agli altri.

Sentí sbattere la porta di servizio e temette che Jocelyn fosse uscita a cercarla. Jocelyn non era certo tipo da credere nella bontà del nocciolo di Patrick. Lo considerava un uomo testardo, rigido, fondamentalmente limitato.

Ma non era Jocelyn. Era Clifford. Rose non aveva voglia di dargli spiegazioni. Così, mezza sbronza, ferita e fradicia di pioggia, gli rivolse un'occhiata assai poco accogliente. Lui però l'abbracciò e cominciò a cullarla.

– Oh Rose. Bambina. Non te la prendere, Rose.

Ecco com'era Clifford, allora.

Si baciaron per qualcosa come cinque minuti, stringendosi, toccandosi, tra fremiti e sussurri. Rientrarono dall'ingresso principale. Incontrarono Cyril, che disse: – Ehi, voi, da dove arrivate?

– Due passi sotto la pioggia, – lo liquidò Clifford. Stesso tono distratto e forse ostile con cui aveva detto a Rose che era una delizia. L'assalto a Patrick era finito. La conversazione aveva preso una piega piú rilassata, piú sbronza, meno seria. Jocelyn stava servendo la jambalaya. Rose si ritirò in bagno ad asciugarsi i capelli e ridarsi il rossetto portato via a furia di baci. Era un'altra, si sentiva invulnerabile. La prima persona che incontrò uscendo dal bagno fu Patrick. Provò il desiderio di renderlo felice. Adesso non le importava piú né di quello che aveva detto, né di quello che avrebbe potuto dire in seguito.

– Non credo che ci abbiano presentati, signore, – dichiarò con la vocetta civettuola che gli faceva qualche volta, quando si lasciavano un po' andare. – Ma può baciarmi la mano.



– Perdinci, – esclamò Patrick, pronto a stringerla e a schioccarle un gran bacio sulla guancia. Faceva sempre rumore, coi baci. E in un modo o nell'altro, riusciva immancabilmente a farle male, ficcandole i gomiti da qualche parte.

– Ti diverti? – chiese Rose.

– Abbastanza, abbastanza.

Naturalmente, per il resto della serata, giocò a guardare Clifford fingendo di ignorarlo e le sembrò che lui facesse lo stesso; qualche volta i loro sguardi si incontravano, inespressivi, e si mandavano un messaggio inequivocabile che le cullava il cuore. Lo vedeva tutto diverso, ora. Il corpo che prima le era sembrato mingherlino adesso era agile, scattante, pieno di energia; come quello di una lince, di un gatto selvatico. Aveva un'abbronzatura da sciatore. Andava a sciare a Seymour Mountain. Uno sport costoso, ma Jocelyn era convinta che ne avesse bisogno, per ovviare all'insicurezza fisica. Un problema di immagine poco virile, come violinista, in quel genere di mondo. Parole di Jocelyn. Jocelyn le aveva raccontato tutta la storia di Clifford: un padre artrite, il negozietto di alimentari in un paese nel Nord dello stato di New York, il quartiere povero e malfamato. Le aveva parlato dei suoi problemi d'infanzia, con quel suo dono così poco apprezzabile lassù, quei genitori scorbutici, i compagni beffardi. L'infanzia lo aveva reso amaro, secondo Jocelyn. Ma Rose non era più sicura che spettasse a lei l'ultima parola sul suo conto.

La festa era stata il venerdì sera. Il telefono squillò il mattino dopo, mentre Anna e Patrick erano a tavola davanti al piatto delle uova.

– Come stai? – disse Clifford.

– Bene.

– Avevo voglia di chiamarti. Ho pensato, magari crede che fossi solo ubriaco, o roba del genere. Invece no.

– Oh, no.

– Ti ho pensata tutta la notte. E non è stata la prima volta.

– Sí –. La cucina era piena di luce. Tutta la scena che aveva davanti agli occhi, a partire da Patrick e Anna seduti a tavola, alla caffettiera sporca di caffè, al vasetto di marmellata, tutto era un condensato esplosivo di gioia, possibilità e pericolo. Rose aveva la bocca così asciutta che faticava a parlare.

– Visto che bella giornata? – disse. – Io, Anna e Patrick potremmo andare a fare una gita in montagna.

– Patrick è in casa?

– Sí.

– Oh, Dio. Che cretino. Mi ero scordato che gli altri non lavorano il sabato. Io sono qui alle prove.

– Sí.

– Puoi fare finta che sia qualcun altro? Tipo Jocelyn?

– Ma certo.

– Rose, ti amo, – disse Clifford, e riagganciò.

– Chi era? – chiese Patrick.

– Jocelyn.

– Deve proprio chiamare quando sono a casa?

– Se n'era dimenticata. Clifford era alle prove e lei si era scordata che gli altri non lavorano di sabato –. Che piacere le dava pronunciare il suo nome. Menzogna e dissimulazione sembravano venirle meravigliosamente spontanee; quasi un godimento in sé.

– Non mi ero resa conto che gli tocca lavorare anche di sabato, – aggiunse, per non lasciare cadere l'argomento. – Devono avere degli orari tremendi.

– Non piú di quelli della gente normale, solo organizzati in un altro modo. Non dà l'idea di uno che si ammazza di fatica.

– A quanto pare è molto bravo. Come violinista.

– Ha l'aria di un cretino.

– Dici?

– A te non pare?

– Credo di non averci mai pensato, in realtà.

Il lunedì la chiamò Jocelyn dicendole che non sapeva perché si ostinasse a dare feste: annaspava ancora nel caos fino al collo.

– Clifford non ti ha dato una mano a sistemare?

– Stai scherzando. Non l'ho praticamente visto per tutto il fine settimana. Sabato aveva le prove e ieri suonava. Dice che l'idea delle feste è mia. Perciò tocca a me sbrogliarmela anche dopo. Ha ragione. È che ogni tanto mi prende la fissa di dipendere troppo da lui e l'unico rimedio è dare una festa. È stato interessante, Patrick.

– Come no.

– È proprio un tipo originale, eh?

– Il mondo è pieno di originali così. Solo che tu non hai occasione di incontrarli.

– Che peccato.

Una conversazione come tante, con Jocelyn. I loro discorsi, l'amicizia potevano continuare come prima. Rose non si sentiva in debito di lealtà con lei, perché aveva diviso Clifford in due. C'era il Clifford che conosceva Jocelyn, che Jocelyn le aveva sempre raccontato; ma a quello adesso si era aggiunto il Clifford che conosceva lei. Pensava che Jocelyn potesse anche sbagliarsi sul suo conto. Per esempio, quando sosteneva che l'infanzia l'aveva reso amaro. Ebbene, quella che Jocelyn definiva amarezza a Rose pareva un sentimento assai più complicato e più diffuso; lo sfinimento, l'ambiguità, la cattiveria e la superficialità di una intera classe sociale. La classe di Clifford, e la sua. Jocelyn per certi versi era vissuta in un mondo a parte e si era mantenuta innocente e severa.

Un po' come Patrick.

Da quel momento, Rose vide se stessa e Clifford come persone simili, di un determinato tipo, e Jocelyn e Patrick, che pure sembravano tanto diversi e si trovavano così antipatici, come rappresentanti di un altro. Gente tutta d'un pezzo, prevedibile. Gente che prendeva molto sul serio la propria vita. In confronto, Rose e Clifford erano due banderuole.

Che avrebbe fatto Jocelyn, se si fosse innamorata di un uomo sposato? Probabilmente ancor prima di sfiorargli una mano avrebbe convocato un gran consiglio, invitando Clifford, l'uomo in questione, sua moglie, senza escludere la possibilità dell'analista. (Nonostante il rifiuto della sua famiglia d'origine, Jocelyn era convinta che, in certe fasi delicate della vita sul piano dello sviluppo e della crescita, fosse opportuno andare da un analista, e lei infatti ci andava, una volta alla settimana). Jocelyn avrebbe preso in considerazione le conseguenze; avrebbe guardato le cose in faccia. Mai cercare il piacere di nascosto. Del resto, Jocelyn non aveva imparato a fare niente, di nascosto. Ecco perché era tanto improbabile che si innamorasse di un altro. Non conosceva l'avidità. Come Patrick, almeno in fatto di amore.

Se amare Patrick voleva dire riconoscere in lui qualcosa di profondamente buono e onesto, innamorarsi di Clifford era tutt'altra cosa. Rose non aveva bisogno di credere che Clifford fosse buono, e che non fosse onesto lo sapeva in prima persona. Scoprire in lui doppiezza e crudeltà nei confronti di chiunque non fosse lei l'avrebbe lasciata indifferente. Di cosa si era innamorata, allora? che voleva da lui? Beh, i sotterfugi, la meraviglia di un segreto, i teneri riti dell'amore fisico, la sistematica esplosione dell'adulterio. E tutto ciò, dopo cinque minuti sotto la pioggia.

Più o meno sei mesi dopo quella festa Rose passò un'intera notte senza chiudere occhio. Patrick le dormiva accanto nella loro villa di pietra e legno in un piccolo centro chiamato Capilano Heights, alle pendici di Grouse Mountain. L'indomani era stabilito che nel letto vicino a lei ci fosse Clifford, a Powell River, dove l'orchestra si trovava in tournée. Rose non poteva credere che sarebbe successo davvero. O meglio, confidava assolutamente nell'evento, ma non riusciva a trovargli una collocazione nell'ordine normale delle cose.

Per tutti quei mesi Clifford e Rose non erano mai stati a letto insieme. Né avevano mai fatto l'amore da qualche altra parte. Le cose stavano così: Jocelyn e Clifford non avevano la macchina. Patrick e Rose sí, ma Rose non guidava. Clifford aveva in effetti il vantaggio di un orario di lavoro irregolare, ma come poteva andarla a trovare? Magari prendendo l'autobus che attraversava il Lions Gate Bridge per poi farsi a piedi, in pieno giorno, tutta quella strada di quartiere, passando davanti alle finestre panoramiche del vicinato? E Rose, poteva forse chiamare una baby-sitter con la scusa di andare dal dentista, prendere l'autobus fino in centro, dare appuntamento a Clifford in un ristorante e andare con lui in una camera d'albergo? Non avrebbero saputo quale; comunque, presentandosi senza bagaglio temevano di essere messi fuori, o denunciati alla buoncostume e portati in commissariato ad aspettare che Jocelyn e Patrick li andassero a prendere. Senza contare che non avevano abbastanza soldi.

Comunque, il pretesto del dentista Rose l'aveva usato per andare a Vancouver, dove erano rimasti a baciarsi e amoreggiare nel séparé di un locale, un luogo pubblico frequentato da studenti e colleghi di Clifford; avevano corso un bel rischio. Sull'autobus, tornando a casa, Rose si era guardata il vestito notando il sudore che le imperlava la scollatura, e quasi si era sentita mancare, un po' per il pensiero del pericolo corso e un po' per il proprio splendore. Un'altra volta, in un torrido pomeriggio di agosto, lo aspettò appostata nell'ombra in un vicolo dietro il teatro dove Clifford provava; poi gli si avventò addosso con ardore e senza soddisfazione. Videro una porta aperta, ci si infilarono. Dentro c'erano cataste di scatoloni. Mentre cercavano un possibile nido, un tale li interpellò.

– Posso esservi utile?

Erano finiti nel retrobottega di un negozio di scarpe. La voce di quell'uomo era agghiacciante. La buoncostume. Il commissariato. Rose aveva il vestito sbottonato fino in vita.

Una volta si incontrarono nel parco dove Rose portava spesso Anna e la spingeva in altalena. Si tennero per mano seduti su una panchina, al riparo dell'ampia gonna di cotone di Rose. Intrecciarono le dita così strette da farsi male. Poi Anna li sorprese,

sbucando da dietro la panchina e urlando: – Buu! Presi! – Clifford impallidí in modo tremendo. Sulla via di casa Rose disse ad Anna: – Che ridere quando ci sei saltata addosso da dietro la panca. Credevo fossi ancora sull’altalena.

– Lo so, – disse Anna.

– Come mai hai detto «Presi»?

– Perché vi avevo presi, – rispose Anna ridacchiando, con un fare che a Rose parve troppo insolente e consapevole.

– Ti andrebbe un ricoperto? A me, sí! – esclamò Rose allegra, assediata da ipotesi di ricatti e negoziati, e dal pensiero di Anna che di lí a vent’anni avrebbe raccontato quell’esperienza al suo analista. L’episodio la faceva stare male, e si chiese se avesse procurato a Clifford un senso di disgusto nei suoi riguardi. In effetti, sí, ma fu cosa passeggera.

Appena fu chiaro si alzò a guardare il tempo per capire se era una giornata buona per volare. Cielo sereno; neanche un filo di quella nebbia bassa che impediva spesso i decolli in quel periodo dell’anno. Nessuno, tranne Clifford, sapeva della sua partenza per Powell River. La programmavano ormai da sei settimane, da quando avevano saputo della sua tournée. Per Patrick, Rose andava a Victoria a trovare un’amica conosciuta al college. Nel corso delle ultime settimane, aveva fatto finta di riallacciare i rapporti con quella persona. Sarebbe stata di ritorno per la sera dopo, disse. Era sabato. Patrick restava a casa a occuparsi di Anna.

Rose andò in sala da pranzo a controllare quanto era riuscita a mettersi da parte dagli assegni famigliari. I soldi erano al fondo del portafrutta d’argento. Tredici dollari. Intendeva aggiungere quelli che Patrick le aveva dato per andare a Victoria. Le dava sempre dei soldi, se lei glieli chiedeva, ma pretendeva di sapere quanto e per che cosa. Una volta che erano fuori insieme, Rose aveva voluto passare in farmacia; gli aveva chiesto dei soldi, e quando lui, con niente piú della consueta serietà, le aveva domandato «Per farne cosa?», Rose era scoppiata a piangere, perché le servivano per comprarsi la crema vaginale. Avrebbe potuto reagire ridendo, e adesso in effetti sarebbe andata proprio cosí. Da quando si era

innamorata di Clifford, con Patrick non litigava più.

Ricalcolò quanto le serviva. Costo del biglietto aereo, del pullman per l'aeroporto di Vancouver, di quello per Powell River, o forse di un taxi, più qualcosa per mangiare un boccone e prendersi un caffè. L'albergo lo pagava Clifford. Questo pensiero le dava un senso di protezione sessuale, di conforto, pur sapendo che Jerome aveva bisogno degli occhiali nuovi, e Adam degli stivali da pioggia. Immaginava la generosità di un letto estraneo e liscio che già esisteva, già li stava aspettando. Molto tempo prima, quando era giovane (ormai aveva ventitre anni), le era capitato spesso di pensare alla dolcezza di un letto in affitto e di porte chiuse a chiave, e di pensarci con tante speranze cariche di desiderio, come adesso, sebbene per tutto un periodo di mezzo, prima e dopo il matrimonio, invece, qualunque pensiero collegato al sesso la irritasse, un po' come l'arte moderna irritava Patrick.

Si aggirò per casa senza fare rumore, programmando la giornata con una serie di attività. Fare il bagno, spalmarsi l'olio idratante, mettersi il borotalco, infilare il diaframma e la pomata in borsetta. Ricordarsi i soldi. Mascara, crema da giorno, rossetto. Si fermò in cima ai due gradini che scendevano in soggiorno. Le pareti erano verde muschio, il caminetto bianco, tende e fodere avevano un disegno lucido di foglie gialle, verdi e grigie su fondo bianco. Sulla mensola del camino c'erano due vasi Wedgwood bianchi, decorati con un tralcio di foglie verdi. A Patrick piacevano tanto. Certe volte tornava dal lavoro e andava dritto in soggiorno a sistamarli bene, convinto che qualcuno ne avesse alterato la simmetria.

«Qualcuno si diverte a spostarli, questi vasi?»

«Ma certo. Appena esci di casa, mi precipito qui e gioco a metterli in disordine».

«Mi riferisco ad Anna. Spero che tu non glieli lasci toccare».

A Patrick non piaceva sentirla scherzare su quei vasi. Gli sembrava che non sapesse apprezzare la casa. Pur non sapendolo, forse intuiva quello che Rose aveva detto a Jocelyn la prima volta che era venuta a trovarli, e si erano fermate a guardare il soggiorno esattamente da dove stava Rose adesso.

– Ecco l'ideale di raffinatezza del futuro erede dei grandi magazzini.

Perfino Jocelyn era apparsa a disagio di fronte a tanta slealtà. Non era neanche vero fino in fondo. Patrick sognava ben di piú, in fatto di eleganza. E non era vera neppure l'insinuazione implicita che avesse scelto tutto lui, mentre Rose lasciava fare. Le scelte erano, sí, di Patrick, ma in passato parecchie di quelle cose le trovava belle anche lei. Si arrampicava su una scala per lucidare le gocce del lampadario della sala da pranzo, con un panno umido intinto in acqua e bicarbonato. Il lampadario le piaceva; le gocce avevano riflessi azzurri e lilla. Purtroppo, le persone che ammirava non volevano lampadari in sala da pranzo. Probabilmente non avevano neanche la sala da pranzo, ma se ce l'avevano, preferivano illuminarla con candele bianche e sottili piantate nei bracci di un candelabro in ferro battuto, fabbricato in Scandinavia. Oppure sistemavano delle grosse candele colorate in bottiglie da vino coperte di colate di cera. Le persone che ammirava erano invariabilmente piú povere di lei. Sembrava una beffa del destino che, dopo essere stata povera per tutta la vita, in un posto dove la miseria non era cosa di cui andare fieri, adesso si ritrovasse a provare imbarazzo e disagio per il motivo opposto – con gente come Jocelyn, per esempio, che sapeva mettere tanto disprezzo e cattiveria nell'espressione «ricchi borghesi».

Ma supponiamo che non fosse entrata in contatto con altri; supponiamo che Jocelyn non le avesse insegnato niente; casa sua, allora, le sarebbe ancora piaciuta? No. Il suo parere al riguardo si sarebbe comunque già guastato. Quando qualcuno veniva a trovarli per la prima volta, Patrick li portava a fare un giro, mostrando il lampadario, la stanza da bagno accanto alla porta d'ingresso, con l'illuminazione a scomparsa, i vani guardaroba e gli infissi a persiane che si aprivano sulla veranda. Era fiero di quella casa, ansioso di sottolinearne i dettagli raffinati, come se fosse stato lui, e non Rose, a nascere povero. Rose aveva patito quelle visite guidate sin dal principio, e di solito vi si accodava in silenzio, o se ne usciva in commenti sprezzanti che a Patrick non piacevano. In seguito prese l'abitudine di rimanere in cucina, ma sentiva lo stesso la voce di Patrick, e sapeva in anticipo tutto quello che avrebbe detto. Sapeva che avrebbe tirato le tende in sala da pranzo per mostrare la fontanella illuminata sistemata in giardino – con tanto di Nettuno e



foglia di fico –, e che poi avrebbe detto: «Ecco, questa è la nostra risposta alla mania delle piscine private!»

Dopo il bagno, prese senza guardare un flacone di quello che pensava essere olio per bambini, da spalmarsi sul corpo. Il liquido trasparente le scivolò sul seno e sulla pancia, procurandole un acuto bruciore. Controllò l'etichetta e si accorse che non era affatto olio per bambini, ma acetone. Se lo strofinò via, si lavò con acqua fredda, tamponò disperatamente con l'asciugamano, immaginando pelle scorticata, una corsa all'ospedale, trapianti, cicatrici, punizioni.

Anna intanto raspava assonnata ma decisa sulla porta del bagno. Per procedere ai preparativi Rose si era chiusa a chiave, anche se non era sua abitudine, quando faceva il bagno. La fece entrare.

– Sei tutta rossa lí davanti, – disse Anna, sistemandosi sul water. Rose trovò l'olio e cercò di rinfrescarsi la pelle con quello. Ma ne mise troppo, e si macchiò di unto il reggiseno nuovo.

Si era aspettata che Clifford le scrivesse mentre era in tournée; non fu così. La chiamò da Prince George, ma aveva un tono di voce sbrigativo.

– A che ora arrivi a Powell River?

– Alle quattro.

– Bene, allora prendi il pullman o quello che trovi per il centro. Ci sei mai stata?

– No.

– Neanch'io. So solo il nome del nostro albergo. Ma lí non mi puoi aspettare.

– Che ne dici della stazione degli autobus? Ce n'è una dovunque.

– Vada per la stazione degli autobus. Vengo a prenderti verso le cinque e andiamo a cercarci un altro albergo. Prego solo che ce ne sia piú d'uno. Tutto a posto, allora.

Ai colleghi dell'orchestra aveva deciso di dire che pernottava da certi amici di Powell River.

– Potrei venire a sentirti suonare, – disse Rose. – O no?

– Sí, sí, certo.

– Non mi faccio notare, sta' tranquillo. Mi metto in disparte. Travestita da vecchia signora. Mi piacerebbe tanto sentirti.

– D'accordo.

– Non ti dispiace, vero?

– No.

– Clifford?

– Sí.

– Vuoi sempre che venga?

– Dài, Rose.

– Hai ragione. Ma hai una voce...

– Sono nella hall dell'albergo. Mi aspettano. Pensano che stia parlando con Jocelyn.

– D'accordo. Lo so. Allora vengo.

– Powell River. Stazione degli autobus. Alle cinque.

Che differenza rispetto alle loro solite conversazioni telefoniche. Normalmente erano mesti e insulsi; oppure si eccitavano al punto da ammutolire del tutto.

«Qualcuno ha il fiato corto, sento».

«Lo so».

«Meglio cambiare discorso».

«Come se ce ne fossero altri».

«C'è nebbia anche lí da te?»

«Sí. Anche da te?»

«Sí. La sentite la sirena antinebbia?»

«Sí».

«Non fa un suono tremendo?»

«A me non dispiace, a dire il vero. Anzi».

«Jocelyn la detesta. Sai come la definisce? Dice che è il suono della noia cosmica».

Nei primi tempi avevano evitato perfino di nominare Jocelyn e Patrick. Poi avevano cominciato a parlarne in termini pratici e sbrigativi, come se si trattasse di due adulti, un padre e una madre da abbindolare. Ormai riuscivano a citarli quasi con affetto, con ammirazione, come se fossero i loro figli.

Non c'era nessuna stazione degli autobus, a Powell River. Rose montò sul pulmino dell'aeroporto con altri quattro passeggeri, tutti maschi, e disse al conducente che era diretta alla stazione degli autobus.

– Lei sa dov'è?

– No, – rispose lei. Si sentiva già al centro dell'attenzione generale.

– Deve prendere un autobus?

– No.

– Voleva solo andare alla stazione?

– Ho un appuntamento lí con una persona.

– Io neanche sapevo che ci fosse, qui, una stazione, – intervenne uno dei passeggeri.

– Non c'è, infatti, – disse il conducente. – Non che io sappia. Cioè, in effetti c'è un autobus per Vancouver la mattina che torna indietro la sera, e ferma davanti al ricovero. Quello per i tagliaboschi a riposo. Proprio davanti. Al limite, posso lasciarla lí. Le sta bene?

Rose disse di sí. Poi si sentí in dovere di fornire ulteriori spiegazioni.

– Abbiamo deciso, con la persona che devo vedere, di darci appuntamento lí perché non ci veniva in mente un altro posto. Non conoscendo per niente Powell River abbiamo pensato: una stazione degli autobus ci sarà pure, no?

Stava pensando che avrebbe fatto meglio a non usare il termine «persona»; avrebbe dovuto dire «mio marito». Adesso magari le chiedevano che ci venivano a fare da quelle parti lei e questa persona, se nessuno dei due conosceva la città.

– La mia amica è nell'orchestra che stasera suona qui. È violinista.

Distolsero tutti lo sguardo, come se fosse un gesto dovuto a una bugia. Rose cercò di ricordarsi se nell'orchestra c'era una violinista donna. E se le avessero chiesto come si chiamava?

Il conducente la fece scendere davanti a un lungo edificio in legno a due piani, con la vernice scrostata.

– Perché non va a sedersi in veranda, laggiú? Comunque è lí che si ferma l'autobus.

In veranda c'era un tavolo da biliardo. Non giocava nessuno in quel momento. Qualche vecchio era impegnato agli scacchi; qualcun altro guardava. Rose pensò di fornire spiegazioni anche a loro, ma poi cambiò idea; per fortuna le sembravano del tutto indifferenti. Le era bastato giustificarsi con i passeggeri del pulmino.

L'orologio della veranda faceva le quattro e dieci. Pensò di ingannare l'attesa fino alle cinque facendo un giretto in paese.

Appena fuori, sentí un odore cattivo e si preoccupò, temendo di averlo addosso. Prese lo stick di profumo comprato all'aeroporto, incautamente, perché non poteva permetterselo, e se lo passò sul

collo e sui polsi. L'odore persisteva, e alla fine capí che proveniva dalle cartiere. Non era facile passeggiare, perché le strade erano in salita e spesso sfornite di marciapiedi. Non esisteva un centro dove poter girare. Le parve che la gente la fissasse, riconoscendo in lei una forestiera. Degli uomini le urlarono qualcosa da una macchina. Si vide riflessa nella vetrina di un negozio e si rese conto che doveva aver l'aria di una che vuole farsi guardare e urlare appresso. Indossava pantaloni a sigaretta di velluto nero, dolcevita nero aderente e giacca beige buttata sulle spalle, nonostante il vento freddo. Proprio lei, che una volta era per le sottane ampie e le tinte pastello, i maglionicini di angora e gli scollí smerlati, adesso sfoggiava abbinamenti che erano espliciti inviti sessuali. La biancheria nuova che aveva addosso era di pizzo e nylon rosa e nero. A Vancouver, nei bagni dell'aeroporto, si era truccata gli occhi con mascara, eyeliner e ombretto d'argento; sulle labbra, un rossetto pressoché bianco. Tutto ciò era di moda in quegli anni e risultava quindi meno assurdo, ma abbastanza inquietante, in ogni caso. La disinvoltura con cui si concia in quel modo subiva considerevoli alti e bassi. Non avrebbe mai osato farsi vedere così da Patrick o Jocelyn. Quando andava a trovare l'amica, si metteva pantaloni e maglie informi. Ciononostante, Jocelyn la accoglieva immancabilmente con un: «Salve, bambola!», in tono di benevola presa in giro. Lei in effetti si era completamente lasciata andare. Portava soltanto vestiti vecchi di Clifford. Calzoni con la cerniera che non si chiudeva del tutto perché, dopo Adam, non le era piú scesa la pancia, e logore camicie bianche che Clifford aveva messo in passato ai concerti. Sembrava proprio che per Jocelyn tutto lo sforzo per mantenersi in forma, truccarsi e cercare di essere attraenti fosse perfino piú ridicolo che deprecabile, un po' come passare l'aspirapolvere sulle tende. E secondo lei, Clifford la pensava allo stesso modo. Anzi, a sentire Jocelyn, lo seduceva l'assenza assoluta di trappole e artifici femminili; gli piacevano le gambe e le ascelle non depilate, gli odori naturali. Rose si chiedeva se Clifford si fosse espresso davvero così, e perché. Per pietà, cameratismo? O magari per scherzo?

Trovò una biblioteca, entrò e si mise a scorrere i titoli dei libri, ma non riusciva a concentrarsi. Si sentiva la testa e il corpo avvolti in un ronzio frastornante sebbene non sgradevole. A venti alle cinque era di nuovo nella veranda, in attesa.

Alle sei e dieci stava ancora aspettando. Intanto aveva contato i soldi nel borsellino. Un dollaro e sessantatre centesimi. In albergo non ci poteva andare. Lì in veranda immaginava che non le avrebbero lasciato passare la notte. Non poteva fare assolutamente nient'altro se non pregare che prima o poi Clifford si presentasse. Ma non ci sperava. Doveva essere cambiato il programma; oppure l'avevano convocato a casa perché stava male uno dei bambini; o si era fratturato un polso e non poteva suonare il violino; Powell River non era un posto reale, ma solo un miraggio maleodorante dove finivano per punizione tutti i viaggiatori fedifraghi. La cosa non la sorprendevo poi tanto. Si era concessa il salto che non si dovrebbe spiccare, ed era atterrata così.

Prima che i vecchi rientrassero per la cena, Rose chiese se sapevano di un concerto in programma per quella sera nell'auditorium del liceo. Risposero scorbutici di no.

– Mai sentito parlare di nessun concerto, qui da noi.

Rose disse che suo marito suonava nell'orchestra, era in tournée da Vancouver, lei lo aveva raggiunto in aereo e avevano appuntamento lì, in teoria.

Qui?

– Magari si è perso, – disse uno dei vecchi con un tono che a Rose sembrò dispettoso e saccente. – Suo marito, dico. Capita di continuo, ai mariti!

Fuori era quasi buio. Era ottobre, e il posto si trovava ben più a nord di Vancouver. Rose cercò di organizzare il da farsi. L'unica soluzione che le venne in mente fu quella di fingere un malore seguito da un vuoto di memoria. L'avrebbe mai bevuta, Patrick? Le sarebbe toccato sostenere che non aveva la minima idea di che ci facesse a Powell River. Le sarebbe toccato dire che non ricordava una sola parola pronunciata a bordo del pulmino, che non sapeva niente dell'orchestra. Le sarebbe toccato convincere agenti di polizia e dottori; leggere della vicenda sui giornali. Ma Clifford dov'era, perché l'aveva abbandonata, possibile che avesse avuto un incidente per strada? Pensò che doveva stracciare il foglietto che aveva in borsa, quello su cui erano scritte le indicazioni. Pensò che

avrebbe fatto meglio a disfarsi anche del diaframma.

Stava appunto rovistando nella borsa quando un furgoncino parcheggiò lì davanti. Rose pensò si trattasse della polizia; i vecchi dovevano aver telefonato per segnalare come individuo sospetto.

Dal furgone scese Clifford, che salì di corsa i gradini della veranda. Le ci volle un momento per riconoscerlo.

Ordinarono hamburger e birra nel ristorante di un albergo, non quello dove alloggiava l'orchestra. A Rose tremavano tanto le mani che rovesciò la birra. C'era stata una prova imprevista, disse Clifford. Dopodiché aveva passato più di mezz'ora a cercare la stazione degli autobus.

– Non è stata un'idea geniale, eh, quella della stazione?

La mano di Rose poggiava sul tavolo. Clifford tamponò la birra con un tovagliolino e appoggiò la mano sopra quella di lei. In seguito Rose ripensò spesso a quel gesto.

– Sarà meglio che tu ti registri qui.

– Perché, tu no?

– È meglio se ci sei solo tu.

– È da quando sono arrivata in questo paese, – disse Rose, – che mi sembra tutto stranissimo. Mette paura. Come se tutti sapessero -. E cominciò a raccontargli, in tono che sperava spassoso, del conducente del pulmino, degli altri passeggeri, dei vecchi della casa di riposo. – Dio, che sollievo quando ti ho visto, non immagini che sollievo. È per questo che tremo -. Gli confessò di aver pensato alla messinscena dell'amnesia e di essersi resa conto che avrebbe fatto meglio a buttare via il diaframma. Lui rise, ma non si divertiva, secondo Rose. Le sembrò di vedergli serrare le labbra in una smorfia di rimprovero o di disgusto, quando aveva nominato il diaframma.

– Adesso però è tutto bellissimo, – si affrettò ad aggiungere. Era la conversazione più lunga che avessero mai fatto, di persona.

– Tutta colpa dei sensi di colpa, – disse lui. – Sono naturali.

Le accarezzò la mano. Rose cercò di strofinargli un dito sul polso, come facevano sempre. Lui si ritrasse.

Mezz'ora più tardi Rose stava dicendo: – Sei sempre dell'idea che io venga al concerto?

– Sei sempre dell'idea di venirci?

– Che altro c'è da fare?

Lo disse stringendosi nelle spalle. A occhi bassi, bocca imbronciata. Sembrava stesse imitando qualcuno, tipo Barbara Stanwyck, in circostanze analoghe. Ovviamente non era nelle sue intenzioni, imitare. Cercava solo di escogitare un modo signorile per essere talmente irresistibile da fargli cambiare idea.

– Il problema è che devo riportare il furgone. Devo passare a prendere gli altri.

– Posso venire a piedi. Dimmi dov'è.

– Da qui è in salita, purtroppo.

– Non mi farà male.

– Rose, è meglio così. Credimi.

– Se lo dici tu –. Le mancò l'energia per altre moine. Pensava ancora che potesse esserci un modo per capovolgere la situazione e ripartire da capo. Ripartire da capo; rimediare a tutto quello che aveva detto e fatto di sbagliato; cancellare tutto quanto. Già aveva commesso l'errore di chiedergli che cosa avesse fatto o detto di sbagliato, costringendolo a risponderle: niente. Niente. Lei non c'entrava per niente. Era che stare lontano da casa per un mese gli aveva fatto vedere tutto in modo diverso. Jocelyn. I bambini. Il pericolo.

– È solo un'avventura, – disse.

Si era tagliato i capelli più corti che mai. L'abbronzatura era sbiadita. Sí, sí, sembrava proprio che avesse cambiato pelle, ed era l'altra la pelle che aveva smaniato per la sua. Era di nuovo il



maritino pallido, magari nervoso ma ligio al dovere che aveva notato durante le visite a Jocelyn al reparto maternità.

– Che cosa?

– Quello che stiamo facendo. Non è un grande amore. È un'avventura come tante altre.

– Mi hai chiamata tu da Prince George, – Barbara Stanwyck era sparita; Rose udì se stessa assumere un tono piagnucolante.

– Lo so, lo so –. Clifford le rispose da marito seccato.

– La pensavi così già allora?

– Sì e no. Avevamo già programmato tutto. Non sarebbe stato peggio se te ne avessi parlato al telefono?

– Che cosa intendi per avventura?

– Dài, Rose.

– Spiegami.

– Lo sai benissimo. Supponi che si vada fino in fondo; secondo te chi ne avrebbe un vantaggio? Rose? Sii sincera.

– Noi, – disse Rose. – Farebbe bene a noi due.

– Nient'affatto. Finirebbe per diventare un grosso casino.

– Una volta sola.

– No.

– L'hai detto tu. Hai detto meglio un ricordo di un sogno.

– Gesù. Ne ho dette di cazzate.

Per esempio che Rose aveva una lingua come una piccola serpe a sangue caldo, una piccola serpe bellissima, e capezzoli come ciliegie. Non avrebbe gradito che glielo si ricordasse.

Ouverture dal *Ruslan e Ljudmila* di Glinka  
Serenata per archi di Čajkovskij  
Sesta sinfonia di Beethoven, la Pastorale: primo  
movimento  
*La Moldava* di Smetana  
Ouverture del *Guglielmo Tell* di Rossini

Per un pezzo Rose non poté ascoltare nessuno di questi brani senza avere un particolare attacco di vergogna, come se le crollasse addosso un muro e le macerie la soffocassero.

Poco prima che Clifford partisse per la tournée, Jocelyn aveva chiamato Rose per dirle che la baby-sitter aveva dato forfait. Era il giorno della seduta dall'analista. Rose si offrì di tenerle Adam e Jerome. Non era la prima volta. Il tragitto era lungo, doveva cambiare tre autobus e portare Anna con sé.

In casa di Jocelyn il riscaldamento consisteva in una stufa a petrolio sistemata in cucina, e nell'enorme camino di pietra del piccolo soggiorno. La stufa era tutta una macchia; dal camino rotolavano cenere, legni carbonizzati, fondi di caffè e bucce d'arancia. Non c'era cantina e mancava l'asciugatrice. Piovigginava e gli stenditoi a soffitto e a terra erano carichi di lenzuola umide e grigiastre, pannolini e asciugamani ruvidi. Mancava anche la lavatrice. Le lenzuola le aveva lavate Jocelyn nella vasca da bagno.

«Niente lavatrice, niente asciugatrice, e in compenso va dall'analista», commentava Patrick al quale Rose qualche volta riferiva slealmente quei dettagli che sapeva gli avrebbe fatto piacere ascoltare.

«Deve essere matta», ribatteva Rose. E lo faceva ridere.

Patrick però non gradiva che andasse a tenerle i bambini.

«Certo che ti comanda proprio a bacchetta, eh? – diceva. – Mi stupisco che non ti sia ancora messa a lustrarle i pavimenti».

In realtà era capitato anche quello.

Finché Jocelyn era in casa, il disordine acquisiva un che di voluto e

interessante. Ma via lei, risultava insopportabile. Rose si metteva al lavoro armata di coltello per scrostare gli schizzi di pappe dalle sedie di cucina, poi strofinava la caffettiera, lavava per terra. Ma si lasciava anche un po' di tempo per curiosare. Entrava in camera da letto – doveva fare attenzione a Jerome, un bambino precoce e irritante – e si metteva a guardare la biancheria e i calzini di Clifford, buttati nel mucchio dei vecchi reggiseni da allattamento di Jocelyn e dei suoi reggicalze strappati. Controllava se sul giradischi era rimasto l'ultimo disco ascoltato, chiedendosi se quel brano l'avesse fatto pensare a lei.

Telemann. Poco probabile. Ma lo mise su lo stesso, per farsi un'idea di che cosa ascoltava Clifford. Bevve da quella che volle credere essere la sua tazza sporca della colazione. Coprì il tegame di paella da cui la sera prima Clifford si era servito per cena. Era a caccia di tracce della sua presenza (non usava il rasoio elettrico, bensì un anacronistico pennello da barba che teneva in una scodella di legno), ma avrebbe giurato che la vita di lui in quella casa fosse tutta una farsa e un'attesa, come la sua in casa di Patrick.

Quando Jocelyn ritornò, Rose si sentì in dovere di giustificarsi per aver pulito, ma Jocelyn non vedeva l'ora di parlare dell'ultimo scontro con l'analista che le aveva ricordato sua madre e convenne con l'amica che quella fissazione per la pulizia doveva essere una nevrosi da senso di inferiorità e le suggerì di cercarsi anche lei un dottore, se voleva uscirne. Scherzava, ma rincasando in autobus, con Anna nervosa e niente di pronto per la cena di Patrick, Rose in effetti si chiese come mai sembrava sempre in difetto, disapprovata dalle vicine perché non si dedicava abbastanza alla casa, e rimproverata da Jocelyn perché non sapeva mostrarsi abbastanza tollerante nei riguardi del naturale disordine e dell'accumulo di immondizie della vita. Per riconciliarsi con se stessa, pensò all'amore. Lei era una donna amata, e non in maniera scontata e coniugale, bensì con adultero furore, come non succedeva né a Jocelyn né alle vicine. Sfruttava lo stesso espediente per riconciliarsi con tutto: con Patrick, ad esempio, che si rigirava nel letto e le comunicava con uno schiocco leggero della lingua che per il momento era perdonata di tutte le sue manchevolezze; ora dovevano fare l'amore.

Gli argomenti di Clifford, pieni di serietà e buon senso, non fecero affatto presa su Rose. Capiva benissimo che l'aveva tradita. Serietà e buon senso non erano mai stati quello che voleva da lui. Lo osservò nell'auditorium del liceo di Powell River. Lo guardò suonare il violino con la stessa espressione assorta che una volta le riservava. Non aveva idea di come avrebbe fatto senza di lui.

Lo chiamò nel cuore della notte, dall'albergo.

– Parlami, ti scongiuro.

– Tutto a posto, – disse Clifford, dopo un attimo di silenzio. – È tutto a posto, Joss.

Doveva avere un compagno di stanza, e probabilmente il telefono aveva svegliato anche lui. Fingeva di parlare con Jocelyn. O magari era talmente stordito da credere davvero che fosse lei.

– Clifford, sono io.

– Ma certo, – disse Clifford. – Sta' tranquilla. Torna a dormire.

E riagganciò.

Jocelyn e Clifford abitano a Toronto. Non sono più poveri. Clifford è un uomo di successo. Il suo nome si legge sulle copertine dei dischi, si sente alla radio. In tv è comparsa la sua faccia e, forse più spesso ancora, le sue mani impegnate sul violino. Jocelyn si è messa a dieta, è dimagrita, ha cambiato taglio di capelli; ora li porta con la riga in mezzo e pettinati all'indietro, con due ali bianco platino che le salgono dalle tempie.

Hanno una grande casa di mattoni in cima a una scarpata. Nel giardino sul retro tengono dei beccatoi per gli uccelli. Si sono fatti installare la sauna. Clifford ci passa parecchio tempo. È convinto che lo aiuterà a evitare l'artrite di suo padre. È terrorizzato dall'artrite.

In passato Rose li andava a trovare ogni tanto. Abitava in campagna per conto suo. Insegnava in un college di provincia e le piaceva avere un posto per dormire quando veniva a Toronto. Sembravano contenti di vederla. La definivano la loro più vecchia amica.

Durante una di quelle visite, Jocelyn raccontò un aneddoto su Adam. Adam aveva il suo alloggio nel seminterrato. Jerome invece abitava in centro, con la sua ragazza. Adam le ragazze le portava a casa.

– Ero in soggiorno a leggere, – disse Jocelyn, – Clifford non c’era. Ho sentito la voce di una ragazza dall’alloggio di Adam; diceva «no, no!» Dal soggiorno si sente tutto quello che capita sotto. Glielo abbiamo anche detto, pensando che la cosa lo mettesse in imbarazzo...

– No, io non pensavo che si imbarazzasse, – intervenne Clifford.

– Lui, comunque, si è limitato a consigliarci di mettere su un disco. Perciò, continuavo a sentire quella poveretta che protestava e frignava, e non sapevo che fare. Mi sono detta, queste sono situazioni decisamente nuove, senza precedenti; uno è tenuto o no a fermare un figlio che sta violentando una ragazza sotto il suo naso, o almeno sotto i suoi piedi, sempre ammesso che di quello si tratti? Alla fine sono scesa e mi sono messa a tirare fuori dallo sgabuzzino che comunica con la sua camera tutti gli sci di famiglia; li sbattevo da tutte le parti, pensando di dire che dovevo pulirli. Era luglio. Adam non ne ha mai fatto parola. Quanto vorrei che si trasferisse da un’altra parte.

Rose parlò di tutti i soldi che aveva Patrick ora che si era sposato con una donna ancora più ricca di lui, la quale aveva arredato il soggiorno di specchi luccicanti, velluti chiari e una scultura in fil di ferro che ricordava una voliera distrutta. Patrick non disdegnava più l’arte moderna, ormai.

– Certo non è più lo stesso, – disse Rose a Jocelyn. – Non è più la stessa casa. Chissà che cosa ne ha fatto lei dei suoi vasi Wedgwood.

– Magari in casa ha una lavanderia di lusso. E in uno ci tiene la candeggina e nell’altro il detersivo.

– Staranno lì sullo scaffale, perfettamente simmetrici.

Rose però sentì l’antica fitta di senso di colpa.

– Comunque, a me Patrick piace.

Jocelyn chiese: – Perché?

– È meglio di tanti altri.

– Fesserie, – commentò Jocelyn. – E scommetto che tu a lui non piaci.

– Vero, – disse Rose. Cominciò a raccontare del suo viaggio in autobus. Era una delle tante volte in cui non aveva potuto prendere la macchina perché aveva sempre qualcosa che non andava e lei non poteva permettersi di farla riparare.

– Il tizio seduto di fronte mi raccontava che una volta faceva il camionista. Dice che qui da noi non ha mai visto camion come quelli che girano negli Stati Uniti –. A quel punto assunse l'accento locale e proseguì: – Giú negli Stati Uniti sono attrezzati come si deve, hanno le loro strade apposta, che gli altri non ci possono viaggiare. Con tanto di stazioni di servizio da un capo all'altro del paese, cosí la gente manco si accorge che ci sono. Sono talmente grossi che la cabina è quasi mezzo pullman e dentro c'è l'assistente e il secondo autista e il secondo assistente, che dormono. Hanno bagno, cucina, letti, tutto! Fanno anche i centotrenta, centoquaranta all'ora, perché sulle loro strade non ci sono i limiti.

– A vivere lassú, sei diventata ben strana, – disse Clifford.

– Lascia stare i camionisti, – fece Jocelyn. – Lascia andare le leggende del passato. Clifford vuole di nuovo lasciarmi.

Si misero a bere e a discutere di cosa avrebbero dovuto fare Clifford e Jocelyn. Il discorso non era nuovo. Che cosa voleva veramente, Clifford? Davvero voleva non essere piú sposato con Jocelyn, o era a caccia dell'impossibile? Stava attraversando una crisi di mezza età?

– Non essere cosí scontata, – disse Clifford a Rose. Era stata lei a tirare in ballo la crisi di mezza età. – Sono fatto cosí da quando avevo venticinque anni. Volevo tirarmi fuori dal matrimonio nel momento stesso in cui ci sono entrato.

– Questa è nuova, da Clifford, – disse Jocelyn. E andò di là a prendere dell’uva e del formaggio. – Uscirsene con questa affermazione... – strillò dalla cucina. Rose evitò di incrociare lo sguardo di Clifford, non perché avessero dei segreti, ma perché le pareva delicato nei riguardi di Jocelyn non scambiarsi occhiate in sua assenza.

– Quel che succede ora, – disse Jocelyn, tornando con un vassoio di formaggio e uva in una mano e una bottiglia di gin nell’altra, – è che Clifford è diventato un libro aperto. Una volta si teneva tutto dentro, diventava odioso e poi saltava fuori con qualcosa che non aveva niente a che fare con il problema vero. Adesso invece dice tutto. La nuda e cruda verità. È illuminante, sai.

Rose faceva un po’ fatica a cogliere il tono del discorso. Le pareva che vivere in campagna l’avesse resa più lenta di comprendonio. Le parole di Jocelyn erano scherzose, voleva fare del sarcasmo? No, era seria.

– Solo che dopo te la sgonfio, la tua verità, – intervenne Clifford, beffardo. Beveva birra alla bottiglia. Pensava che la birra gli facesse meno male del gin. – Che ho voluto uscirne sin dal principio è verissimo. Ma è anche vero che volevo restare, invece. Volevo e voglio essere sposato con te; non sopportavo e non sopporto di essere sposato con te. È una contraddizione immobile.

– Sembra un inferno, – commentò Rose.

– Io non ho detto questo. Volevo solo chiarire che le crisi di mezza età non c’entrano.

– Beh, forse ho semplificato un po’ troppo, – disse Rose. Comunque, aggiunse nel tono deciso, pratico e provinciale che aveva deciso di assumere, non si parlava d’altro che di Clifford. Che cosa voleva davvero Clifford, che cosa serviva davvero a Clifford. Gli serviva uno studio, una vacanza o un viaggio in Europa da solo? Che cosa gli faceva credere, disse Rose, che Jocelyn potesse preoccuparsi eternamente di come stava lui? Non era sua madre, in fondo.

– Del resto la colpa è tua, – aggiunse, rivolta a Jocelyn, – che non gli chiedi mai di adeguarsi o tacere. Chi se ne frega di che cosa

vuole. Prendere o lasciare. Non devi dirgli altro. Prendere o lasciare, – ripeté a Clifford, fingendosi brusca. – E scusa se non vado tanto per il sottile. O se sono brutale.

Non correva nessun rischio strapazzandoli un po', e lo sapeva. Sarebbe stato peggio mostrarsi indifferente e cortese. Il suo modo di parlare la classificava come amica, qualcuno che li prendeva sul serio. Cosa vera, peraltro, entro certi limiti.

– Ha ragione lei, cazzo, brutto figlio di troia, – tentò Jocelyn. – Prendere o lasciare.

Anni prima, quella volta che Jocelyn aveva chiamato Rose al telefono per leggerle *Urlo*, Jocelyn, nonostante tutta la sua sfrontatezza verbale, non era riuscita a pronunciare la parola «cazzo». Ce l'aveva messa tutta, ma alla fine aveva detto: – Beh, insomma, è da idioti, ma non ce la faccio. Senti, io dico soltanto c. E tu sai cosa intendo quando dico c, eh?

– Lei però dice che la colpa è tua, – sentenziò Clifford. – Perché vuoi fare la madre. Vuoi essere tu l'adulta dei due. E quella che soffre di più.

– Balle, – ribatté Jocelyn. – Ma, forse. Forse sí. Forse è vero.

– Scommetto che a scuola legavi sempre con i ragazzini piú problematici, – aggiunse Clifford, con il suo sorriso affettuoso. – Sai, quei poveretti con l'acne, balbuzienti e vestiti da cani. Scommetto che li perseguitavi e li soffocavi con la tua amicizia.

Jocelyn prese il coltello del formaggio e glielo sventolò contro.

– Fa' attenzione, sai. Perché tu non hai l'acne e non sei balbuziente. Anzi, sei schifosamente bello. Hai talento. E fortuna.

– Ma se ho dei problemi pressoché insuperabili nella gestione del mio ruolo di maschio adulto, – ribatté Clifford in tono pedante. – Parole dell'analista.

– Non ci credo. Gli analisti non userebbero mai l'espressione «pressoché insuperabili». Non rientra nel loro gergo. E poi non danno giudizi. No, Clifford, non ti credo.



– E va bene, non ci vado dall’analista. Mi accontento di qualche film porno su Yonge Street.

Clifford si alzò, diretto alla sauna.

Rose lo osservò lasciare la stanza. Era in jeans e maglietta con su scritto «Sono solo di passaggio». Aveva la vita e i fianchi non più larghi di quelli di un dodicenne. I capelli grigi tagliati a spazzola, talmente corti che si intravedeva la cute. Era così che si portavano i capelli tra musicisti, mentre politici e burocrati giravano scarmigliati e con la barba lunga, o si trattava di una perversione personale di Clifford? La sua abbronzatura aveva la compattezza del cerone, anche se probabilmente era autentica. C’era un che di artefatto in lui, una tensione ironica, scintillante. E un che di osceno nella sua magrezza e in quel sorriso dolce e implacabile.

– Ma sta bene? – chiese Rose. – È così magro...

– Si piace così. Mangia yogurt e pane integrale.

– Voi due non potete lasciarvi, – disse Rose, – avete una casa troppo bella –. Si allungò sul tappeto fatto a mano. Il soggiorno aveva pareti e tendoni bianchi, mobili in legno di pino stagionato, grandi quadri vivaci appesi ai muri e tappeti fatti a mano. Su un tavolino rotondo, accanto al suo gomito, c’era una ciotola piena di sassi lucidi che gli ospiti potevano prendere in mano e passarsi tra le dita. I sassi arrivavano dalle spiagge di Vancouver, da Sandy Cove e da English Bay, da Kitsilano e Ambleside e Dundarave. Adam e Jerome li collezionavano, tanto tempo prima.

Jocelyn e Clifford lasciarono il British Columbia poco dopo il ritorno di lui da una tournée nello stato. Si trasferirono prima a Montreal, poi ad Halifax, e infine a Toronto. Sembrava quasi che avessero dimenticato Vancouver. Una volta cercarono di farsi venire in mente il nome della via di casa, ma toccò a Rose venire in loro aiuto. Quando abitava a Capilano Heights, Rose passava un mucchio di tempo a ricordare i posti nell’Ontario dove era vissuta, rimanendo, in un certo senso, fedele a quel paesaggio precedente. E adesso che stava in Ontario investiva altrettanta energia nel ricordo di Vancouver, concentrandosi per riordinare particolari di per sé

piuttosto insignificanti. Per esempio, si sforzava di mettere a fuoco la fermata dell'autobus Pacific Stage, quello che andava da North Vancouver a West Vancouver. Si rivedeva salire sul vecchio autobus verde, verso l'una, poniamo, in un giorno di primavera. Diretta da Jocelyn, per tenerle i bambini. C'era Anna con lei, con la mantellina gialla e il cappello impermeabile. Freddo, pioggia. Il lungo tratto di terra acquitrinosa alle porte di West Vancouver. Dove ora sorgono i grattacieli e il centro commerciale. Ricordava le strade, le case, il vecchio Safeway, il St Mawes Hotel, l'infittirsi dei boschi, il punto in cui si scendeva dall'autobus, vicino a un piccolo spaccio. L'insegna delle sigarette Black Cat. L'umidità del bosco di cedri da attraversare per andare a casa di Jocelyn. La calma piatta del primo pomeriggio. L'ora del sonnellino. Giovani donne alla finestra a guardare la pioggia sorseggiando caffè. Coppie di pensionati a spasso col cane. Rumore di passi sul fango compatto. Crochi, i primi narcisi, bulbi fioriti nel freddo. La differenza assoluta dell'aria vicino al mare, l'inevitabile sgocciolio degli alberi, l'immobilità. Anna che la tirava per mano, il villino di legno marrone di Jocelyn già in vista. Il peso enorme dell'ansia e delle complicazioni che le calava addosso mentre si avvicinava alla casa.

Altre cose, non aveva tanta voglia di ricordarle, invece.

Sull'aereo da Powell River aveva pianto per tutto il viaggio, dietro gli occhiali da sole. Aveva pianto seduta nella sala d'attesa all'aeroporto di Vancouver. Non era in grado di smettere e di tornare da Patrick. Un poliziotto in borghese le sedette accanto, si aprì la giacca per mostrarle il distintivo e le chiese se c'era qualcosa che potesse fare per lei. Doveva averlo chiamato qualcuno. Terrorizzata all'idea di essersi fatta notare, Rose si precipitò in bagno. Non le venne in mente di bere qualcosa, di mettersi a caccia di un bar. All'epoca non li frequentava. Non prese un calmante, non ne aveva, non sapeva che esistessero. Magari non c'erano proprio.

Lo star male. Che cos'era? Solo uno spreco, niente che andasse a suo credito. Una pena priva di onore. Orgoglio offeso e sogni beffati. Era come se avesse impugnato un martello e si fosse volutamente massacrata l'alluce. Così la vede a volte. Altre pensa che fosse necessario, l'inizio del suo naufragio e dei cambiamenti, la partenza per la sua attuale destinazione, lontano da casa di Patrick. La solita

scena madre della vita per ottenere un effetto modesto.

Quando glielo disse, Patrick non riuscì a parlare. Non si era preparato il discorso. Rimase un pezzo senza parole, ma la seguì in giro per casa mentre lei continuava a giustificarsi, a lamentarsi. Sembrava quasi volere che non si fermasse, pur non afferrando bene quello che diceva, perché il suo silenzio sarebbe stato di gran lunga peggiore.

Rose non gli raccontò tutta la verità. Disse che aveva avuto «una relazione» con Clifford, e così facendo si procurò un vago indiretto sollievo, appena incrinato, ma non distrutto, dall'espressione e dal mutismo di Patrick. Le parve ingiusto da parte sua, e intempestivo, mostrarle quel viso inerme, quel malloppo indigesto di dolore fuori luogo.

Poi squillò il telefono e lei pensò fosse Clifford che aveva cambiato idea. Non era Clifford, ma un tale che aveva conosciuto alla festa di Jocelyn. Le disse che si occupava della regia di un dramma radiofonico e gli serviva una ragazza di campagna. Gli era venuto in mente il suo accento.

Non era Clifford.

A tutto ciò preferisce non pensare. Meglio puntare lo sguardo oltre le cornici di metallo dei finestrini e cogliere, fra cedri sgocciolanti, cespugli di lamponi bianchi e il verde soffocante e invincibile della foresta pluviale, scorci di una quotidianità perduta per sempre. La mantellina gialla di Anna. Il fumo nero del caminetto di Jocelyn.

– Vuoi vedere che orrori mi sono comprata? – domandò Jocelyn, e portò Rose di sopra. Le mostrò una gonna ricamata e una camicetta di raso rosso carico. Un pigiama di seta color giunchiglia. Un vestitone di tela grezza, fatto in Irlanda.

– Sto spendendo una fortuna. O almeno, quello che una volta avrei considerato una fortuna. Ci ho messo così tanto. Tutti e due. Non riuscivamo a spendere. Era più forte di noi. Disprezzavamo la gente che aveva il televisore a colori. E vuoi sapere una cosa? La tv a colori è una meraviglia! Adesso ci sediamo tranquilli e ci chiediamo: allora, che cosa ci piace? Magari uno di quei fornetti

elettrici per la casa in campagna? O un phon per me? Tutte quelle cose che gli altri conoscono da anni, ma che noi abbiamo sempre disdegnato. E ci diciamo, sai che cosa siamo diventati? Due consumisti! E ci sta bene così!

Non parlo solo di quadri, dischi e libri. Per quelli non ci siamo mai fatti problemi. No, dico televisori, asciugacapelli, piastre per fare le cialde!

– Gabbie per uccelli col telecomando! – esclamò Rose allegra.

– Esatto, cose così.

– Asciugamani riscaldati.

– Portasciugamani riscaldati, scema! Sono fantastici.

– Coltelli elettrici, spazzolini elettrici, stuzzicadenti elettrici.

– Alcune di queste cose sono meglio di quello che sembrano. Credimi.

Un'altra volta Jocelyn e Clifford diedero una festa durante la visita di Rose. Dopo che gli ospiti se ne furono andati, loro tre si sedettero per terra in soggiorno, tutti piuttosto ubriachi e molto tranquilli. Era stata una bella festa. Rose sentiva in corpo una voglia remota e struggente; forse solo un ricordo di voglia. Jocelyn dichiarò di non voler andare a dormire.

– Che si fa, allora? – disse Rose. – Meglio non bere più.

– Potremmo fare l'amore, – propose Clifford.

E Jocelyn e Rose, all'unisono: – Davvero? – Poi si agganciarono i mignoli e dissero: – Un, due, tre, flic o floc?

Dopodiché Clifford cominciò a spogliarle. Non rabbrivirono, si stava bene davanti al fuoco. Clifford spostava garbatamente l'attenzione dall'una all'altra. Si svestì anche lui. Rose si sentiva curiosa, incredula, poco coinvolta, vagamente eccitata e, su un piano che le sarebbe costata troppa fatica analizzare, sbigottita e triste. Sebbene Clifford fosse stato generoso di preliminari con

entrambe, alla fine fu lei quella con cui fece l'amore, un po' in fretta, sul tappeto di lana. Jocelyn intanto incombeva su di loro emettendo incoraggianti versi di assenso.

Il mattino dopo Rose dovette uscire prima che Jocelyn e Clifford si svegliassero. Doveva raggiungere il centro in metropolitana. Si scoprì a guardare gli uomini con quella fame insistente, quel bisogno doloroso e freddo del quale per un po' si era liberata. Sentì montarle dentro una gran rabbia. Ce l'aveva con Clifford e Jocelyn. Le pareva che l'avessero presa in giro, che l'avessero ingannata, rivelandole una flagrante mancanza di cui altrimenti non si sarebbe accorta. Decise che non li avrebbe visti mai più, e che avrebbe scritto una lettera per dire quel che pensava di loro: che erano due egoisti, ottusi e degenerati. Ma quando l'ebbe scritta nella sua testa esattamente come voleva, ormai era tornata in campagna e si era calmata. Pensò di lasciar perdere. In seguito decise anche di restare amica di Clifford e Jocelyn, perché in quel momento della vita le servivano degli amici così, qualche volta.

# Provvidenza

Rose sognò Anna. Fu dopo che se n'era andata senza portarla con sé. Nel sogno incontrava Anna che risaliva Gonzales Hill. Sapeva che stava tornando da scuola. Le si avvicinava per parlarle, ma Anna le passava accanto senza rivolgerle la parola. Come meravigliarsi del resto. Era coperta di un'argilla dalla quale sembravano spuntare rami e foglie producendo l'effetto di ghirlande morte. Decorazione; devastazione. E quell'argilla, quel fango, non erano secchi, anzi; le cascavano di dosso facendola apparire misera e informe, un idolo malfatto dal capo troppo pesante.

– Vuoi venire con me? vuoi stare con papà? – le aveva detto Rose, ma Anna, anziché rispondere, diceva: – Non voglio che vai via –. Rose aveva trovato lavoro nella stazione radio di un piccolo centro montano nel Kootenay.

Anna era sdraiata sul letto a baldacchino dove una volta dormivano Patrick e Rose e dove ora Patrick dormiva da solo. Rose si era trasferita in salotto.

Anna si addormentava lì e poi Patrick la portava nel suo letto. Né Patrick né Rose sapevano quando quell'abitudine aveva smesso di essere occasionale per trasformarsi in una condizione indispensabile. In casa non funzionava più niente. Rose preparava i bagagli. Lo faceva di giorno quando Patrick e Anna non c'erano. La sera lei e Patrick stavano in parti diverse della casa. Una volta entrando in sala da pranzo aveva trovato Patrick che riattaccava delle foto nell'album con lo scotch. Quel gesto l'aveva fatta arrabbiare. Vide una foto di lei che spingeva Anna in altalena nel parco; un'altra in cui sorrideva ammiccante, in bikini; assurdità.

– Non era affatto meglio, allora, – disse. – Sinceramente –. Intendeva che, in fondo in fondo, progettava da sempre di fare quello che si era decisa a fare soltanto adesso. Sin dal giorno del matrimonio sapeva che sarebbe arrivato il momento perché, in caso contrario, tanto valeva morire. Il tradimento era suo.

– Lo so, – disse Patrick con rabbia.

E invece allora era meglio, ovviamente, perché non aveva ancora cominciato a fare di tutto per accelerare la rottura, per lunghi periodi aveva perfino scordato che fosse destinata a verificarsi. E anche dire che avesse progettato di rompere, che si fosse data da fare in quella direzione non era giusto, perché non aveva mai agito con determinazione, con raziocinio; era successo anzi in modo quanto mai doloroso e devastante, con tutte le incertezze, le riconciliazioni e gli strepiti del caso, e ora le pareva di stare su un ponte sospeso sul vuoto e di poter solo tenere gli occhi sulle assi davanti a sé senza guardare mai giù, né di lato.

– Scegli, che cosa vuoi? – chiese dolcemente ad Anna. Anziché rispondere, Anna fece venire Patrick. Quando arrivò, lei si mise a sedere sul letto e li tirò giù tutti e due, uno di qua e uno di là. Li teneva stretti per mano e scoppiò in singhiozzi, tremando. Una bambina d'indole melodrammatica, una lama sguainata.

– Non devi andare via, – disse. – Non litigate nemmeno più.

Patrick rivolse a Rose un'occhiata senza rimprovero. Per anni, perfino mentre facevano l'amore, il suo sguardo era stato accusatorio, ma ora il dolore per Anna era tale da spazzar via anche il bisogno di incolpare lei. Rose dovette alzarsi e uscire dalla stanza, lasciandolo a consolare Anna, perché temeva di poter essere sopraffatta da una enorme, subdola ondata di tenerezza per lui.

Era vero, non litigavano più. Aveva sui polsi e sul corpo le cicatrici che si era procurata (magari non proprio nei punti più pericolosi) con una lametta da barba. Una volta Patrick aveva tentato di strangolarla nella cucina di quella casa. Un'altra volta, lei era corsa fuori in camicia da notte e, in ginocchio per terra, si era messa a strappare manciate d'erba. Eppure, agli occhi di Anna, quel castello violento di errori e di equivoci che per chiunque sarebbe stato meglio demolire una volta per tutte, rappresentava il tessuto vero della vita, di un padre e di una madre, di un'origine e di un riparo. Che fregatura, pensava Rose, che fregatura per tutti. Veniamo da unioni che in sé non hanno un'oncia di quanto pensiamo di meritare.

Scrisse a Tom, per comunicargli quel che intendeva fare. Tom era docente all'Università di Calgary. Rose era un po' innamorata di lui

(diceva così agli amici al corrente della relazione: «sono un po' innamorata di lui»). L'aveva conosciuto un anno prima – era il fratello di una collega con cui ogni tanto recitava in radio – e da allora era stata con lui una volta a Victoria. Si scrivevano lunghe lettere. Era un uomo raffinato, uno storico, la sua corrispondenza era spiritosa e garbatamente galante. Annunciargli che stava per lasciare Patrick l'aveva messa un po' in apprensione; temeva che Tom potesse diradare la frequenza delle lettere, o assumere toni più cauti, caso mai avesse avuto speranze eccessive su di lui. *Si fosse fatta delle idee.* Ma non fu così, non era un tipo tanto meschino o vigliacco; si fidava di lei.

Agli amici Rose disse che lasciare Patrick non aveva niente a che vedere con Tom e che probabilmente non l'avrebbe neanche visto più di prima. Diceva sul serio, ma dovendo scegliere tra un lavoro nel centro montano e un altro a Vancouver Island, aveva preferito il primo perché le faceva piacere pensare di essere più vicina a Calgary.

La mattina, Anna era allegra, disse che a lei stava bene. Che voleva restare. Voleva rimanere nella sua scuola, con i suoi amici. A metà del vialetto si era voltata a fare ciao con la mano e aveva gridato a mamma e papà: – Auguri per il divorzio!

Rose aveva pensato che, una volta uscita da casa di Patrick, sarebbe vissuta in una stanza disadorna, un posto sporco e trasandato. Non le sarebbe importato niente di farsi in quattro per mettere su casa; non le andava. L'appartamento che trovò – il piano rialzato di un edificio in mattoni bruni, a metà della salita – era in effetti sporco e trasandato, ma lei si mise subito a sistemarlo. La carta da parati rossa e oro (posti di quel genere, avrebbe scoperto Rose, esibivano spesso ciò che per qualcuno rappresentava l'idea di eleganza in fatto di tappezzeria) era stata applicata in modo frettoloso, perciò si andava scollando e arricciando lungo lo zoccolo. Comprò della colla e la riattaccò. Comprò alcune piante pendule e cercò di convincerle a non morire. Appese in bagno dei poster spiritosi. Spese una cifra scandalosa per un copriletto indiano, dei cestini, qualche terraglia a boccoli dipinti che acquistò nell'unico negozio del paese che vendesse articoli di quel tipo. Tinteggiò la cucina di bianco e azzurro cercando di ottenere i colori classici delle porcellane cinesi.



Il padrone promise che le avrebbe rimborsato la tinta, ma poi non lo fece. Rose comprò candele azzurre, incensi, un gran mazzo di foglie ed erbe secche e dorate. Quando ebbe finito si ritrovò un appartamento inequivocabilmente abitato da una donna sola, con ogni probabilità non piú giovane, legata, quantomeno a livello di ambizioni, all'ambiente accademico o artistico. Proprio come la casa in cui era vissuta prima, quella di Patrick, anche questa tradiva l'appartenenza a un uomo d'affari o a un professionista di successo, erede di un patrimonio in denaro e stile.

La cittadina di montagna sembrava lontano da tutto. Ma a Rose piaceva, in parte per quella ragione. Quando si torna a stare in un piccolo centro, dopo la grande città, ci si convince che lí sarà tutto piú facile e gestibile, quasi come se la gente si fosse radunata e avesse deciso di «giocare alla vita di paese». Si arriva a credere che in un posto cosí non possa morire nessuno.

Tom le scrisse che doveva assolutamente andarla a trovare. In ottobre (prima di quanto Rose si sarebbe aspettata) poteva esserci l'occasione: un convegno a Vancouver. Il progetto era di venire via con ventiquattro ore d'anticipo, fingendo invece di doversi trattenere un giorno in piú, in modo da rimediare due giorni liberi. Ma la chiamò da Vancouver per dirle che non se ne poteva fare nulla. Gli era venuto un ascesso a un dente, gli faceva molto male e doveva sottoporsi a un intervento d'emergenza dal dentista proprio il giorno che aveva programmato di trascorrere con lei. Perciò, a conti fatti, il giorno libero doveva prenderselo comunque, le disse. Che si trattasse di una punizione del cielo? Aggiunse che cominciava ad assumere una prospettiva calvinista sulla vita, che si sentiva intontito dal dolore e dai farmaci.

Dorothy, l'amica di Rose, le chiese se ci avesse creduto. Rose non aveva dubitato nemmeno per un attimo.

– Non credo che farebbe mai una cosa simile, – disse, e con spigliata nonchalance Dorothy ribatté: – Oh, sono disposti a fare di tutto.

Dorothy era l'unica altra donna alla radio; conduceva un programma per casalinghe due volte la settimana e andava in giro a tenere discorsi nei circoli femminili; era molto richiesta come maestra di cerimonie per banchetti in occasione di premi di varie

associazioni giovanili, roba cosí. Tra lei e Rose era nata un'amicizia basata soprattutto sul fatto di essere tutte e due piú o meno single e dotate di un carattere intraprendente. Dorothy aveva un amante a Seattle, e non si fidava di lui.

– Sono disposti a fare di tutto, – disse. Si stavano bevendo un caffè all'Hole-in-One, un piccolo bar pasticceria accanto alla stazione radio. Dorothy cominciò a raccontare a Rose la storia della sua passata relazione con il proprietario dell'emittente, che ormai era vecchio e stava quasi sempre in California. Un anno a Natale le aveva regalato una collana dicendole che era di giada. Sosteneva che l'aveva comprata a Vancouver. Dovendo farsi riparare il fermaglio, Dorothy aveva chiesto baldanzosamente quanto potesse valere la collana. Le dissero che non era affatto di giada; il gioielliere le spiegò che per capirlo bastava guardarla in controluce. Qualche giorno dopo si era presentata in ufficio la moglie del padrone sfoggiando una collana identica; aveva rifilato pure a lei la storia della giada. Durante il racconto Rose osservava la parrucca biondo cenere di Dorothy, liscia, sontuosa e tutt'altro che plausibile, e l'aria arida e sfatta del suo viso che quella parrucca e l'ombretto turchese non facevano altro che accentuare. In una grande città sarebbe sembrata un po' una puttana; lí, la gente la trovava bizzarra ma affascinante, ambasciatrice di un leggendario mondo all'ultima moda.

– È stata l'ultima volta che mi sono fidata di un uomo, – disse Dorothy. – Mentre usciva con me andava a letto con un'altra ragazza che lavorava qui, sposata, una cameriera, e con *la baby-sitter dei suoi nipotini*. Che te ne pare?

Per Natale Rose tornò a casa di Patrick. Tom non era ancora riuscita a vederlo, ma lui le aveva spedito uno scialle blu scuro con frange e ricami, comprato in Messico all'inizio di dicembre durante un convegno in un villaggio vacanze dove aveva portato la moglie (dopo tutto glielo aveva promesso, disse Rose a Dorothy). Nel giro di tre mesi Anna si era allungata. Le piaceva da matti tirare in dentro la pancia e mostrare le costole, in modo da assomigliare ai bambini denutriti. Era euforica, acrobatica, dispensatrice di indovinelli e barzellette a getto continuo. Andando al negozio con sua madre (perché Rose si era rimessa a fare la spesa, a cucinare, e

a volte le prendeva il terrore che il nuovo impiego, l'appartamento e Tom esistessero solo nella sua immaginazione) le disse: – Quando sono a scuola me ne dimentico sempre.

– Di cosa?

– Che tu non sei a casa, ma poi mi ricordo. C'è solo Mrs Kreber –. Mrs Kreber era la domestica assunta da Patrick.

Rose decise di portarsela via. Patrick non disse di no, ammise che forse era meglio. Ma non riuscì a stare in casa mentre lei preparava il bagaglio di Anna.

In seguito Anna sostenne di non aver saputo che si stava trasferendo da Rose, di avere pensato si trattasse solo di una visita. Rose era convinta che dovesse dire o convincersi di qualcosa del genere per non sentirsi responsabile di nessuna decisione.

Il treno che attraversava le montagne subì molti ritardi a causa di una fitta nevicata. L'acqua gelò. Il convoglio fu costretto a lunghe soste in piccole stazioni, avvolto da nuvole di vapore prodotte dalle operazioni di scongelamento delle tubature. Si infilarono addosso i vestiti per uscire e scesero a correre sulla pensilina del binario. Rose disse: – Ti devo comprare un giaccone invernale. E degli stivali che tengano caldo –. Per i tetri inverni costieri un paio di stivali di gomma e un impermeabile col cappuccio potevano bastare. Anna doveva aver capito, a quel punto, che si sarebbe fermata, ma non disse nulla.

Durante la notte, mentre Anna dormiva, Rose si incantò a guardare il buio impressionante e il luccichio della neve. Il treno arrancava cauto per timore delle valanghe. Rose non aveva paura, le piaceva l'idea di loro due chiuse dentro il cubicolo scuro, sotto le coperte ruvide delle ferrovie, in corsa attraverso quel paesaggio indomabile. I percorsi dei treni, per quanto pericolosi, le erano sempre sembrati molto sicuri. Al contrario, gli aerei potevano da un momento all'altro restare atterriti da quanto stavano facendo e affondare nel vuoto senza un solo gemito.

Mandò Anna a scuola con addosso il suo nuovo guardaroba invernale. Filò tutto liscio; Anna non si chiuse in se stessa e non fu

emarginata in quanto estranea. In capo a una settimana già tornava con altri bambini, o andava a casa loro. Nel buio precoce dei pomeriggi d'inverno Rose le andava incontro lungo strade fiancheggiate da muri di neve alta. In autunno un orso era sceso dalle montagne ed era arrivato fino in centro. *Un visitatore inconsueto, un orso bruno, si aggira per Fulton Street. Si avvisano i genitori di tenere i bambini in casa.* Rose sapeva che difficilmente l'orso sarebbe tornato in inverno, ma era in ansia lo stesso. Le facevano anche paura le auto, su quelle stradine strette con le curve cieche. Certe volte Anna cambiava tragitto, e Rose andava a cercarla da una compagna, ma lei non c'era. Allora cominciava a correre senza fermarsi su per la salita fino in cima alle scale, col cuore che le batteva forte per lo sforzo fisico e per lo spavento che cercava di mascherare quando entrava in casa e la trovava lí.

Il batticuore le veniva anche a furia di caricarsi di biancheria lavata e di spesa. La lavanderia, il supermercato, il negozio di alcolici erano tutti in fondo alla salita. Aveva sempre da fare. Sempre qualcosa di urgente per l'ora successiva. Ritirare le scarpe risuolate, lavarsi i capelli e farsi la tinta, cucire il cappotto di Anna per l'indomani. Oltre al suo lavoro, di per sé già piuttosto faticoso, era tornata a fare le cose di sempre e per di più in condizioni peggiori. Ma stranamente quelle incombenze erano fonte di una enorme tranquillità.

Per Anna comprò due cose: i pesci rossi e il televisore. Cani e gatti non erano ammessi nell'appartamento; soltanto pesci e canarini. Un giorno di gennaio, la seconda settimana da quando Anna si era trasferita con lei, Rose le andò incontro dopo la scuola per portarla da Woolworth a comprare i pesci. Guardandola le sembrò che Anna avesse la faccia sporca, poi invece si accorse che era rigata di lacrime.

– Oggi qualcuno ha chiamato Jeremy, – disse Anna, – e io ho pensato che c'era veramente, Jeremy –. Jeremy era un bambino con cui Anna giocava spesso, a casa.

Rose le ricordò l'acquisto dei pesci.

– Ho mal di pancia.

– Hai fame per caso? A me andrebbe un caffè. Tu di cosa hai voglia?

Fu una giornata terribile. Attraversarono il parco prendendo una scorciatoia per il centro. La neve che si era sciolta era gelata di nuovo, così ora c'era ghiaccio ovunque, coperto da un velo d'acqua o di neve fradicia. Faceva bello ma c'era il classico sole d'inverno che dà solo fastidio agli occhi, fa pesare addosso il cappotto e peggiora i disagi e le difficoltà come quella di doversi reggere in piedi sul ghiaccio. In giro c'erano un mucchio di adolescenti appena usciti da scuola e il loro baccano, le urla e le scivolote, il modo in cui uno di loro, seduto su una panchina al gelo, baciava sfacciatamente una ragazza fecero sentire Rose ancora più scoraggiata.

Anna prese un latte e cacao. I ragazzi le avevano praticamente scortate fino al ristorante. Era un locale fuori moda a cubicoli alti, separati, stile anni Quaranta, gestito da un cuoco-titolare dai capelli pel-di-carota che tutti chiamavano Dree; quel mondo dimesso che la gente riconosceva con un pizzico di nostalgia nei film, ma il bello era soprattutto che da quelle parti nessuno si rendeva conto dell'aspetto nostalgico. Probabilmente Dree stava risparmiando per poterlo rammodernare. Quel giorno, però, Rose ricordò altri locali simili, posti dove era solita andare dopo la scuola e dove, a ben pensarci, era stata molto infelice.

– Tu non sei innamorata di papà, – disse Anna. – Lo so.

– Beh, gli voglio bene, – disse Rose. – Solo che non possiamo vivere insieme, tutto qui.

Come molte delle cose che è consigliabile dire in questi casi, la risposta suonò falsa, e Anna disse: – Non è vero. Sei bugiarda –. Cominciava a sapere il fatto suo e non vedeva l'ora di avere l'ultima parola con sua madre.

– Ho ragione, no?

Rose era quasi pronta ad ammettere che no, in effetti, non gli voleva bene. Se è quello che vuoi, eccoti servita, aveva voglia di rispondere. E Anna voleva proprio quello, ma l'avrebbe poi

tollerato? Come si fa a giudicare quanto può tollerare un bambino? D'altra parte, quando c'era di mezzo Patrick, parole come «amare», «non amare», «voler bene», «non voler bene», perfino «odiare» non avevano alcun senso per Rose.

– Ho ancora mal di pancia, – disse Anna con una certa soddisfazione, scostando il bicchiere di latte e cacao. Ma colse a quel punto i segnali di pericolo, e non volle spingersi oltre. – Quando andiamo a prendere i pesci? – disse, come se fosse stata Rose a rimandare.

Comprarono un pesce arancione, uno a macchie azzurre e uno nero dal corpo vellutato e orridi occhi sporgenti, e li portarono a casa in un sacchetto di plastica. Comprarono anche una boccia, dei ciottoli colorati, un'alga di plastica verde. Furono entrambe rasserenate dall'atmosfera di Woolworth, dai pesci guizzanti e dagli uccelli canterini, dalla biancheria intima verde e rosa carico, dagli specchi in cornici dorate e gli attrezzi di plastica da cucina e da una grossa aragosta di gelida gomma rossa.

Alla televisione Anna voleva guardare *Processo in casa*, una trasmissione su adolescenti che dovevano abortire e ricche signore sorprese a rubare nei negozi, e padri che si presentavano dopo anni e anni a reclamare i figli perduti che nel frattempo volevano più bene al patrigno. Le piaceva anche un altro programma: *La famiglia Bradford*. I Bradford erano una famiglia composta da sei splendidi, scatenatissimi ragazzi, eternamente alle prese con un andirivieni di comici malintesi, e una graziosa madre bionda, un affascinante padre scuro e un allegro domestico. *La famiglia Bradford* cominciava alle sei e Anna voleva guardarlo mentre cenava. Rose glielo permetteva perché spesso aveva da fare e approfittava dei pasti della bambina. Cominciò a servirle da mangiare dentro una ciotola, per semplificare le cose. Smise di cucinare carne, verdure e patate perché doveva poi buttare via troppa roba. Passò a chili, uova strapazzate, tramezzini pancetta e pomodoro, würstel in pastella. Certe sere Anna chiedeva i cereali e Rose l'accontentava. Poi però si convinceva che fosse stato un errore tremendo quando vedeva Anna davanti alla tv con la sua ciotola di Captain Crunch, proprio all'ora in cui le famiglie di tutto il mondo si raccoglievano al tavolo di cucina o in sala da pranzo a mangiare, litigare, divertirsi o

tormentarsi a vicenda. Allora comprò del pollo, preparò una densa zuppa dorata di orzo e verdure. Anna voleva comunque i Captain Crunch. Diceva che la zuppa aveva un gusto strano. È una zuppa buonissima, le urlò Rose, e tu non l'hai neanche assaggiata. Per favore, Anna, *provaci*, almeno.

«Fallo per me», si trattenne a stento dal dire. A conti fatti, provò sollievo quando Anna rispose serafica: – No.

Alle otto cominciava a braccare Anna per convincerla a fare il bagno e andare a letto. E solo quando era tutto finito – quando le aveva portato anche l'ultimo bicchiere di latte e cacao, aveva passato lo straccio in bagno, raccolto da terra fogli di carta, matite colorate, ritagli di feltro, forbici, calze sporche, la dama cinese e anche la coperta in cui Anna si avvolgeva per guardare la tv, perché in casa faceva freddo, preparato il pranzo di Anna per l'indomani a scuola, e spento la luce nonostante le sue proteste –, soltanto allora Rose poteva mettersi comoda con un drink o una tazza di caffè corretta al rum e concedersi un po' di piacere, di soddisfazione. A luci spente sedeva di fronte alla vetrata in soggiorno affacciata sulla cittadina di montagna di cui un anno fa quasi ignorava l'esistenza, e si diceva che era un miracolo tutto quello che era successo: che lei fosse arrivata fin lì e si fosse trovata un lavoro, che avesse Anna con sé e riuscisse a mantenere se stessa e la figlia. In quei momenti sentiva la presenza del corpo di Anna nell'appartamento con la stessa naturalezza con cui ne aveva sentito il peso dentro di sé e, senza bisogno di alzarsi e andare a guardarla, vedeva con un piacere sublime i suoi capelli biondi, la sua pelle chiara e le sopracciglia lucide, il suo profilo che, da molto vicino, mostrava una peluria quasi invisibile che catturava la luce. Per la prima volta in vita sua capiva che cosa vuol dire calore domestico, senso di protezione, e lottava per conservarselo.

– Cosa ti ha fatto rompere il matrimonio? – le chiese Dorothy. Anche lei era stata sposata, molto tempo prima.

Rose non sapeva da cosa cominciare. Le cicatrici sui polsi? Lo strangolamento in cucina, lei che strappava erba a manciate? Non era mai proprio quello.

– Personalmente ero solo stufa, – disse Dorothy. – Mi ero annoiata a

morte, se devo proprio essere sincera.

Era mezza ubriaca. Rose scoppiò a ridere e Dorothy disse: – Si può sapere cos'hai da ridere tanto?

– Niente, ma è un tale sollievo sentire qualcuno che lo ammette. Anziché fare tanti discorsi sull'impossibilità di comunicare.

– Se è per questo, non comunicavamo neanche. No, il fatto è che avevo perso la testa per un altro. Avevo una storia con un tizio che lavorava per un quotidiano. Un giornalista. Comunque, a un certo punto questo se ne va in Inghilterra, il giornalista dico, e dall'altra parte dell'oceano Atlantico mi scrive una lettera per dirmi che mi ama tanto. L'ha scritta giusto perché lui stava di là dall'Atlantico e io di qua, ma allora non ero abbastanza sveglia per capirlo. Vuoi sapere cosa ho fatto? Ho lasciato mio marito – non che sia stata una grande perdita – e ho chiesto un prestito, un prestito di millecinquecento dollari direttamente alla banca. Poi ho preso un aereo per l'Inghilterra. Chiamo il giornale dove lavorava, e mi dicono che è andato in Turchia. E io sono rimasta in albergo ad aspettare che tornasse. Un incubo. Non uscivo mai. Le rare volte che andavo a farmi fare un massaggio o i capelli lasciavo detto dove potevano rintracciarmi. Li ossessionavo cinquanta volte al giorno. È arrivata una lettera? Nessuna chiamata? Gesù, Gesù, Gesù.

– Lui è mai tornato?

– Quando ho richiamato il giornale, mi hanno detto che era in Kenya. Cominciavo ad agitarmi di brutto. Mi sono resa conto che dovevo tornare in me e l'ho fatto, giusto in tempo. Ho preso un aereo per casa. E ho cominciato a restituire i soldi alla banca, accidenti.

Dorothy beveva vodka liscia in un bicchiere da acqua.

– Ah, l'ho poi rivisto un paio d'anni dopo. Dove? Forse in un aeroporto. Ah, no, in un grande magazzino. Mi è dispiaciuto tanto non vederti quando sei venuta in Inghilterra, mi dice. Oh, faccio io, nessun problema, mi sono divertita lo stesso. Stavo ancora pagando la banca. Avrei dovuto dirglielo, che era uno stronzo.



Alla radio, Rose leggeva annunci pubblicitari e le previsioni del tempo, rispondeva alle lettere, prendeva le telefonate, batteva i testi dei telegiornali, ideava le voci per certe commedie domenicali scritte da un ministro della zona e programmava interviste. Voleva dedicare una trasmissione ai primi coloni in città; andò a parlare con un vecchio cieco che abitava sopra una rivendita di mangimi. Le raccontò che ai vecchi tempi qualcuno aveva appeso ai rami di pini e cedri mele e ciliegie mature, poi le aveva fotografate e spedite in Inghilterra. Il trucco aveva fatto arrivare i primi immigranti inglesi, convinti di trasferirsi in una terra dove i frutteti erano già in fiore. Quando Rose tornò in stazione radio con quella storia le risero tutti in faccia; l'avevano già sentita migliaia di volte.

Non si stava scordando di Tom. Lui le scriveva; lei scriveva a lui. Senza quel legame con un uomo avrebbe potuto vedersi come una persona patetica e insicura; quel legame teneva sotto controllo la sua nuova vita. Per un poco sembrò che la fortuna li favorisse. A Calgary fu organizzato un convegno sul ruolo della radio nelle comunità rurali, o qualcosa di simile, e la sua redazione decise di mandare Rose. Il tutto senza la minima connivenza da parte sua. Al telefono lei e Tom esultarono senza ritegno. Rose chiese a una delle giovani insegnanti che abitavano sullo stesso piano se fosse disposta a trasferirsi da lei per badare ad Anna. La ragazza accettò soddisfatta; al momento era arrivato da loro il ragazzo dell'altra maestra e in tre in casa si stava un po' stretti. Rose tornò al negozio dove aveva comprato il copriletto e le ceramiche, si prese una specie di vestaglia a caffetano con un motivo di uccelli nei colori brillanti delle pietre preziose. Le ricordava l'usignolo dell'Imperatore. Si fece un cachet. Doveva viaggiare in autobus per i primi cento chilometri e, da lì, prendere un aereo. Valeva la pena sobbarcarsi un'ora di terrore in cambio del tempo guadagnato a Calgary. I colleghi alla radio si divertivano a spaventarla raccontandole che quegli aerei minuscoli decollavano quasi come missili dall'aeroporto tra le montagne e poi cominciavano a ballare e vibrare sopra le Rockies. Rose si disse che morire così non sarebbe proprio stato giusto: schiantarsi sui monti mentre andava a trovare Tom. Lo pensò nonostante la smania che aveva di andare. Le pareva un viaggio troppo frivolo per morirci. Accettare un simile rischio le sembrava un tradimento, non nei riguardi di Anna e certamente non di Patrick, ma forse nei suoi. Ma proprio in virtù della leggerezza

con cui si era decisa a partire per quel viaggio quasi irreale, era convinta che non sarebbe morta.

Era talmente euforica che giocò senza sosta a dama cinese con Anna. Giocò a pachisi e a qualunque altro gioco da tavola Anna le proponesse. La sera prima della partenza – aveva prenotato un taxi che la venisse a prendere alle cinque e mezza – mentre giocavano a dama cinese Anna disse: – Non vedo niente con le biglie azzurre, – e si piegò sulla scacchiera come stesse per piangere, cosa che non faceva mai, per un gioco. Rose le toccò la fronte e la portò a letto nonostante la sua protesta. Aveva trentanove di febbre. Era troppo tardi per telefonare a Tom in ufficio e ovviamente non lo poteva chiamare a casa. Chiamò il taxi, invece, e l'aeroporto, per disdire il viaggio. Anche se il mattino dopo Anna si fosse sentita meglio lei non sarebbe comunque potuta partire. Andò a spiegare la situazione alla ragazza che doveva tenerle la bambina, poi chiamò l'organizzatore del convegno di Calgary. – Santo cielo, ma certo, – disse lui. – I bambini... – La mattina, mentre Anna guardava la tv avvolta nella sua copertina, Rose telefonò a Tom: – Sei già qui! Sei arrivata! – esclamò lui. – Dove sei?

E allora dovette raccontargli.

Anna tossiva, la febbre andava su e giù. Rose cercò di alzare il riscaldamento, armeggiò col termostato, drenò i caloriferi, chiamò il padrone di casa in ufficio e gli lasciò un messaggio. Non fu richiamata. Gli telefonò a casa alle sette dell'indomani per dirgli che la sua bambina aveva la bronchite (al tempo lo credeva possibile, anche se non era vero) e che gli dava un'ora di tempo per farle avere un po' di calore, altrimenti avrebbe chiamato il giornale, lo avrebbe denunciato alla radio, gli avrebbe fatto causa, avrebbe trovato i canali giusti. Lui si presentò subito, con una faccia da martire (era un pover'uomo circondato da donne isteriche, che cercava di far quadrare le cose), trafficò un attimo con il termostato nell'ingresso e i caloriferi cominciarono a scaldarsi. Le insegnanti dissero a Rose che si era fatto bloccare il termostato centrale per poter controllare la temperatura e che non aveva mai ceduto a nessuna protesta, prima di quella volta. Rose si sentì orgogliosa, come una madre coraggio dei quartieri poveri pronta a strillare e imprecare senza farsi chiudere la bocca, per il bene dei suoi figli.

Dimenticava che le madri dei quartieri poveri sono di rado impavide, perché troppo stanche e disorientate. Erano le sue certezze borghesi, la sua fiducia nella giustizia ad averle dato tanta energia e una prepotenza di tale portata; era stato quello a mettergli paura.

Dopo due giorni dovette tornare al lavoro. Anna stava meglio, ma Rose era in continua apprensione. Non riusciva a mandare giù neanche il caffè, tanto aveva la gola chiusa dall'ansia. Anna se la cavava, prendeva lo sciroppo per la tosse e se ne stava a letto a colorare. Quando la mamma tornava a casa, lei aveva una storia di principesse da raccontarle.

C'era una volta la principessa bianca che si vestiva sempre da sposa e si metteva le perle al collo. I suoi animali preferiti erano cigni, agnellini e orsi polari e nel suo giardino crescevano gigli e narcisi. Mangiava purea di patate, gelato alla crema, cocco grattugiato e la meringa che stava sopra le torte. La principessa rosa coltivava rose, mangiava fragole e si portava dei fenicotteri (Anna dovette descriverli, perché non ricordava il nome) al guinzaglio. La principessa azzurra mangiava solo inchiostro e uva nera. La principessa marrone, benché si vestisse molto male, era quella che mangiava meglio: arrosto con sugo di carne e torta al cioccolato con glassa al cioccolato e gelato al cioccolato con salsa al cioccolato. E nel suo giardino che c'era?

– Delle cose schifose, – disse Anna. – Dappertutto.

Quella volta Tom e Rose non parlarono molto della loro delusione. Avevano cominciato a trattenersi un po', forse anche a sospettare di non portarsi troppa fortuna. Si scrivevano lettere tenere, premurose, divertenti, quasi come se non fosse successo niente.

A marzo Tom la chiamò per dirle che sua moglie andava in Inghilterra coi figli. Lui li avrebbe raggiunti, ma solo dieci giorni dopo. Allora avevano dieci giorni, esclamò Rose, ignorando la lunga assenza successiva (Tom sarebbe rimasto in Inghilterra fino a estate conclusa). Venne fuori che non erano proprio dieci giorni, perché prima di partire Tom avrebbe dovuto fare una sosta a Madison, nel Wisconsin. Prima però devi venire qui, disse Rose, trangugiando il boccone amaro, quanto ti puoi fermare, puoi fermarti una

settimana? Già immaginava lunghe colazioni al sole. Si vedeva sfoggiare la vestaglia dell'usignolo dell'Imperatore. Avrebbe preparato il caffè col filtro (doveva comprare una caffettiera nuova) e servito marmellata di arance amare, quella squisita nel vasetto di pietra. Non dedicò neanche un pensiero alla sua incombenza mattutina alla radio.

Tom disse che non era sicuro, perché sua madre sarebbe venuta ad aiutare Pamela e i bambini prima della partenza, perciò non poteva fare i bagagli e andarsene, giusto? Sarebbe stato molto meglio, le disse, se veniva lei a Calgary.

E si entusiasmò dicendo che sarebbero andati a Banff. Potevano prendersi tre o quattro giorni di vacanza, ce la faceva? Anche solo un weekend lungo. Rose disse, Ma Banff non ti crea problemi? Potresti incontrare qualcuno che ti conosce. No, no, disse lui, tutto a posto. Rose non era altrettanto entusiasta perché non le era piaciuto granché stare con lui in albergo, a Victoria. Lui era sceso nella hall a prendere il giornale e aveva chiamato la stanza per vedere se era abbastanza accorta da non rispondere. Rose aveva superato la prova; ma la manovra l'aveva scoraggiata. In ogni caso, benissimo, disse, e, calendari alla mano, da un telefono all'altro cercarono di accordarsi sui giorni. Potevano utilizzare un weekend, a Rose ne toccava uno libero. E forse poteva prendersi anche il venerdì, o almeno la mattina del lunedì. Dorothy l'avrebbe sostituita nelle cose assolutamente indispensabili. Le doveva qualche ora di lavoro. Rose l'aveva coperta quando era rimasta bloccata a Seattle per via della nebbia; aveva passato un'ora a parlare alla radio dando suggerimenti alle casalinghe e sfornando ricette che secondo lei non avrebbero mai funzionato.

Aveva quasi due settimane per i preparativi. Si rivolse di nuovo alla stessa maestra, che le confermò la propria disponibilità. Si comprò un maglione. Sperava di non dover imparare a sciare, in quel lasso di tempo. Dovevano pure esserci delle belle passeggiate da fare. Pensò che avrebbero trascorso la maggior parte del tempo a mangiare, bere, chiacchierare e a fare l'amore. Il pensiero di quell'ultima attività la preoccupava un po'. Le loro conversazioni al telefono erano dignitose per non dire timide; in compenso le lettere, ora che sapevano di vedersi, si riempirono di promesse

appassionate. Quelle erano le cose di cui Rose amava leggere e scrivere, ma non riusciva a ricordare Tom con la chiarezza che avrebbe desiderato. Ricordava com'era d'aspetto, non troppo alto, magro, capelli grigi ondulati e un viso lungo, intelligente, ma non riusciva a farsi venire in mente nessun dettaglio di lui che la facesse impazzire, nessun tono di voce, nessun odore. Quello che ricordava anche troppo bene era che la loro esperienza a Victoria non era stata un trionfo; le era rimasta la sensazione di una cosa a metà tra la sfortuna e la colpa, sempre sull'orlo sdrucchiolevole del fallimento. Il che la rendeva molto ansiosa di riprovarci, e di fare meglio.

Doveva partire il venerdì mattina prestissimo, con lo stesso autobus e lo stesso volo dell'altra volta.

Martedì mattina cominciò a nevicare. Rose non ci fece molto caso. Era una bella neve pesante, a larghe falde. Si chiese se avrebbe nevicato anche a Banff. Sperava di sí, le piaceva l'idea di starsene a letto e guardarla cadere dal cielo. Nevicò quasi ininterrottamente per due giorni e nel tardo pomeriggio di giovedì, quando andò a ritirare il biglietto in agenzia, le dissero che l'aeroporto era stato chiuso. Rose non mostrò e nemmeno sentì la minima preoccupazione; era anzi quasi un sollievo scoprire che non avrebbe dovuto volare. Si informò sui treni, ma naturalmente il treno andava a Spokane, non a Calgary. Questo già lo sapeva. Allora un autobus, disse. Chiamarono per accertarsi che le autostrade fossero transitabili e che gli autobus effettuassero servizio regolare. Durante quella conversazione il cuore cominciò a batterle un po' più forte, ma andava tutto bene, nessun problema, l'autobus c'era. Non sarebbe stata una passeggiata, le dissero: la corsa partiva alla dodici e mezza, di notte s'intende, per arrivare a Calgary alle due del pomeriggio successivo.

– Va bene.

– Deve proprio aver voglia di andarci, a Calgary, – commentò il giovanotto malmesso. Era un'agenzia alquanto sgangherata, allestita nella hall di un albergo, accanto alla birreria.

– Vado a Banff, per la precisione, – disse lei insolentita. – E non vedo l'ora, in effetti.

– Va a sciare?

– Può darsi –. Era convinta che avesse indovinato tutto. Al tempo non aveva idea di quanto fossero comuni quei viaggietti illeciti; pensava che l'aura peccaminosa le danzasse intorno come la fiamma semivisibile di un becco a gas.

Tornò a casa dicendosi che in fondo sarebbe stata molto più tranquilla seduta su un autobus che la portava da Tom, anziché sdraiata a letto senza riuscire a prendere sonno. Bastava chiedere alla maestra di trasferirsi la sera stessa.

La maestra la aspettava a casa giocando a dama cinese con Anna. – Oh, non so come fare a dirglielo, – esordì. – Mi rincresce moltissimo, ma c'è stato un imprevisto.

Disse che sua sorella aveva abortito e aveva bisogno del suo aiuto. La sorella stava a Vancouver.

– Mi accompagna domani il mio fidanzato, sempre che si riesca a viaggiare.

Quella era la prima volta che Rose sentiva nominare un fidanzato, e la storia la insospettì. La ragazza doveva avere avuto la grande occasione; aveva sentito anche lei il profumo di una speranza d'amore. Il marito di qualcuna, forse, o un ragazzo della sua età. Rose scrutò la sua faccia reduce dall'acne e al momento accesa dalla vergogna e dall'eccitazione, e seppe che non le avrebbe mai fatto cambiare idea. La maestra continuò a ricamare sulla storia parlando dei due figli piccoli della sorella; due maschi, e avevano tanto sperato in una bambina.

Rose si mise a fare telefonate per cercare qualcun altro. Chiamò studentesse, mogli di colleghi che avrebbero potuto fornirle dei nominativi; provò con Dorothy che detestava i bambini. Niente da fare. Seguì i suggerimenti che la gente le dava, ma si rese conto che erano inutili, solo espedienti per sbarazzarsi di lei. Si vergognava della propria insistenza. Alla fine Anna disse: – Potrei stare da sola.

– Non dire sciocchezze.

– L’ho già fatto. Quando ero malata e tu dovevi andare a lavorare.

– Senti un po’, – disse Rose, e all’improvviso provò un autentico senso di sollievo al pensiero di una soluzione tanto semplice e intraprendente. – Ma a te piacerebbe venire a Banff?

Fecero i bagagli in tutta fretta. Per fortuna Rose era passata in lavanderia la sera prima. Non permise a se stessa di rivolgere il pensiero a che cosa Anna avrebbe fatto a Banff, a chi avrebbe pagato la stanza in più, sempre ammesso che Anna accettasse di dormire da sola. Buttò in valigia libri da colorare e da leggere e scatole varie piene di decorazioni faidaté, tutto quello che pensava l’avrebbe intrattenuta, insomma. Anna era emozionata per la piega che avevano preso gli eventi, tutt’altro che preoccupata al pensiero del lungo viaggio in autobus. Rose si ricordò di chiamare il taxi in tempo per farsi venire a prendere a mezzanotte.

Rischiarono di rimanere bloccati durante il tragitto verso il deposito. Rose pensò che era stata un’ottima idea prenotare il taxi con mezz’ora di anticipo per una corsa che, in condizioni normali, sarebbe stata questione di cinque minuti. Il deposito era una vecchia stazione di servizio, un posto tremendo. Lasciò Anna seduta su una panchina con il bagaglio mentre lei andava a prendere i biglietti. Al suo ritorno, Anna si era afflosciata sulla valigia, cedendo al sonno non appena sua madre aveva voltato gli occhi.

– Puoi dormire sull’autobus.

Anna si tirò su negando di essere stanca. Rose si augurò che a bordo facesse caldo. Forse avrebbe dovuto prendere la copertina e avvolgergliela intorno. Ci aveva anche pensato, ma avevano già un mucchio di roba da portare, con quella sporta piena di libri e giochi per Anna; presentarsi a Calgary con i capelli in disordine, tutta infreddolita e malconcia, con le matite colorate che le spuntavano dalla borsa e magari anche lo strascico di una coperta, era proprio troppo. Perciò aveva deciso di lasciar perdere.

C’erano solo pochi altri passeggeri in attesa. Una giovane coppia in jeans, tutti e due denutriti e pieni di freddo. Una vecchia signora povera ma dignitosa, con il cappello di lana; una nonna indiana con un neonato. Un uomo riverso su una panchina; forse stava male o

era sbronzo. Rose si augurò che si trovasse dentro il deposito solo per riscaldarsi, ma che non aspettasse l'autobus, perché dava l'idea che avrebbe potuto vomitare. E se proprio doveva salire sul pullman, sperava che vomitasse prima e non dopo. Pensò che era meglio portare Anna in bagno lì. Per quanto sgradevole, sarebbe stato senz'altro più pulito di quello a bordo. Anna intanto vagava osservando i distributori di sigarette, dolciumi, bibite e tramezzini. Rose si chiese se fosse il caso di comprare qualche tramezzino, una cioccolata calda annacquata. Tra le montagne, avrebbe potuto pentirsi di non averci pensato.

Di colpo si ricordò che non aveva ancora chiamato Tom per dirgli di venirle a prendere all'autobus e non all'aereo. Si ripromise di farlo durante la sosta per la colazione.

*Attenzione, prego. Ai passeggeri in attesa dell'autobus per Cranbrook, Radium Hot Springs, Golden, Calgary. Il servizio è stato soppresso. L'autobus in partenza alle ore dodici e trenta non effettuerà la corsa.*

Rose si diresse allo sportello: cosa succede, mi spieghi, hanno chiuso le strade? Sbadigliando, l'impiegato rispose: – Sí, a Cranbrook. Fino a Cranbrook si arriva, ma non si va oltre. È chiusa anche la statale Ovest verso Grand Forks, perciò stanotte non si arriva nemmeno lì.

Senza perdere la calma, Rose chiese quali altri mezzi potesse prendere.

– In che senso?

– Beh, ce ne sarà uno che va a Spokane, no? Da lì posso raggiungere Calgary.

Con fare svogliato, l'uomo prese gli orari. Ma subito si ricordarono che se anche la strada di Grand Forks era chiusa non c'era verso, non sarebbe arrivato niente. Rose valutò l'ipotesi di un treno per Spokane e poi un autobus fino a Calgary. Non ce l'avrebbe mai fatta; era impraticabile, con Anna. Chiese comunque. Aveva qualche informazione da darle sui treni?

– Ho sentito che viaggiano con dodici ore di ritardo.



Rose non si muoveva dallo sportello come se una soluzione le spettasse di diritto, dovesse materializzarsi.

– Non posso fare niente per lei, signora.

Si volse e vide Anna accanto ai telefoni pubblici che armeggiava con lo sportellino della restituzione delle monete. Certe volte le capitava di trovarci dieci centesimi dimenticati.

Anna le venne incontro, senza correre, ma a passo svelto, con un'aria strana, a metà tra la calma serafica e l'agitazione. – Vieni a vedere, – disse, – vieni –. E trascinò Rose, inebetita com'era, a uno dei telefoni. Aprì verso di lei lo sportellino delle monete. Era pieno di spiccioli. Pieno. Cominciò a farseli scendere nella mano. Monete da venticinque, da dieci, da cinque. A getto continuo. Si riempì le tasche. Sembrava che la cassetta tornasse a riempirsi ogni volta che la chiudeva, come in un sogno o in una fiaba. Alla fine la svuotò del tutto e raccolse l'ultimo pezzo da dieci. E sollevò gli occhi in direzione di Rose, con il visino pallido e tirato, ma acceso dall'entusiasmo.

– Non dire niente, – sentenziò.

Rose le disse che non potevano prendere l'autobus. Chiamò al telefono il taxi di prima per farsi portare a casa. Anna accolse il cambiamento di programma senza scomporsi. Rose notò che si era sistemata in macchina avendo cura di non far tintinnare le monete in tasca.

Arrivate all'appartamento, Rose si preparò un drink. Senza sfilarsi gli stivali né togliersi il cappotto, Anna cominciò a sparpagliare il denaro sul tavolo di cucina e a dividerlo in mucchietti per poterlo contare.

– Non riesco a crederci, – disse. – Non riesco proprio –.

Sfoggiava una strana voce da adulta, un tono di autentica meraviglia mascherato da uno stupore festoso, come se il solo modo che avesse per padroneggiare e affrontare la straordinarietà dell'evento fosse quello di recitare una parte.

– Devono essere le monete per un’interurbana, – disse Rose. – Si vede che non sono scese. Credo che spettino alla compagnia dei telefoni.

– Ma non possiamo mica restituirle, no? – disse Anna trionfante e colpevole. No, disse Rose.

– Che assurdità, – aggiunse. Intendeva l’idea di restituire i soldi alla compagnia telefonica. Era stanca e sconvolta ma cominciava all’improvviso a sentirsi incomprensibilmente leggera. Vedevo una pioggia di monete riversarsi sopra di loro, una nevicata di spiccioli; quanta sconsideratezza esisteva ovunque, quanta elegante imprevedibilità.

Si misero a contare, ma continuavano a confondersi. Presero allora a giocare, facendosi scivolare voluttuosamente le monete tra le dita. Fu un momento vertiginoso, a quell’ora di notte, nella cucina in affitto tra le montagne. Ricompensa dove non te la saresti mai aspettata; attimi di fortuna e di perdite. Una delle rare volte, una delle poche ore in cui Rose avrebbe davvero potuto affermare di non sentirsi in balia né del passato né del futuro, o dell’amore, o di chicchessia. Sperò che fosse lo stesso per Anna.

Tom le scrisse una lunga lettera, divertente e affettuosa, facendo riferimento al destino. Una rinuncia sofferta e un sollievo, prima della partenza per l’Inghilterra. Rose non aveva un indirizzo per rintracciarlo, altrimenti avrebbe potuto rispondergli chiedendogli un’altra possibilità. Era fatta così.

Quell’ultima neve invernale si sciolse in fretta causando qualche alluvione giù a valle. Patrick scrisse che sarebbe venuto in giugno, alla fine dell’anno scolastico, per prendersi Anna e tenerla tutta l’estate. Disse che voleva iniziare le pratiche per il divorzio, perché aveva conosciuto una ragazza e la voleva sposare. Una certa Elizabeth. La definì una persona carina ed equilibrata.

E lei, Rose, non credeva, le chiedeva Patrick, che per Anna sarebbe stato meglio restare nella sua vecchia casa l’anno venturo, la casa che conosceva da sempre, e tornare alla vecchia scuola con i compagni di prima (Jeremy continuava a chiedere di lei), anziché trascinarsi da un posto all’altro della nuova vita indipendente di

Rose? Non poteva essere – e qui Rose ebbe la sensazione di sentire la voce della ragazza equilibrata – che Rose utilizzasse Anna per darsi un po' di equilibrio, anziché affrontare le conseguenze del cammino che aveva intrapreso? Era evidente, concludeva, che la scelta sarebbe spettata ad Anna.

Rose avrebbe voluto rispondergli che lei stava mettendo su casa per Anna lassù, ma non ci riuscì, in tutta onestà. Non voleva più rimanere. Tutto l'incanto e la luce di quella cittadina erano svaniti per lei. Lo stipendio era basso. Non si sarebbe mai potuta permettere niente di meglio di quello squallido alloggio. Forse non avrebbe trovato un impiego migliore, o un altro amante. Stava pensando di andare a est, a Toronto, di cercarsi un posto in una radio o in una rete televisiva, magari anche come attrice. Voleva portare Anna con sé, cercare un'altra sistemazione temporanea. Patrick aveva ragione. Voleva poter tornare a casa e trovare Anna, riempirsi la vita con lei. Ma non credeva che Anna avrebbe fatto quella scelta, potendo. Avere un'infanzia povera, raminga e pittoresca non è il massimo per un bambino, anche se in seguito, per mille ragioni, dirà di averla molto apprezzata.

Il pesce maculato fu il primo a morire, poi toccò a quello arancione. Da nessuna di loro due arrivò la proposta di tornare da Woolworth di modo che il pesce nero non restasse solo. Non pareva avere bisogno di compagnia. Gonfio, coi suoi occhioni in fuori, tetro e pacifico, rimase padrone incontrastato di tutta la bocca.

Anna fece promettere a Rose che non l'avrebbe buttato nello scarico del gabinetto. Rose si impegnò a non farlo, e prima di partire per Toronto andò a casa di Dorothy con tanto di vaschetta e le rifilò quel regalo indesiderato. Dorothy lo accolse dignitosamente, disse che lo avrebbe chiamato come il suo amante di Seattle e si congratulò con Rose per la decisione di andarsene.

Anna andò a vivere con Patrick ed Elizabeth. Cominciò a prendere lezioni di danza e recitazione. Era opinione di Elizabeth che i bambini dovessero mettersi alla prova e tenersi occupati. Lasciarono a lei il letto alto. Elizabeth le confezionò un baldacchino e un copriletto uguali, più una camicia da notte e una cuffietta dello stesso tessuto.

Le regalarono un gattino e spedirono a Rose una foto di Anna seduta con il gattino sul letto, con l'aria compunta e soddisfatta in mezzo a quel prato di stoffa fiorita.

# La fortuna di Simon

Rose si sente sola nei posti nuovi; vorrebbe che qualcuno la invitasse. Esce, passeggia per le strade e sbircia dentro le finestre illuminate dalle feste tra amici il sabato sera, o dalle cene in famiglia la domenica. Non le serve ripetersi che, se si trovasse là dentro, a chiacchierare e ubriacarsi o a servirsi di salsa fatta in casa, non durerebbe a lungo prima di avere voglia di tornare in strada a passeggiare. Pensa che potrebbe accettare l'ospitalità di chiunque. Che potrebbe partecipare a feste in stanze arredate con poster alle pareti e lampade dai paralumi con la scritta Coca-Cola, stanze dove ogni cosa è precaria e sbilenca; oppure in locali accoglienti e seriosi, con tanti libri, incisioni, magari perfino un paio di teschi; o addirittura in sale di ricreazione di cui riesce a vedere solo la parte alta attraverso le vetrate dei seminterrati: collezioni di bicchieri da birra, fucili, corni da caccia e corna cave trasformate in boccali. Potrebbe sedersi su divani in lurex piazzati sotto arazzi di velluto nero decorati con galeoni, montagne e orsi polari ricamati in lana. Le piacerebbe tantissimo servirsi di un costoso *cabinet de diplomate* da una gran coppa in cristallo di boemia, in una sala da pranzo sfarzosa, con una panciuta credenza lucida alle spalle e un dipinto cupo di cavalli al pascolo, mucche al pascolo e pecore al pascolo su un brutto prato di erba violacea. Ma si troverebbe altrettanto bene a mangiare un semplice clafoutis nel tinello di una villetta prefabbricata nei pressi della fermata dell'autobus, con pere e pesche di gesso appese alle pareti e tralci di edera che fuoriescono da vasetti d'ottone. Rose è un'attrice; si può adattare ovunque.

In effetti la invitano spesso. Un paio di anni fa si trovava a una festa in un grattacielo di Kingston. Le finestre davano sul lago Ontario e su Wolfe Island. Rose non abitava a Kingston. Stava su in campagna; da due anni insegnava recitazione in un college di provincia. Certi si stupivano, scoprendolo. Non avevano idea di quanto poco possa guadagnare un'attrice; pensavano che essere famosi significasse automaticamente essere anche ricchi.

Era scesa a Kingston in macchina solo per la festa, e se ne vergognava un po'. La padrona di casa, non l'aveva mai conosciuta.

Il padrone di casa invece sí: l'aveva incontrato un anno prima, quando insegnava anche lui al college e conviveva con un'altra.

La donna, una certa Shelley, accompagnò Rose in camera da letto dove le fece lasciare il cappotto. Shelley era una giovane magra dall'aria solenne, una bionda naturale con le sopracciglia quasi bianche e i capelli lunghi, folti e dritti, come scolpiti in un blocco di legno. Sembrava prendere molto sul serio il suo stile da orfanella. Aveva una voce bassa e dolente al cui confronto Rose giudicò la propria, quella del saluto di poco prima, decisamente troppo squillante.

In una cesta ai piedi del letto, una gatta maculata stava allattando quattro minuscoli gattini ciechi.

– Si chiama Tasha, – disse la padrona. – I gattini si possono guardare, ma non toccare, altrimenti poi lei smette di nutrirlì.

Si inginocchiò accanto alla cesta canticchiando e parlando alla gatta con una tenerezza intensa che Rose giudicò affettata. Portava uno scialle nero, con frange in perline di jais. Certe si erano rovinate, certe mancavano. Lo scialle antico era autentico, non un'imitazione. Come pure il vestito cascante, un po' ingiallito e ricamato a mano, anche se in origine doveva essere stata una sottoveste. Capi del genere erano frutto di una paziente ricerca.

All'estremità opposta del letto a colonnine stava appeso, a un'altezza e a un'angolazione sospette, un grosso specchio. Rose cercò di darsi un'occhiata, mentre la ragazza era china sulla cesta. È difficilissimo guardarsi allo specchio quando nella stanza c'è un'altra donna, peggio ancora se più giovane. Rose indossava un vestito a fiori in cotone, lungo, tagliato in vita e con le maniche a palloncino; ma il corpetto era troppo corto e stretto di seno per starle comodo. Aveva qualcosa di esageratamente giovanile e vistoso: forse lei non era abbastanza magra per quello stile. La tinta dei capelli, castano rossiccio, se l'era fatta in casa. Rughe sottili le disegnavano il contorno degli occhi, in un reticolo di piccoli rombi di pelle più scura.

Ormai Rose sapeva benissimo che quando trovava qualcuno affettato, come nel caso di quella ragazza, o troppo leziosa una

stanza, o irritante un modo di vivere (quello specchio, la trapunta patchwork, le stampe erotiche giapponesi sopra il letto, la musica africana proveniente dalla sala accanto), di solito era perché lei, Rose, non aveva ricevuto o temeva di non ricevere l'attenzione sperata, perché non era riuscita a inserirsi nell'ambiente e si sentiva condannata a vagare ai margini della festa, formulando giudizi.

Si trovò meglio in soggiorno, dove c'erano alcune persone che conosceva, e qualche faccia della sua età. Si affrettò a bere, e in breve stava già usando i gattini appena nati come pretesto per raccontare la sua storia. Disse che proprio quel giorno era successa una cosa tremenda al suo gatto.

– E il peggio, – disse, – è che non mi è mai piaciuto tanto, il mio gatto. L'idea di prenderlo non è stata mia, ma sua. Un giorno mi ha seguita e mi si è insediato in casa. Era una specie di grosso residuo senza arte né parte, un sornione deciso a convincermi che toccava a me mantenerlo. Comunque, ha sempre avuto un debole per l'asciugatrice. Gli piaceva saltarci dentro quando era tiepida, subito dopo che avevo tirato fuori i vestiti asciutti. Di solito faccio un carico solo, ma oggi ne avevo due, e quando ho infilato dentro la mano per tirar fuori il secondo, mi è sembrato di sentire qualcosa. Mi sono detta, che cosa ho di peloso?

Qualcuno tra i presenti gemette, qualcuno rise, manifestando una solidarietà orripilata. Rose li guardava con aria complice. Stava molto meglio. Il soggiorno con vista sul lago e arredi studiati (un juke-box, uno specchio da barbiere, qualche manifesto pubblicitario di fine Ottocento – «Fuma, fa bene alla gola» –, paralumi di seta antica, ceramiche e brocche in stile rustico, maschere e sculture primitive) le pareva già meno ostile. Bevve un altro sorso di gin, ben sapendo che per un limitato futuro si sarebbe sentita leggera e bene accolta come un colibrí, e convinta che quella stanza ospitasse gente spiritosa o benevola, se non addirittura entrambe le cose.

– Oh, *no*, ho pensato. E invece, *sí*. Era successo. Morte nell'asciugatrice.

– Un monito per chiunque se la vuole godere, – commentò un ometto dal viso affilato seduto vicino a lei, uno che conosceva di vista da anni. Insegnava alla facoltà di inglese dove attualmente

lavorava il padrone di casa e dove stava per laurearsi la compagna di lui.

– Ma è atroce, – disse lei, con quella espressione fredda e lo sguardo fisso da persona sensibile. Chi aveva riso sembrò leggermente mortificato, come temesse di essere apparso senza cuore. – Il tuo gatto. È atroce. Come hai potuto venire lo stesso stasera?

In realtà l'incidente non era affatto capitato quel giorno, bensì una settimana prima. Rose si chiese se la ragazza avesse avuto l'intenzione di metterla in cattiva luce. Disse sinceramente dispiaciuta che non aveva mai voluto molto bene al gatto e che questo aveva reso l'episodio anche più triste, in un certo senso. Ecco che cosa stava cercando di spiegare, aggiunse.

– Mi sono sentita come se fosse un po' colpa mia. Forse se gli avessi voluto più bene, non sarebbe successo.

– Certo che no, – commentò l'uomo accanto a lei. – Era calore quello che cercava nell'asciugatrice. Amore. Ah, Rose!

– E così adesso non puoi più menare il gatto per l'aia, – disse un giovane alto che Rose non aveva notato fino a quel momento. Pareva essere sbucato all'improvviso, lì, davanti a lei. – Meni il cane per l'aia, meni il gatto per l'aia, te la meni, Rose.

Stava cercando di farsi venire in mente come si chiamava. Lo aveva riconosciuto come un suo studente, o ex studente.

– David, – esclamò. – Ciao, David –. Era così contenta di essersi ricordata il nome che ci mise un po' a registrare quel che aveva detto.

– Meni il cane, meni il gatto, te la meni, – ripeté il ragazzo dondolandosi sopra di lei.

– Come, prego? – disse Rose, assumendo un'espressione perplessa, benevola e simpatica. Gli astanti faticavano ad accettare quelle parole non meno di lei. L'atmosfera socievole, cordiale e ben disposta tendeva a resistere; perdurava a dispetto dei segnali che ne rivelavano l'incapacità di assorbire molte delle cose che si stavano



verificando. Sorridevano ancora quasi tutti, come se il giovane avesse raccontato un aneddoto o recitato una parte di cui si sarebbe presto chiarito l'intento. La padrona di casa abbassò lo sguardo e filò via.

– Prego un cazzo, – disse il giovane in tono molto sgradevole. – Vaffanculo, Rose –. Era pallido e delicato, ubriaco fradicio. Con ogni probabilità doveva essere cresciuto in una casa beneducata, dove si usavano espressioni tipo «rispondere al richiamo della natura» e ci si diceva «salute» a ogni starnuto.

Un tizio basso e robusto dai capelli ricci e neri prese il ragazzo per un braccio, appena sotto l'ascella.

– Fatti un giro, – gli disse, con fare quasi materno. Parlava con un confuso accento europeo, probabilmente francese, pensò Rose, anche se non era granché a distinguere le cadenze. Si ostinava a credere, pur sapendo di sbagliare, che accenti simili dipendessero da forme di virilità più articolate e complesse di quelle riscontrabili nel maschio nordamericano originario di luoghi come Hanratty, dove era cresciuta lei. Quello in particolare prometteva una virilità venata di sofferenza, tenerezza, perspicacia.

Comparve il padrone di casa, in completo di velluto, e lo prese sotto l'altro braccio, più o meno simbolicamente, baciando al tempo stesso Rose su una guancia, perché non l'aveva vista, al suo arrivo. – Ti devo parlare, – mormorò, come a dire che ne avrebbe fatto volentieri a meno, perché il terreno era pieno di insidie; la ragazza con cui aveva vissuto l'anno prima, per dirne una, nonché la notte che aveva passato con Rose verso fine semestre, una notte trascorsa a bere, chiacchierare, lamentarsi di infedeltà varie, ma anche una notte di sesso stranamente piacevole, benché irrispettoso. Aveva un'aria curatissima, sembrava più sottile eppure più morbido: capelli lunghi e completo in velluto verde bottiglia. Soltanto tre anni meno di Rose, ma guarda che tipo. Aveva messo da parte una moglie, una famiglia, una casa e un futuro deprimente per ripresentarsi con vestiti nuovi, mobili nuovi e una sfilza di amanti-studentesse. Agli uomini è concesso.

– Mio Dio, – disse Rose appoggiandosi al muro. – Ma con chi ce l'ha?

L'uomo accanto a lei, che non aveva smesso di sorridere e di guardare dentro il bicchiere, disse: – Ah, i giovani d'oggi, che sensibilità! Che garbo nel parlare, che profondità di sentimenti! Dovremmo proprio inchinarci.

Il tizio coi riccioli scuri intanto era di ritorno; non disse una parola ma offrì a Rose un altro drink, prendendole di mano il bicchiere vuoto.

Tornò anche il padrone di casa.

– Rose, tesoro mio. Non capisco come abbia fatto a entrare. Avevo detto niente studenti, maledizione. Ci sarà pure un posto dove si possa stare sicuri di non ritrovarseli di fronte.

– Ha frequentato uno dei miei corsi, l'altr'anno, – disse Rose. Tutto lì quello che ricordava. Ma immaginò che i presenti sospettassero ci fosse stato dell'altro.

– Voleva fare l'attore? – chiese l'uomo accanto a lei. – Scommetto di sí. Vi ricordate i bei tempi in cui tutti quanti sognavano di diventare avvocati, ingegneri e uomini d'affari? Mi dicono che ci si sta tornando. Lo spero. Lo spero proprio. Scommetto, Rose, che hai passato ore ad ascoltare i suoi problemi. Mai fare una cosa simile. Ma giurerei che tu invece l'hai fatto.

– Mah, può darsi.

– Se ne arrivano da te cercando un sostituto del padre o della madre. È di una banalità scoraggiante. Ti si piazzano alle calcagna, come cani devoti e insistenti, e poi, di punto in bianco, è già ora di rifiutare anche il surrogato del genitore.

Rose beveva appoggiata al muro, e li sentì affrontare il tema di cosa vogliano gli studenti al giorno d'oggi, di come facciano irruzione nel tuo studio per raccontarti di aborti, tentativi di suicidio, blocchi creativi, problemi di peso. Ripetendo immancabilmente le stesse parole: percorso esistenziale, valori, rifiuto.

– Io non ti sto rifiutando, babbeo, io ti boccio! – disse l'ometto brillante, ricordando un trionfale confronto sostenuto con un allievo

di quella risma. Ne risero tutti, e continuarono a ridere anche quando una giovane intervenne esclamando: – Dio, che differenza rispetto ai tempi in cui andavo all'università io. Allora le probabilità che qualcuno nominasse la parola aborto nell'ufficio di un docente erano pari a quelle che decidesse di cacargli sul pavimento della stanza. Scusate il termine.

Rideva anche Rose, ma si sentiva devastata, dentro. In un certo senso sarebbe perfino stato meglio se, dietro quell'episodio, ci fosse stato qualcosa del genere che tutti sospettavano. Se fosse andata a letto con il ragazzo. Se gli avesse promesso qualcosa, lo avesse tradito, o umiliato. Invece non si ricordava niente. E lui era sbucato dal nulla per accusarla. Un torto doveva averglielo fatto, ma non se ne ricordava. La verità era che dei suoi studenti non si ricordava un bel niente. Era zelante e simpatica, tutta affettuosa e disponibile; li stava a sentire e offriva consigli, ma poi confondeva i nomi. E si scordava tutto quello che gli aveva detto.

Una donna le sfiorò il braccio. – Ehi, pronto! – le disse, in un tono di tale complice intimità che Rose pensò di conoscerla. Un'altra allieva? No, invece. La donna si presentò.

– Sto scrivendo un saggio sul suicidio femminile, – disse. – Intendo il suicidio di artiste donne –. Spiegò che aveva visto Rose in televisione e che non vedeva l'ora di parlarle. Citò Diane Arbus, Virginia Woolf, Sylvia Plath, Anne Sexton, Christiane Pflug. Era bene informata. A occhio, poteva essere anche lei una candidata perfetta, pensò Rose: emaciata, esangue, ossessiva. Rose disse che aveva fame, e la donna la seguì in cucina.

– Le attrici poi, non si contano, – proseguì la donna. – Margaret Sullavan...

– Ormai sono solo un'insegnante.

– Ah, sciocchezze. Secondo me lei è un'attrice fino al midollo.

La padrona di casa aveva fatto il pane: pagnotte lucide di pasta intrecciata e decorata. Chissà quanto lavoro, rifletté Rose. Pane, pâté, piante rampicanti, gattini, il tutto in nome di una vocazione domestica estremamente precaria e temporanea. Rose avrebbe tanto

voluto – le succedeva spesso di desiderarlo – potersi affannare così per organizzare cerimonie, imporsi agli altri, fare il pane in casa.

Notò un gruppo di membri più giovani del corpo insegnante – li avrebbe scambiati per studenti, non fosse stato per quanto aveva chiarito al riguardo il padrone di casa – seduti sui piani di lavoro della cucina o in piedi di fronte all’acquaio. Parlottavano seri a bassa voce. Uno di loro la guardò. Rose sorrise. Lui non ricambiò il sorriso. Altri due la osservarono, e ripresero il discorso. Era certa che parlassero di lei, di quel che era successo in soggiorno. Invitò la donna ad assaggiare una tartina di pâté. Magari così sarebbe stata zitta per un po’, permettendole di sentire quanto si dicevano.

– Non mangio, alle feste.

La donna stava cambiando atteggiamento con lei, stava assumendo un tono più cupo e vagamente accusatorio. Rose aveva intanto scoperto che era la moglie di un capodipartimento. Forse invitarla era stata una mossa politica. Chissà se anche prometterle di conoscere Rose faceva parte della strategia.

– Lei ha sempre tanta fame? – chiese la donna. – Non sta mai male?

– Quando si mangia così bene, sí, – rispose Rose. Cercava semplicemente di dare l’esempio e faceva addirittura fatica a masticare e a inghiottire, per la smania di origliare quello che dicevano di lei. – No, sto male di rado, in effetti –. La sorprese rendersi conto che era proprio così. Una volta soffriva di raffreddori, influenza, emicranie e crampi; poi quei malanni specifici erano scomparsi, per sedimentare in un ronzio costante di ansia, spossatezza, malessere diffuso.

*L’establishment dei fuori di testa invidiosi.*

Rose sentí quella frase, o almeno, così le parve. Le lanciavano rapide occhiate sprezzanti. O così le parve: non poteva mettersi a guardarli apertamente. *L’establishment*. Era lei di sicuro. O no? Era Rose? Rose che aveva accettato un incarico come insegnante perché come attrice non le arrivavano ingaggi sufficienti a mantenersi, che aveva ottenuto il posto grazie all’esperienza in teatro e in tv ma che si era poi dovuta accontentare di un compenso ridotto perché le

mancavano i titoli? Avrebbe voluto andare lí a dirglielo. Chiarire la sua posizione. Gli anni di lavoro, la fatica, i viaggi, gli auditorium dei licei, l'ansia, la noia, il non sapere mai da dove ti arriverà il prossimo stipendio. Avrebbe voluto fare appello alla loro indulgenza e persuaderli a volerle bene, ad accettarla nel gruppo. Era dalla loro parte che voleva stare, e non da quella di chi, in soggiorno, l'aveva difesa. Ma a dettare la scelta sarebbe stata la paura, non la convinzione. Rose li temeva. Temeva il loro rigore impietoso, la sprezzante freddezza delle loro facce, i loro segreti, le risa, le oscenità.

Le venne in mente Anna, sua figlia. Anna aveva diciassette anni, capelli lunghi, biondi, e una catenina d'oro intorno alla gola talmente sottile che bisognava osservare da vicino per assicurarsi che fosse proprio un filo d'oro e non solo uno scintillio della sua pelle liscia e luminosa. Non assomigliava ai giovani presenti, ma era altrettanto distante. Faceva danza classica e andava a cavallo tutti i giorni, ma non aveva intenzione di partecipare a gare né di diventare una ballerina. Perché no?

«Perché sarebbe stupido».

C'era, nello stile di Anna, nella catenina d'oro, nei silenzi, qualcosa che ricordava a Rose sua nonna, la madre di Patrick. D'altra parte, si diceva, non era escluso che Anna fosse così silenziosa, insofferente e introversa soltanto con lei, sua madre.

L'uomo dai riccioli neri, fermo sulla porta di cucina, la stava guardando con fare ironico e impudente.

– Sa chi è quello? – chiese Rose alla donna dei suicidi. – Quel tizio che ha portato fuori l'ubriaco?

– Quello è Simon. Non credo che fosse ubriaco, il ragazzo; secondo me si droga.

– Che cosa fa?

– Mah, deve essere uno studente.

– No, – disse Rose. – Intendevo l'uomo: Simon.

– Oh, Simon. È nella facoltà di Lettere classiche. Non credo abbia sempre fatto l'insegnante.

– Come me, – disse Rose, e rivolse a Simon il sorriso precedentemente sperimentato sul gruppo di giovani. Per quanto stanca, disorientata e confusa, incominciava a sentirsi dentro brividi consueti e aspettative ricorrenti.

Se ricambia il sorriso, vuol dire che si mette bene.

Lui le sorrise, e la donna dei suicidi disse brusca:

– Ma lei va alle feste solo per conoscere uomini?

Simon aveva quattordici anni quando, con sua sorella maggiore e un altro ragazzo loro amico, aveva viaggiato, nascosto in un carro merci, dalla Francia occupata alla Francia libera. Erano diretti a Lione, dove alcuni membri di una organizzazione impegnata nel tentativo di salvare bambini ebrei si sarebbe occupata di loro destinandoli verso località sicure. Simon e sua sorella erano già stati allontanati dalla Polonia all'inizio della guerra, e mandati a stare presso parenti francesi. Ora dovevano andarsene un'altra volta.

Il carro merci si fermò. Il convoglio si era bloccato nella notte, in aperta campagna. Si udivano voci in francese e in tedesco. Ci fu del trambusto nei vagoni più avanti. Sentirono il cigolio delle porte che si aprivano, poi il rumore e i tonfi degli stivali sul pavimento nudo delle carrozze. Un'ispezione. Erano nascosti sotto dei sacchi di tela, ma non tentarono neppure di coprirsi la faccia; pensarono di non avere alcuna speranza. Le voci si facevano sempre più vicine, e udirono lo scalpiccio sulla ghiaia accanto alle rotaie. Dopodiché il convoglio prese a muoversi. La partenza fu così lenta che per un attimo non la registrarono, e anche dopo pensarono si trattasse di una semplice manovra. Si aspettavano di riferirsi subito, per consentire il procedere dell'ispezione. Ma il treno continuò a muoversi. Un po' più rapido, poi ancora di più, fino a raggiungere la velocità consueta, peraltro non altissima. Viaggiavano dunque, avevano evitato l'ispezione, il treno li portava via. Simon non seppe mai che cosa fosse successo. Scampato pericolo.

Disse che quando si era reso conto di essere al sicuro, all'improvviso

aveva sentito che ce l'avrebbero fatta, che ormai non avrebbero più rischiato nulla perché erano protetti e benedetti da una fortuna straordinaria. Interpretò insomma l'episodio come un presagio di buon auspicio.

Rose gli chiese se avesse mai più rivisto l'amico e sua sorella.

– No. Mai. Non dopo l'arrivo a Lione.

– Perciò la fortuna funzionò solo per te.

Simon rise. Erano a letto, nel letto di Rose, in una vecchia casa alla periferia di un paese di transito; ci erano andati direttamente dalla festa. Era aprile, tirava vento e in casa di Rose faceva freddo. La caldaia non era sufficiente. Simon appoggiò una mano sulla tappezzeria dietro il letto e le fece sentire lo spiffero.

– Basterebbe isolarla meglio.

– Lo so. È un disastro. E dovresti vedere le bollette.

Simon le consigliò di prendersi una stufa a legna. Le spiegò le diverse qualità dei vari legnami. L'acero, per esempio, era ottimo da ardere. Poi passò a illustrarle i vari sistemi di coibentazione. Schiume, resine, lane di vetro. Si alzò dal letto e si mise a vagare nudo, controllando i muri di casa. Rose dovette alzare la voce.

– Mi è tornato in mente. C'entrava una borsa di studio.

– Cosa? Non sento.

Rose si alzò e si avvolse in una coperta. Ferma in cima alla scala, gli disse: – Quel ragazzo era venuto da me con il modulo per una borsa di studio. Voleva fare il drammaturgo. Me ne sono ricordata in questo preciso istante.

– Che ragazzo? – disse Simon. – Ah, già.

– Eppure gliel'ho scritta, la lettera di referenze. Sono sicura –. La verità era che Rose avrebbe raccomandato chiunque. Quando non riusciva a trovare meriti in qualcuno, si convinceva che dipendesse dalla sua incapacità di vederli e non dalla loro assenza.

– È probabile che non l'abbia avuta. E deve aver pensato che l'avessi fermato io.

– E se anche fosse? – disse Simon, sbirciando verso il seminterrato.

– Era tuo pieno diritto, no?

– Lo so. Ma sono vigliacca con quella gente. Detesto mettermeli contro. Sono talmente virtuosi.

– Ma quali virtuosi? – disse Simon. – Adesso mi metto le scarpe e vado a dare un'occhiata alla caldaia. Secondo me c'è bisogno di dare una pulitina ai filtri. È solo questione di come si atteggiano. Non è proprio il caso di aver paura: sono degli imbecilli, come tutti gli altri. Vogliono la loro fetta di potere. È naturale.

– Ma tu avresti mai covato tutta quella acre... – Rose dovette interrompersi prima di completare la parola, – ... tutta quella *acredine*, solo per ambizione?

– E per cosa, se no? – rispose Simon, che intanto risaliva dalla cantina. Agguantò un lembo della coperta, vi si avvolse dentro con lei, e le sfiorò il naso con un bacio. – Basta così, Rose. Non si vergogna? Sono solo l'omino che è venuto a controllare la caldaia. Giù in cantina. Chiedo scusa, signora, se l'ho disturbata -. Rose conosceva già alcuni dei suoi personaggi. Quello era il Povero Manovale. Poi c'erano il Vecchio Saggio, che le si inchinava davanti alla giapponese quando usciva dal bagno mormorando *memento mori, memento mori*; e, nei momenti appropriati, il Folle Satiro, che saltava e le si strusciava addosso, schioccandole baci trionfanti e sonori dentro l'ombelico.

All'alimentari dell'incrocio Rose comprò caffè vero anziché istantaneo, panna fresca, pancetta, broccoli surgelati, un bel pezzo di formaggio locale, polpa di granchio, i più bei pomodori che trovò, funghi, riso a chicco lungo. E sigarette. Era in quello stato di grazia speciale che sembra naturalissima e inespugnabile. Se gliel'avessero chiesto, avrebbe risposto che dipendeva dal clima (una giornata splendida, a parte il vento forte) non meno che da Simon.

– Deve aver portato a casa gente, – le disse la padrona del negozio.



Non c'era alcuna sorpresa, né malizia o censura nelle sue parole, piuttosto una specie di cameratesca invidia.

– E non era prevista, per giunta –. Rose ammucciò altri articoli sul banco. – Quanto lavoro in piú. Senza contare la spesa. Guardi quella pancetta. E la panna.

– Non mi dispiacerebbe fare cambio, – commentò la donna.

Dalle provviste messe a disposizione, Simon ricavò un'ottima cena, mentre Rose fece poco piú che stare a guardare e cambiare le lenzuola.

– La vita in campagna, – disse. – O nel frattempo è cambiata, o me n'ero scordata io. Sono arrivata qui con un'idea di come sarei vissuta. Credevo che avrei fatto lunghe passeggiate su strade deserte in mezzo ai prati. La prima volta che ci ho provato, ho sentito una macchina sulla ghiaia dietro di me. Mi sono scansata. E sono arrivati gli spari. Ero terrorizzata. Mi sono nascosta in mezzo ai cespugli ed è sfrecciata un'auto a tutta velocità, sbandando a zig-zag sullo sterrato; sparavano dai finestrini. Ho tagliato per i prati e ho detto alla signora del negozio che forse era meglio chiamare la polizia. Ma lei mi fa, ah, sí, il sabato e la domenica i ragazzi si mettono in macchina una cassa di birra e vanno in giro a sparare alle marmotte. E poi mi chiede, lei, piuttosto, che ci faceva su quella strada? Mi sono resa conto che, secondo lei, mettersi a passeggiare da sola in campagna era una scelta di gran lunga piú sospetta che non sparare alle marmotte. E di situazioni simili ce ne sono state tante. Dipendesse da me, andrei via, ma ho il lavoro qui e l'affitto è basso. Non che non sia simpatica, la signora dell'alimentari. Legge il futuro. Con le carte e le foglie del tè.

Simon disse che da Lione era stato mandato a lavorare in una cascina tra le montagne, in Provenza. In quella zona, i contadini vivevano e coltivavano la terra piú o meno come nel Medioevo. Non sapevano leggere, né scrivere, né parlare francese. Se si ammalavano aspettavano di vedere se sarebbero morti o guariti. Nessuno aveva mai visto un dottore, anche se una volta l'anno si presentava il veterinario a controllare le vacche. Una volta Simon si piantò nel piede un tridente; la ferita fece infezione, gli venne la febbre e dovette fare di tutto per convincerli a chiamare il

veterinario, che stava nel paese vicino. Alla fine gli diedero retta, il dottore arrivò e sparò a Simon un'iniezione con un ago da cavallo che comunque lo salvò. L'intera famiglia era allegramente stupefatta all'idea che si potessero prendere misure simili per un essere umano.

Disse che durante la convalescenza aveva insegnato loro a giocare a carte. Alla madre e ai figli, cioè; padre e nonno erano troppo lenti e svogliati, mentre la nonna la tenevano chiusa in una gabbia nel fienile e le portavano degli avanzi da mangiare due volte al giorno.

– Ma figurati! Come è possibile?

Erano nella fase delle rivelazioni reciproche: aneddoti divertenti, storie, battute, confessioni.

– Vita in campagna! – disse Simon. – Qui però non è male. Questa casa potrebbe diventare comodissima. Dovresti farti un po' di orto.

– È un'idea che era venuta anche a me; ci ho provato. Ma i risultati sono stati una delusione. Non vedevo l'ora che crescessero i cavoli, li trovo così belli, ma ci sono entrati dentro i vermi. Si mangiavano le foglie che prima si sono ridotte come pizzo, poi sono ingiallite e marcite nella terra.

– I cavoli sono difficili da coltivare. Dovresti cominciare con roba più facile –. Simon si alzò da tavola e andò alla finestra. – Fammi vedere dov'era quest'orto.

– Lungo lo steccato. Dove era anche prima.

– Non va bene, lí; è troppo vicino al noce. I noci impoveriscono il terreno.

– Non lo sapevo.

– Beh, è vero. Dovresti trasferirlo più vicino alla casa. Domani voglio dissodarti un po' di terra. Ci vorrà parecchio concime. Allora. Lo sterco di pecora è il migliore. Conosci qualcuno nei paraggi che allevi pecore? Ci procuriamo dei sacchi di letame e organizziamo un orto anche se forse è un po' troppo presto, potrebbe ancora gelare. Perché non cominci seminando qualcosa al coperto? Che so, dei

pomodori.

– Credevo dovessi ripartire con l'autobus domattina, – disse Rose. Erano arrivati a casa con la macchina di lei.

– Il lunedì è una giornata tranquilla. Posso telefonare e dire che non vado. Dico alle ragazze dell'ufficio di riferire che ho mal di gola.

– Mal di gola?

– O una cosa simile.

– Meno male che sei qui, – aggiunse Rose sincera. – Altrimenti passerei il tempo a rimuginare su quel ragazzo. Mi sforzerei di pensare ad altro, ma l'idea tornerebbe di sicuro a ossessionarmi. Appena abbassassi la guardia. Mi sentirei umiliata.

– Umiliata per una cosetta del genere?

– Hai ragione. Ma a me basta poco.

– Devi imparare a non essere troppo delicata, – disse Simon, come se avesse deciso di farsi ragionevolmente carico di lei, oltre che della casa e dell'orto. – Rapanelli. Insalata. Cipolle. Patate. Tu le mangi, le patate?

Prima che Simon se ne andasse, progettarono l'orto. Lui si occupò di dissodare e concimare, pur dovendosi accontentare di letame di mucca. Rose dovette andare al lavoro, il lunedì, ma non fece che pensare a Simon tutto il giorno. Lo rivedeva nell'orto a zappare. Lo rivedeva nudo sbirciare verso le scale del seminterrato. Un uomo basso, tarchiato, peloso e tenero, con quella faccia stropicciata, da attore comico. Sapeva già come l'avrebbe accolta a casa. Le avrebbe detto: «Spero di aver fatto tutto come piace a te, mamma», e si sarebbe scrollato un ricciolo dalla fronte.

Andò esattamente così, e Rose ne fu talmente felice che esclamò: – Oh, Simon, quanto sei scemo. Sei l'uomo della mia vita! – Erano tali il privilegio e la radiosità diffusa del momento, da farle dimenticare che dire una cosa simile poteva rivelarsi poco saggio.

A metà settimana andò al negozio, non per comprare, ma per farsi

leggere il futuro. La donna alzò lo sguardo dalla tazza del tè e disse:  
– Ehi, però! Ha incontrato l'uomo che cambierà tutto.

– Sí, credo proprio di sí.

– Le cambierà la vita. Oh, Dio. Non resterà qui. Vedo il successo. Vedo dell'acqua.

– Non saprei. So che vuole coibentare casa mia.

– Vede, il cambiamento è già cominciato.

– Sí, lo so. È vero.

Non ricordava che cosa si fossero detti riguardo a quando Simon sarebbe tornato. Presumeva di rivederlo il fine settimana successivo. Lo aspettava, e andò a fare la spesa, non all'alimentari, questa volta, ma al supermercato, a parecchi chilometri di distanza. Si augurava che la signora del negozio non la vedesse rincasare con le borse. Le era venuto il desiderio di prendere della verdura fresca, bistecche e ciliegie d'importazione, camembert e pere. Aveva comprato anche del vino, e un paio di lenzuola con un raffinato decoro a ghirlande di fiori gialli e azzurri. Le pareva che le sue cosce chiare ci avrebbero guadagnato, su quello sfondo.

Il venerdì sera cambiò il letto con le lenzuola nuove e sistemò le ciliegie in una coppa azzurra. Il vino era in fresco, il formaggio fuori frigo. Verso le nove, qualcuno bussò vigorosamente alla porta, nel modo scherzoso che Rose si aspettava. Si stupì di non aver sentito arrivare la macchina.

– Mi sentivo sola, – dichiarò la padrona del negozio. – Così ho pensato di fare un salto. Oh-oh, vedo che aspetta qualcuno.

– Non proprio, – ribatté Rose. Sentendo bussare, per la gioia le era venuto un batticuore che ancora non si placava. – Non so di preciso quando arriva, – disse. – Magari domani.

– Che barba, questa pioggia.

La voce della donna era affettuosa e decisa, come se Rose potesse aver bisogno di essere distratta e consolata.

– Infatti, spero solo che non si sia messo in macchina con questo tempo, – disse Rose.

– Appunto, speriamo che non sia in macchina.

La donna si passò le dita tra i corti capelli grigi, per scuotere la pioggia, e Rose si rese conto che doveva offrirle qualcosa. Un bicchiere di vino? Magari poi diventava ancora più socievole e ciarliera, e le veniva voglia di fermarsi fino alla fine della bottiglia. Era una persona con la quale Rose aveva chiacchierato mille volte, una specie di amica, una che avrebbe detto le stesse simpatiche, eppure non sopportava neanche l'idea di darle retta. In quel momento sarebbe stato così per chiunque non fosse Simon. Le risultavano tutti irritanti e indesiderati.

Rose capiva benissimo che cosa l'aspettava. Tutti i normali piaceri, i comfort, le distrazioni della vita stavano per essere imballati e messi via; il gusto per il cibo, la musica, i lillà, un temporale notturno; sarebbe svanito tutto. Non avrebbe più voluto altro che coricarsi sotto il corpo di Simon, nient'altro che abbandonarsi a quegli abbracci spasmodici.

Optò per il tè. Tanto valeva sfruttare il tempo per farsi leggere il futuro un'altra volta.

– Non è chiaro, – disse la donna.

– Che cosa?

– Stasera non riesco a vederci chiaro. Capita. No, se devo essere sincera, non riesco a localizzarlo.

– Localizzarlo?

– Nel suo futuro. Mi arrendo.

Rose pensò che lo dicesse per malignità, per invidia.

– Comunque non è solo di lui che volevo sapere.

– Forse potrei fare di meglio se avessi qualcosa di suo, con cui entrare in contatto. Qualunque cosa che gli sia stata tra le mani; ce

l'ha?

– Ci sono io, – disse Rose. Una battuta di cattivo gusto, alla quale la veggente si sentì in dovere di ridere.

– No, dico sul serio.

– Credo di no. I mozziconi delle sue sigarette li ho buttati via.

Dopo che la donna se ne fu andata, Rose rimase sveglia, in attesa. Di lì a poco fu mezzanotte. Pioveva forte. Quando tornò a guardare l'ora, erano le due meno venti. Come poteva un tempo tanto vuoto volare così in fretta? Rose spense le luci, perché non voleva farsi sorprendere alzata. Si spogliò, ma non riuscì a coricarsi tra le lenzuola pulite. Andò ad aspettare in cucina, al buio. Di quando in quando si rifaceva il tè. Un certo chiarore entrava nella stanza, la luce all'angolo della via. In paese avevano di recente installato lampioni al vapore di mercurio. Rose vedeva lo scorcio del lampione, un pezzo di negozio e, sul lato opposto della strada, i gradini della chiesa. Quest'ultima non ospitava più la discreta e rispettabile comunità protestante che l'aveva fatta costruire, e adesso si proclamava, ineffabilmente, Tempio di Nazaret e Centro di Santità Pentecostale. Da quelle parti, le cose erano più strambe di quanto Rose avesse mai notato. Nelle case non abitavano contadini a riposo; d'altra parte non c'erano più fattorie dalle quali riposarsi, giusto prati incolti, infestati dal ginepro. La gente lavorava a quaranta o cinquanta chilometri di distanza, in fabbrica o nel manicomio provinciale, oppure non lavorava affatto e conduceva un'esistenza misteriosa ai limiti della legalità, o della follia, all'ombra del Centro di Santità Pentecostale. La vita in paese era di sicuro più disperata di una volta, e cosa poteva esserci di più derelitto di una donna dell'età di Rose sveglia tutta la notte nella cucina buia ad aspettare l'arrivo del suo amante? Per giunta quella situazione l'aveva creata lei, aveva fatto tutto da sola; a quanto pareva l'esperienza non le aveva insegnato proprio niente. Aveva fatto di Simon l'appiglio a cui aggrappare ogni sua speranza e ormai non c'era verso di restituirlo alle sue proporzioni iniziali.

L'errore era stato comperare il vino, pensò, e le lenzuola, il formaggio e le ciliegie. I preparativi aprono la strada alla catastrofe. Non se n'era resa conto finché non aveva aperto la porta e il

tumulto del cuore era passato dal giubilo alla disperazione, come se il suono di campane a festa potesse trasformarsi nel ridicolo (ma non per Rose) urlo di una sirena antinebbia.

Ora dopo ora, nel buio, in quella sera di pioggia, Rose prevede il futuro possibile. Aspettare forse per l'intero fine settimana, tra scuse incoraggianti e dubbi deprimenti, senza mai uscire, caso mai dovesse squillare il telefono. Di ritorno al lavoro il lunedì, frastornata ma anche vagamente confortata dal mondo reale, avrebbe trovato la forza di scrivergli un biglietto indirizzandolo alla facoltà di Lettere classiche.

«Ho pensato che sabato e domenica potremmo fare l'orto. Mi sono procurata un mucchio di sementi (falso, ma le avrebbe comprate, appena lui si fosse fatto sentire). Per favore, fammi sapere se vieni, ma non ti preoccupare se hai già altri programmi».

Poi a preoccuparsi sarebbe stata lei: troppo distaccato, il tono, con quell'accento ad altri programmi? Del resto, a non aggiungerlo, non sarebbe suonata invadente? Avrebbe visto spegnersi tutta la sua fiducia, la spensieratezza, ma avrebbe cercato di fingere.

«Dovesse piovere troppo per lavorare nell'orto, potremmo sempre fare un giro in macchina. Che ne diresti di sparare a qualche marmotta? Stammi bene, Rose».

Da quel momento sarebbe partita un'ulteriore fase di attesa che avrebbe ridotto il fine settimana a niente più che un test di prova, un preambolo come un altro al rituale serio, triste, arcinoto. Ficare la mano nella cassetta della posta e ritirare il contenuto senza guardare; rifiutarsi di uscire dal college prima delle cinque; piazzare un cuscino davanti al telefono per evitare di fissarlo; fingersi distratta. Filosofia da turno di guardia. Stare alzata fino a tardi, bere, senza mai essere abbastanza esasperata da tutto questo per darci un taglio, perché l'attesa avrebbe alimentato sogni a occhi aperti sempre nuovi come una primavera, e motivazioni più che logiche riguardo al comportamento di Simon. Perfino sufficienti, a un certo punto, a convincerla che doveva essersi ammalato, perché in caso contrario non l'avrebbe mai abbandonata in quel modo. Avrebbe chiamato l'ospedale di Kingston per chiedere di lui; le avrebbero detto che non risultava ricoverato lì. Poi sarebbe venuto

il giorno in cui, nella biblioteca del college, avrebbe cominciato a controllare i necrologi sui giornali vecchi, nell'ipotesi che fosse morto di colpo. Alla fine, sconfitta, mortificata e tremebonda, lo avrebbe chiamato all'università. La ragazza dell'ufficio le avrebbe detto che era via. In Europa, in California; aveva insegnato solo per un semestre. Era partito per una vacanza. Per andare a sposarsi.

Oppure le avrebbe risposto: «Attenda, prego», e glielo avrebbe passato, come se niente fosse.

«Sí?»

«Simon?»

«Sí».

«Sono Rose».

«Rose?»

No, non così drastico. Peggio.

«Volevo giusto chiamarti», avrebbe detto, oppure: «Rose, ma come stai?», se non addirittura: «Come andiamo, con l'orto?»

Meglio perderlo subito. Ma passando accanto al telefono ci appoggiò sopra una mano, per controllare se fosse tiepido, magari, o per incoraggiarlo a squillare.

Prima che cominciasse a far chiaro, il lunedì mattina, caricò in macchina tutto quello che pensava potesse servirle e chiuse casa, con il camembert sempre più molle sul ripiano in cucina. Direzione: ovest. L'idea era di starsene via un paio di giorni, finché non avesse recuperato lucidità e non si fosse sentita in grado di affrontare le lenzuola e il pezzo di terra dissodata e quel punto del muro dietro il letto dove aveva appoggiato la mano per sentire gli spifferi. (Ma se così era, allora perché prendere stivali e giaccone invernale?) Dato che mentire per iscritto le riusciva benissimo e al telefono no, scrisse una lettera al college nella quale spiegava di essersi dovuta recare a Toronto per assistere una cara amica, malata terminale. (Forse non mentiva poi così bene, dopo tutto, forse aveva esagerato). Non aveva quasi chiuso occhio per tutto il fine



settimana, bevendo, non tantissimo, ma sistematicamente. «Basta, non ne voglio piú sapere», si disse a voce alta in tono severo e convinto, caricando la macchina. E mentre sedeva scomoda sul sedile anteriore a buttare giú una lettera che avrebbe potuto scrivere molto piú comodamente in casa, pensò a tutte le lettere assurde che aveva concepito, a tutte le scuse improbabili che si era inventata per la necessità di lasciare un posto o per il timore di doverlo fare, sempre a causa di un uomo. Nessuno conosceva le proporzioni della sua stupidità; c'erano amiche che la frequentavano da vent'anni, eppure non erano lontanamente al corrente di tutti gli aerei che aveva preso, i soldi che aveva buttato via, i rischi che aveva corso in vita sua.

E adesso, eccola, si ritrovò a pensare un po' piú tardi, eccola al volante, che spegne i tergicristalli perché finalmente ha smesso di piovere, di lunedì mattina verso le dieci; eccola che si ferma a fare rifornimento, e ancora, a ritirare denaro appena aprono le banche; è spigliata, allegra, sa che cosa deve fare. Chi immaginerebbe mai le mortificazioni, i ricordi umilianti, le previsioni che le martellano la mente? E tra tutte, la piú mortificante è senz'altro la speranza che in un primo tempo si nasconde così bene, si maschera astutamente, ma non dura a lungo. In capo a una settimana può spuntare fuori trillante e cinguettante a innalzare alleluia ai cancelli del paradiso. Anzi, è al lavoro anche adesso, con l'ipotesi che Simon in questo preciso istante possa fare il suo ingresso nel vialetto di casa, per presentarsi alla porta a mani giunte, a supplicarla, scherzare, chiedere perdono. *Memento mori.*

Ma se anche fosse, che cosa succederebbe un bel mattino? Un giorno Rose potrebbe svegliarsi e capire dal respiro che anche lui è sveglio, che non la sta toccando e che lei è pregata di fare lo stesso. Perché tante carezze delle donne sono domande (è questo che avrebbe imparato, o riscoperto, grazie a lui); perché la tenerezza delle donne è avida, la loro sensualità infida. Lei rimarrebbe lí sdraiata ad augurarsi di avere un difetto palese, qualcosa da proteggere raggomitolandoci intorno la vergogna. Così, invece, le sarebbe toccato vergognarsi di sé e basta, farsi schiacciare dal peso della sua intera presenza fisica, distesa lí nuda, a non far altro che digerire e putrefarsi. Magari avrebbe avuto una pelle orrenda; spessa e porosa, spenta e chiazzata. Il fisico di lui invece non

sarebbe stato in discussione, mai; a lui spettava il ruolo di giudice che assolve o che condanna, e chi le avrebbe dato la certezza che l'avrebbe assolta ancora? *Vieni qui*, poteva dirle, oppure *Vattene*. È dai tempi di Patrick che non è più lei dei due la persona libera, quella che ha il potere; chissà, forse ha consumato tutta la dose che le era destinata.

O avrebbe anche potuto capitarle di sentirgli dire, a una festa: «È allora che ho capito che andava tutto bene, che era un segno della mia fortuna», mentre raccontava la sua storia a una troietta indegna di ascoltarla, in abito in seta leopardata, o, ancora peggio, a una ragazza fine, coi capelli lunghi e il vestito ricamato, una che prima o poi l'avrebbe preso per mano e portato fuori, in un'altra stanza, o in altri scenari, dove Rose non avrebbe potuto seguirli.

D'accordo, ma non poteva darsi invece che nulla di tutto ciò accadesse, non poteva darsi che rimanessero solo le gentilezze, il letame di pecora e le intense notti di primavera accompagnate dal canto delle rane? Non presentarsi il primo fine settimana, o non telefonare, poteva semplicemente dipendere dall'aver avuto programmi diversi, e non essere segno di sventure. Pensieri simili la inducevano a rallentare ogni trentina di chilometri; perfino a cercare con gli occhi un posto adatto a fare inversione. Poi però cambiava idea, e accelerava, dicendosi di voler proseguire ancora un poco per assicurarsi di essere lucida. A quel punto tornavano a sommergerla immagini di lei seduta in cucina, e un senso di abbandono. E così via, in un andirivieni costante, come se il posteriore dell'auto fosse attratto da una calamita la cui forza aumentava e diminuiva a ondate, senza mai essere sufficiente a farle fare dietrofront. E dopo un po' Rose, in preda a una curiosità quasi impersonale, cominciò a vederlo come un autentico fenomeno fisico, e a domandarsi se si stesse indebolendo con il procedere del viaggio, se in un qualche punto lontano lei e la macchina sarebbero improvvisamente uscite dal campo magnetico, e se avrebbe percepito con chiarezza quell'istante.

Quindi proseguì. Muskoka; Lakehead; confine con il Manitoba. Di quando in quando, accostava al ciglio della strada e si riposava un'oretta. Nel Manitoba faceva troppo freddo per dormire in macchina, perciò decise di fermarsi in un motel. Mangiava nei

ristoranti lungo la strada. Prima di entrarci si pettinava, si truccava e assumeva l'aria distaccata, miope e sognante di certe donne quando pensano di essere osservate da un uomo. Sostenere che si aspettasse di incontrare Simon sarebbe eccessivo; diciamo che non se la sentiva di escludere l'ipotesi.

In effetti la distanza indebolí la calamita. La distanza pura e semplice, anche se, ripensandoci in seguito, si rese conto che era indispensabile coprirla in macchina, autobus o bicicletta; non avrebbe sortito lo stesso effetto in aereo. Riconobbe il cambiamento in un paese della prateria già in vista di Cypress Hill. Aveva guidato tutta la notte, ormai albeggiava alle sue spalle, e Rose si sentí calma e lucida come può capitare in circostanze simili. Entrò in un locale e ordinò caffè e uova fritte. Sedette al banco e osservò i soliti oggetti che si trovano di norma dietro i banchi: bricchi da caffè, colorite fette di torta di limone e di lamponi, probabilmente vecchie, i recipienti di vetro spesso che si usano per il gelato e i budini di frutta. Furono proprio quei recipienti a comunicarle il mutamento avvenuto. Non avrebbe potuto dire di trovarli belli, o significativi, perché sarebbe stata una mistificazione. Però era certa di vederli in un modo decisamente precluso a qualsiasi persona in un qualsiasi stadio dell'amore. Ne percepiva la solidità con un sollievo da convalescente che le si depositò come un conforto nei piedi e nel cervello. Si accorse di essere entrata in quel caffè libera dal benché minimo pensiero di Simon, e che il mondo quindi, non essendo più un palcoscenico sul quale avrebbe potuto forse rincontrarlo, era tornato se stesso. Nel corso della squisita mezz'ora di lucidità prima che la colazione la insonnolisse tanto da costringerla a optare per il motel, dove si addormentò vestita e in pieno sole, senza chiudere le tende, pensò a quanto l'amore allontani il mondo da noi, quando è felice non meno di quando non lo è. Il che non avrebbe dovuto sorprenderla, e infatti non lo fece. La sorpresa fu il suo desiderio, quasi la pretesa che ogni cosa tornasse a essere lí apposta per lei, semplice e compatta come il servizio di recipienti da gelato, tanto da convincerla di non essere solo in fuga da delusioni, perdite e abbandoni, ma anche dal loro esatto opposto: dalla cerimonia violenta dell'amore, dallo stato di frastornata alterazione che comporta. Perfino quando non era pericolosa, faticava ad accettarla. In un modo o nell'altro l'amore ti derubava sempre di qualcosa: una sorgente di equilibrio interiore,

un piccolo nocciolo duro di onestà. Così la pensava.

Scrisse al college spiegando che, mentre era a Toronto al capezzale dell'amica morente, si era imbattuta in una vecchia conoscenza che le aveva offerto un impiego sulla costa occidentale, dove intendeva recarsi al più presto. Immaginò che potessero farle delle difficoltà, ma pensò anche, e a ragione, che forse avrebbero lasciato perdere, dal momento che i termini del suo contratto, e i compensi soprattutto, non erano affatto regolari. Scrisse all'agenzia che le aveva affittato la casa; scrisse alla padrona del negozio, per salutarla e farle tanti auguri. Sulla statale Hope-Princeton scese dall'auto per prendersi la pioggia fresca delle montagne costiere. Si sentiva relativamente in pace, sfinita e sana di mente, pur sapendo che alcune delle persone che si era lasciata alle spalle non l'avrebbero pensata così.

Ebbe fortuna. A Vancouver, incontrò un tale di sua conoscenza che cercava attori per una nuova serie televisiva. Il programma, prodotto sulla costa occidentale, raccontava le vicende di una famiglia, o di una pseudo-famiglia, di eccentrici e girovaghi che facevano base o quartier generale in una vecchia villa a Salt Spring Island. Rose ebbe il ruolo della proprietaria, o pseudo-madre. Proprio come aveva detto nella lettera: un lavoro sulla costa, forse il migliore che avesse mai rimediato. Per invecchiarle la faccia dovettero ricorrere a tecniche cosmetiche speciali; il truccatore scherzando le disse che, se la serie avesse avuto successo e fosse durata anni, un giorno o l'altro avrebbe potuto fare a meno di tanti artifici.

Un aggettivo che in quel momento andava per la maggiore sulla costa era «fragile». La gente diceva di sentirsi fragile, di percepirsi in uno stato di fragilità. Non io, diceva Rose, a me sembra ogni giorno di più di avere una pellaccia bella dura. In effetti il vento e il sole delle praterie le avevano abbronzato e ispessito la carnagione. Per sottolineare l'espressione «pellaccia dura», si batteva la mano sul collo scuro e segnato. Già cominciava ad adottare certi modi di esprimersi e di fare del personaggio che interpretava nella serie.

Circa un anno dopo, Rose stava sul ponte di un traghetto del British Columbia, con addosso una brutta felpa e un foulard. Doveva aggirarsi furtiva in mezzo alle scialuppe, tenendo d'occhio una bella

ragazza intirizzita dal freddo, in pantaloncini di jeans e prendisole. Stando al copione, il personaggio interpretato da Rose temeva che la giovane volesse buttarsi dalla nave perché incinta.

Mentre giravano la scena, si radunò una discreta folla di curiosi. Alla fine, quando tutti tornarono al coperto a mettersi il cappotto e bere caffè caldo, una donna si avvicinò a Rose e attirò la sua attenzione toccandole un braccio.

– Lei non si ricorderà di me, – disse, e in effetti Rose non la ricordava. Poi però si mise a parlare di Kingston, della coppia che aveva dato quella festa, perfino di come era morto il gatto di Rose. E Rose allora riconobbe la tizia che scriveva l'articolo sul suicidio. Ma era molto cambiata; indossava un costoso tailleur pantalone beige, una fascia bianca e beige sui capelli; via l'aria sciatta, sporca, nervosa e ribelle di una volta. Le presentò un marito, che grugnì qualcosa come a chiarire che se Rose si aspettava chissà quali convenevoli, si sbagliava di grosso. Appena si allontanò, la donna disse: – Povero Simon. Lo sa, vero, che è morto?

Poi si informò, chiedendole se avrebbero girato altre scene. Rose sapeva perché. Voleva comparire sullo sfondo, o magari addirittura in primo piano, per poter chiamare gli amici e dire loro di guardarla. Se si fosse trattato della gente di quella festa, le sarebbe toccato aggiungere che la serie era una porcheria, ovviamente, ma che si era convinta a farsi riprendere, così, per divertirsi.

– Morto?

La donna si sfilò la fascia e il vento le spinse i capelli in faccia.

– Tumore al pancreas, – disse, volgendosi in direzione del vento per potersi sistemare meglio la fascia sulla testa. La sua voce parve a Rose astuta e consapevole. – Non so se vi conoscevate bene, – disse. Voleva forse che Rose si domandasse quanto *lei* lo conosceva bene? Un'astuzia simile poteva significare una richiesta d'aiuto, come pure un'ostentazione della vittoria conseguita; una donna così si poteva compatirla, ma fidarsi di lei era escluso. Rose pensava a queste cose, anziché a quanto le era appena stato detto. – Che tristezza, – aggiunse in tono pratico la donna, abbassando il mento per legarsi la fascia. – Che tristezza. Era da un po' che ce l'aveva.

Qualcuno chiamò il nome di Rose e lei dovette tornare sul set. La ragazza non si buttò dalla nave. Non capitano mai cose del genere nei telefilm. Minacciano di succedere, e poi niente, tranne ogni tanto a qualche personaggio secondario e antipatico. Il pubblico doveva essere certo di poter contare sulla protezione da disastri prevedibili, come da spostamenti di enfasi che sconvolgano la linea narrativa della vicenda aprendola al dubbio, o da deragliamenti che esigano soluzioni nuove, opinioni diverse, spalancando le finestre su scenari sconvenienti e indimenticabili.

La morte di Simon colpì Rose proprio come uno di questi deragliamenti. Era contro natura, era ingiusto che un dato di quella portata fosse stato tralasciato, e che fino a quel tardivo momento Rose avesse potuto ritenersi l'unica persona seriamente sprovvista di potere.

# Lettera per lettera

In negozio, ai vecchi tempi, Flo diceva sempre che quando una donna cominciava a perdere la bussola lei se ne accorgeva subito. I primi segnali arrivavano spesso da acconciature e scarpe strambe. Galosce aperte e cascanti in piena estate. Stivali di gomma in cui si trascinarono ciabattando, scarponi da lavoro del marito. Magari dicevano che era per via dei calli, ma Flo non ci cascava. Lo facevano apposta, volevano dire qualcosa. In un secondo tempo potevano comparire il vecchio feltro in testa, l'impermeabile strappato sempre addosso, con qualsiasi clima, i calzoni legati in vita con un pezzo di spago, le scarpe stinte e sbrindellate, gli strati di maglioni lisi.

Spesso madri e figlie facevano la stessa fine. Ce l'avevano dentro da sempre. Ondate di follia in continuo agguato, irresistibili come attacchi di riderella, sprofondano in abissi interiori che a poco a poco avevano la meglio su di loro.

Venivano da Flo per raccontarle le loro storie. E Flo dava corda a tutte. «Ma non mi dire, – diceva. – Ma che peccato».

«Mi è sparita la grattugia da carote, e so anche chi me l'ha presa».

«C'è uno che quando mi spoglio mi viene a spiare. Allora io tiro le tende ma quello guarda dalla fessura».

«Due mucchi di patate nuove rubati. Un vaso di pesche intere. Delle belle uova d'oca».

Una di queste donne alla fine era stata portata alla casa di riposo. Per prima cosa, diceva Flo, le avevano fatto un bagno. E subito dopo le avevano tagliato i capelli che erano diventati una specie di pagliaio. Si aspettavano di trovarci dentro di tutto, un uccello morto, o magari un nido d'ossa di topolini. Trucioli e foglie in effetti ne trovavano, e anche un'ape che doveva essere rimasta impigliata nella matassa e averci ronzato dentro fino alla morte. A furia di tagliare, arrivarono a una cuffia di stoffa. Le era marcita sulla testa e i capelli si erano fatti strada, tra le fibre, come fili

d'erba in una grata.

Flo aveva preso l'abitudine di tenere il tavolo apparecchiato da un pasto all'altro, per risparmiarsi l'incomodo. La tovaglia di plastica era appiccicosa: piatto e piattino ci lasciavano impressi contorni chiari come quelli dei quadri appesi su una parete sporca. Il frigo era pieno di avanzi inaciditi, croste scure, scarti vellutati di muffa. Rose si diede da fare a pulire, raschiare, lavare con acqua bollente. Ogni tanto Flo si presentava arrancando coi suoi due bastoni. A volte ignorava del tutto la presenza di Rose, si portava direttamente alla bocca il bricco dello sciroppo d'acero e ne beveva un po', come se fosse vino. Andava matta per i dolci, adesso. Ne aveva sempre voglia. Zucchero di canna a cucchiaini, sciroppo, creme in lattina; boccate di roba dolce da farsi scivolare in gola. Di fumare aveva smesso, forse per paura di darsi fuoco.

Un'altra volta le aveva detto: – Si può sapere che ci fai lí, dietro il banco? Dimmi cosa vuoi, che te lo prendo io –. Aveva scambiato la cucina per il negozio.

– Sono Rose, – ribatté Rose a voce alta scandendo le parole. – Siamo in *cucina*. Sto facendo pulizia.

La vecchia collocazione delle cose in cucina: imperscrutabile, personale, strampalata. La padella grande, nel forno; la media, sotto il tegame da patate sul ripiano d'angolo; la piccola, appesa al chiodo accanto all'acquaio. Il colino sotto l'acquaio. Stracci per i piatti, fogli di giornale, forbici e teglie da dolci, appesi a ganci vari. Mucchi di bollette e posta sulla macchina da cucire e sulla mensola del telefono. Sembrava che ce li avesse lasciati qualcuno un paio di giorni prima, e invece erano lí da anni. Rose si era ritrovata tra le mani certe lettere scritte da lei in uno stile euforico e artificioso. Messaggere false; falsi legami con un periodo della sua vita ormai perduto.

– Rose è andata via, – disse Flo. Aveva l'abitudine di sporgere il labbro di sotto in fuori, quando era perplessa o infastidita. – Si è sposata.

Il secondo mattino, alzandosi, Rose scoprì un finimondo in cucina, come se qualcuno avesse menato colpi brandendo un mestolo. La



padella grande era finita dietro il frigo; la schiumarola stava tra gli strofinacci, il coltello da pane nel vaso della farina, e la teglia da arrosto incastrata tra i tubi sotto il lavandino. Rose preparò a Flo il solito porridge e Flo disse: – Lei è la donna che hanno chiamato per guardarmi?

– Sí.

– Non è di queste parti, eh?

– No.

– Non ho soldi per pagarla. L'hanno chiamata loro, si faccia pagare da loro.

Flo cosparsa di zucchero grezzo il porridge fino a ricoprirlo completamente, poi lo livellò, battendolo con il cucchiaino.

Dopo colazione si mise a guardare con sospetto il tagliere che Rose aveva utilizzato per affettare il pane da tostare. – Cosa ci fa questo ingombro in giro? – disse imperiosa, afferrandolo e allontanandosi spedita – per quanto le permettessero di fare i due bastoni – per andare a nascondere chissà dove, nello sgabello del pianoforte o sotto i gradini dell'ingresso di servizio.

Anni addietro, Flo si era fatta costruire una piccola veranda a vetri sul lato della casa. Da lí poteva controllare la strada come faceva da dietro il banco del negozio (la vetrina era ormai stata murata e la vecchia insegna ridipinta). La strada non era piú la via centrale che usciva da Hanratty passando da West Hanratty per andare al lago; c'era un raccordo autostradale, adesso. Ed era asfaltato, con larghi fossati laterali e nuovi lampioni al vapore di mercurio. Il ponte vecchio non c'era piú e al suo posto ne avevano costruito uno nuovo, ampio, decisamente meno pittoresco. Il passaggio da Hanratty a West Hanratty era quasi impercettibile. West Hanratty si era andata riempiendo di villette intonacate e profilati in alluminio. La casa di Flo era praticamente l'unico pugno in un occhio rimasto.

Che cosa si era appesa Flo nella veranda in cui sedeva da anni costretta da giunture anchilosate e circolazione lenta?

Un calendario con la foto di un cucciolo e un gattino che si guardano, muso contro muso, disegnando nello spazio vuoto tra i corpi la forma di un cuore.

Una fotografia a colori della principessa Anna da bambina.

Un vaso di ceramica Blue Mountain, regalo di Brian e Phoebe, con dentro tre rose gialle di plastica, vaso e rose coperti da svariate stagioni di polvere.

Sei conchiglie dell'oceano Pacifico, spedite da Rose ma non raccolte da lei come credeva, o aveva un tempo creduto, Flo. Comprate durante una vacanza nello stato di Washington. Di quegli articoli-trappola in sacchetto di plastica che si trovano accanto alla cassa di un ristorante per turisti.

IL SIGNORE È IL MIO PASTORE, scritto in lettere nere e brillantini su un lungo papiro. Omaggio di un caseificio.

Una foto di giornale con sette bare in fila. Due grandi e cinque piccole. Genitori e figli, massacrati dal padre in piena notte per ragioni ignote, in una cascina isolata. La casa non era facile da trovare, ma Flo l'aveva vista. Ce l'avevano portata in gita dei vicini, una domenica, quando ancora si muoveva con un bastone solo. Dovettero chiedere indicazioni a una stazione di servizio sulla statale e poi di nuovo a un negozio all'incrocio. Scoprirono che tanta gente aveva fatto le stesse domande, gente altrettanto decisa a non desistere. Anche se Flo dovette poi ammettere che non c'era granché da vedere. Una casa come tante altre. Camino, finestre, scandole, una porta. Un panno che poteva essere uno strofinaccio da cucina come un cripà lasciato a marcire sul filo da stendere, perché nessuno se l'era sentita di portarlo dentro.

Rose non tornava a trovare Flo da quasi due anni. Era stata impegnata, sempre in giro con piccole compagnie finanziate da fondi pubblici, ad allestire spettacoli o parti di spettacoli, a leggere testi poetici in aule magne scolastiche e saloni comunali, un po' in tutto il paese. Faceva parte del suo lavoro partecipare a trasmissioni televisive locali per spiegare il senso di quelle produzioni, cercando di suscitare qualche interesse, raccontando aneddoti divertenti di cose successe durante la tournée. Non c'era niente di vergognoso in

tutto questo, eppure a volte, all'improvviso, Rose si sentiva sopraffatta dall'imbarazzo. Non permetteva al disagio di tradirla. Quando parlava in pubblico era sempre di una spontaneità incantevole; aveva un modo esitante, cauto di approdare all'aneddoto, quasi se lo ricordasse a poco a poco, anziché averlo già raccontato cento volte. Di ritorno in albergo, le capitava di lamentarsi in preda ai brividi, come se avesse un attacco di febbre. Dava la colpa alla stanchezza o alla menopausa incipiente. Non ricordava nessuna delle persone incontrate, la pletora di persone squisite e interessanti che l'avevano invitata a cena e alle quali, tra un bicchiere e l'altro in città diverse, aveva confidato dettagli intimi della sua esistenza.

Il degrado in casa di Flo aveva toccato il fondo dall'ultima volta che Rose l'aveva vista. Le stanze erano strapiene di stracci, sporcizia e carta da buttare. Se tiravi un tendone per far entrare un po' di luce ti restava in mano. Le tendine a vetro cadevano a pezzi liberando una polvere che chiudevà la gola. Se infilavi la mano in un cassetto buio, affondava immancabilmente in qualcosa di molle e schifoso.

«Ci rincresce tanto darle brutte notizie ma sembra sia venuto il momento in cui non è più in grado di badare a se stessa. Noi cerchiamo di tenerla d'occhio ma non siamo più giovani a nostra volta perciò forse è davvero ora di prendere una decisione».

Più o meno la stessa lettera era stata spedita a Rose e al suo fratellastro Brian, che era ingegnere e stava a Toronto. Rose era appena rientrata dalla tournée. Aveva creduto che Brian e la moglie Phoebe, che vedeva di rado, si fossero tenuti in contatto con Flo. Dopo tutto era Brian il figlio, e lei la figliastra. In contatto in effetti si erano tenuti, o così almeno pensavano. Brian di recente era stato in Sudamerica, ma Phoebe chiamava Flo regolarmente la domenica sera. Flo aveva poco da dire, del resto era sempre stata di poche parole con Phoebe, le diceva che stava bene, che andava tutto bene, le dava qualche informazione sul tempo. Da quando era a casa, Rose si era messa a osservare Flo al telefono e si era accorta di come Phoebe potesse essersi lasciata ingannare. Flo parlava normalmente; salutava; tutto a posto, diceva; c'è stata tormenta forte, ieri sera, ma sí, è mancata la luce per ore. Se non abitavi in zona, come facevi a sapere che non c'era stata nessuna tormenta?

Non che Rose si fosse scordata di Flo in quei due anni. Ogni tanto si preoccupava all'improvviso per lei. Diciamo che da un po' non le capitava. Una volta l'ansia l'aveva assalita durante una tempesta, in gennaio, e si era messa in macchina nella bufera per trecento chilometri, superando automobili finite fuori strada e, quando finalmente aveva parcheggiato davanti a casa di Flo, quando finalmente aveva arrancato sul viottolo che Flo non era riuscita a sgombrare, aveva provato sollievo per sé e affanno per lei, un'agitazione interiore, un misto di angoscia e piacere. Flo aveva spalancato la porta latrando severa:

– Lí non puoi parcheggiare!

– Cosa?

– Non puoi parcheggiare lí!

Disse che era vietato dalla legge: niente auto in sosta per le strade durante i mesi invernali.

– Devi spalarti un posto.

Ovviamente Rose era esplosa.

– Se aggiungi una sola parola, io monto in macchina e torno indietro.

– Beh, comunque non puoi...

– Un'altra parola!

– Si può sapere perché te ne stai lí a discutere, mentre mi entra il freddo in casa?

Rose entrò. Casa.

Era uno degli aneddoti che raccontava su Flo. Le veniva bene: il proprio sfinimento e quanto si sentiva buona; Flo che latrava, agitando il bastone, e non voleva saperne di essere salvata da qualcuno.

Dopo aver letto la lettera, Rose aveva chiamato Phoebe e Phoebe

l'aveva invitata a cena, così potevano parlare. Rose si ripromise di comportarsi bene. Si era messa in mente che Brian e Phoebe fossero ormai approdati a uno stato di disapprovazione perenne nei suoi confronti. Era convinta che disapprovassero il suo successo, per quanto precario e limitato potesse essere, e ancora di più, ogni suo eventuale fallimento. Sapeva d'altronde che era poco probabile le dedicassero tanti pensieri, o sensazioni così precise.

Si infilò una gonna qualunque e una vecchia camicetta, ma all'ultimo momento cambiò idea e scelse un abito lungo di sottile cotone indiano rosso e oro, esattamente il tipo di cosa che avrebbe giustificato da parte loro un commento su quanto Rose si sentisse sempre in palcoscenico.

In ogni caso, come d'abitudine, decise in cuor suo che avrebbe parlato a bassa voce, attenendosi ai fatti e senza lasciarsi trascinare in vecchie stupide beghe con Brian. E, come d'abitudine, quasi tutto il buon senso sembrò volatilizzarsi nell'attimo stesso in cui mise piede in quella casa, e sottoponendosi alla loro placida routine percepì l'ondata di soddisfazione, di compiacimento, peraltro assolutamente giustificato, che emanava perfino dai vasi e dalle tende. Era nervosa quando Phoebe le chiese della tournée, e un po' nervosa doveva essere pure Phoebe, perché Brian se ne stava seduto in silenzio, non proprio torvo, ma con l'espressione di chi non approva la futilità del discorso. In presenza di Rose, Brian aveva detto più di una volta che non sapeva che farsene di chi faceva il suo mestiere. Del resto non sapeva che farsene di un mucchio di gente. Attori, artisti, giornalisti, ricchi (non avrebbe mai ammesso di esserlo anche lui), il personale al completo delle facoltà umanistiche delle università. Intere classi e categorie di persone, via, da buttare. Prigionieri delle loro menti annebbiato, del loro esibizionismo; discorsi vaghi, molti eccessi. Rose non sapeva se dicesse la verità in proposito o se fosse soltanto il modo in cui pensava di doversi esprimere di fronte a lei. Le offriva l'esca del suo disprezzo sottovoce, lei abboccava; scattava la lite, lei se ne andava di casa in lacrime. E sotto sotto, invece, Rose sapeva che si volevano bene. Ma non potevano non innescare la vecchia, vecchia sfida: chi è la persona migliore, chi ha scelto il mestiere migliore? Di che cosa erano a caccia? Della reciproca approvazione, che forse intendevano concedersi, incondizionatamente, ma non ancora. Phoebe, donna

pacata e ligia al dovere, dotata di un grande talento per appianare le cose (l'opposto puro rispetto a quello della loro famiglia, per farle esplodere), preparava roba da mangiare e grandi tazze di caffè, osservandoli con garbata incredulità; quel loro conflitto, la vulnerabilità, le offese dovevano apparirle come le pagliacciate dei personaggi dei fumetti quando infilano le dita nella presa di corrente.

– Mi è sempre dispiaciuto che Flo non sia potuta tornare a trovarci, – disse Phoebe. Una volta ci era andata, ma aveva chiesto in capo a tre giorni di essere riportata a casa. Dopo, però, diede l'impressione di divertirsi a elencare tutto quello che avevano Brian e Phoebe e a descrivere nel dettaglio la loro casa. Brian e Phoebe vivevano a Don Mills senza particolare ostentazione, e i lussi su cui Flo si soffermava – il suono del campanello, le porte automatiche del garage, la piscina – rientravano nei requisiti residenziali di ordinaria amministrazione. Rose l'aveva detto a Flo, la quale si era convinta che Rose fosse solo invidiosa.

– Se te li regalassero, non diresti di no neanche tu.

– Invece sí.

Era vero, Rose ci credeva sul serio, ma come avrebbe mai fatto a spiegarlo a Flo o a chiunque abitasse ad Hanratty? Se te ne rimani ad Hanratty e non diventi ricco, va bene, perché segui il corso normale dell'esistenza, ma se te ne vai e non diventi ricco o, come Rose, non in modo definitivo, allora che senso ha?

Dopo cena, Rose, Brian e Phoebe sedettero in giardino accanto alla piscina dove la minore delle quattro figlie cavalcava un drago gonfiabile. Era andato tutto liscio, fino a quel momento. Si era stabilito che Rose sarebbe andata ad Hanratty e avrebbe preso accordi per il ricovero di Flo nella casa di riposo di Wawanash. Brian – o la sua segretaria per lui – aveva già provveduto a informarsi e disse che la struttura gli sembrava non soltanto più economica, ma anche gestita e attrezzata meglio di qualsiasi clinica privata.

– Magari incontra anche dei vecchi amici, – disse Phoebe.

La remissività di Rose, l'essere riuscita a comportarsi bene, dipendevano in parte da una visione che si era andata costruendo in mente nel corso della serata e che non avrebbe mai rivelato né a Brian né a Phoebe. Si immaginava di tornare ad Hanratty e di prendersi cura di Flo, andando a stare con lei e badando ai suoi bisogni finché fosse stato necessario. Pensava a come avrebbe pulito e tinteggiato la cucina di Flo, sistemato le scandole del tetto dove si erano aperte le falle (uno dei problemi menzionati nella lettera), piantato vasi di fiori e preparato zuppe nutrienti. Non si era spinta tanto in là da credere che Flo si sarebbe serenamente accomodata in questo scenario, dando inizio a una vita di gratitudine. Ma con l'aumentare dei suoi eventuali capricci sarebbero cresciute anche la docilità e la pazienza di Rose e, a quel punto, chi mai avrebbe più osato accusarla di egoismo e di leggerezza?

La visione non sopravvisse due giorni al suo ritorno in casa.

– Ti va un dolce? – disse Rose.

– Oh, per me.

La stessa studiata indifferenza mista a una scintilla di speranza che a certi capita di esibire quando gli si offre da bere.

Rose fece una zuppa inglese. Frutti di bosco, pesche, crema pasticcera, pandispagna, sherry dolce, panna montata.

Flo se ne mangiò mezza. A cucchiariate ingorde, senza prendersi il disturbo di trasferirne una porzione in una coppetta.

– Era proprio buona, – disse. Rose non aveva mai sentito uscire dalla sua bocca una simile ammissione di piacere riconoscente. – Proprio buona, – ripeté Flo sedendo a ruttare un po', soddisfatta, ricordando la delicata dolcezza della crema, i frutti rossi un po' aciduli, le pesche carnose, il lusso del pandispagna imbibito di sherry, la munificenza della panna montata.

Rose pensò che in tutta la vita non aveva mai fatto niente che si avvicinasse tanto all'appagamento vero di Flo.

– Te ne faccio un'altra quando vuoi.

Flo si ricompose. – Beh, fa’ un po’ come ti pare.

Rose prese la macchina e andò alla casa di riposo. Gliela fecero visitare. Al ritorno, cercò di parlarne a Flo.

– Casa di chi?

– No, la casa di riposo.

Rose nominò certe persone che aveva visto ricoverate. Non ci fu verso di far ammettere a Flo che le conosceva. Rose parlò del panorama e delle belle camere. Flo assunse la sua espressione arrabbiata: faccia scura e labbro in fuori. Rose le mise in mano un gingillo che aveva comprato nella Bottega artigiana della casa di riposo per cinquanta centesimi. Uccellini di carta gialla e azzurra che ballonzolavano sospinti da correnti d’aria impercettibili.

– Ficcateelo nel culo, – disse Flo.

Rose appese l’oggetto in veranda e disse che aveva visto arrivare i vassoi della cena, mentre era lí.

– Gli ospiti vanno in sala da pranzo, se se la sentono, oppure si fanno portare il vassoio in stanza. Ho visto che cosa servivano.

C’era roast beef, ben fatto, purea di patate e fagiolini, di quelli surgelati, non quelli in scatola. Oppure frittata. Ai funghi, al pollo, o semplice, come volevi.

– E di dolce?

– Gelato. Con sopra una salsa, volendo.

– A che gusto?

– Cioccolato. Caramello. Noci.

– Non posso mangiarle, le noci.

– C’era anche quella al marshmallow.

In casa di riposo, gli ospiti venivano sistemati su piú livelli. Al



primo piano stavano quelli svegli e puliti. In condizioni di deambulare, di solito con l'aiuto del bastone. Si facevano visita, giocavano a carte. Canticchiavano, coltivavano hobby. Nella Bottega artigiana si dipingeva, si realizzavano tappeti e trapunte. Chi non era in grado, poteva costruire bambole di pezza, decorazioni aeree come quella che aveva comprato Rose, barboncini e pupazzi di neve fatti con palle di polistirolo per il corpo e giletto per gli occhi; c'era anche chi costruiva figure stilizzate infilando puntine da disegno in appositi sostegni stampati: cavalieri a cavallo, velieri da guerra, aereoplani, castelli.

Organizzavano concerti, balli, tornei di dama.

– Certi dicono di non essere mai stati così bene in vita loro.

Un piano più su, si guardava più televisione e giravano più sedie a rotelle. A qualcuno cascava la testa, ad altri ciondolavano la lingua o tremavano braccia e gambe. Ma si manteneva un buon livello di socievolezza e anche di lucidità, tranne qualche momento di assenza e di vuoto mentale.

Al terzo piano incominciavano le sorprese.

Certi avevano smesso di parlare.

Altri di muoversi, fatta eccezione per improvvisi fremiti, scatti del capo, o gesti delle braccia che apparivano fuori controllo o inconsulti.

Quasi tutti avevano smesso di preoccuparsi se fossero bagnati o no.

I corpi venivano imboccati e lavati, trasferiti di peso e assicurati alle sedie a rotelle, slacciati e messi a letto. Inspirare ossigeno ed espirare anidride carbonica era il modo in cui continuavano a essere parte della vita sul pianeta.

Rannicchiata nel letto a sbarre, scura come un guscio di noce, con tre ciuffi di capelli che le spuntavano sulla testa leggeri come lanugine di un soffione, una vecchia emetteva forti rumori tremuli.

– Ciao, nonnina, – disse l'infermiera. – Oggi si fa ortografia eh? Ma c'è un sole magnifico fuori –. Si chinò all'orecchio della vecchia. –

Sai scrivere magnifico?

– Magnifico, – disse la vecchia. Si protese in avanti, gemendo nella fatica di afferrare le parole. Rose pensò che lo sforzo potesse procurarle un moto intestinale.

– M-A-G-N-I-F-I-C-O.

Il che le fece tornare in mente qualcosa.

– Magnifico, con la GN. Meraviglioso. M-E-R-A-V-I-G-L-I-O-S-O. Con la GL.

Fin qui, niente da dire.

– Provi lei adesso. Le dica una cosa, – disse a Rose l’infermiera.

Per un momento tutte le parole che le vennero in testa erano oscene o tristissime.

Comunque, anche senza suggerimenti, ne tirò fuori un’altra.

– Foresta. F-O-R-E-S-T-A.

– Festeggiare, – disse Rose all’improvviso.

– F-E-S-T-E-G-G-I-A-R-E.

Bisognava ascoltare attentamente per distinguere quel che diceva la vecchia, perché aveva perso gran parte della capacità di dare forma ai suoni. Le sue parole sembravano arrivare non tanto dalla bocca o dalla gola, quanto da giù, in fondo ai polmoni, dalla pancia.

– Non è un fenomeno? – disse l’infermiera. – Non ci vede e questo è l’unico sistema che abbiamo per sapere che ci sente. Se ad esempio uno le dice, È arrivato il pranzo, lei non batte ciglio, in compenso si mette a dire «pranzo» lettera per lettera, a voce alta.

– Pranzo, – disse per dimostrarlo, e la vecchia in effetti abboccò. – P-R-A-N... – A volte si verificava una pausa, una pausa lunghissima tra una lettera e l’altra. Sembrava le rimanesse soltanto un filo sottilissimo da seguire nei suoi vagabondaggi dentro il labirinto di

vuoto o di confusione che chiunque dall'altra parte poteva a stento provarsi a immaginare. Lei però non perdeva mai il filo, e lo seguiva fino in fondo per quanto insidiosa, o difficile fosse la parola. Finito. Dopodiché restava in attesa; seduta al centro della sua giornata monotona e cieca, fino a quando non spuntava all'improvviso un'altra parola. Rose si chiese che senso avessero quelle parole nel tempo in cui le tratteneva nella mente. Conservavano il loro significato consueto, o almeno un significato qualunque? Erano come le parole nei sogni o quelle nella testa dei bambini, ciascuna fiammante e inconfondibile e viva come un animale sempre nuovo? Una molle e trasparente come una medusa, l'altra dura, misteriosa e piccina come una chiocciola. A volte comiche e solenni come cappelli a cilindro, altre, allegre, lisce e ornamentali come fiocchi. Un corteo privato di visitatori, non ancora concluso.

Il mattino dopo Rose si svegliò presto, di soprassalto. Dormiva nella piccola veranda, l'unico posto in casa di Flo dove l'odore fosse sopportabile. Il cielo lattiginoso si andava schiarendo. Gli alberi di là dal fiume – da abbattere quanto prima per fare spazio a un camping per roulotte – si ammassavano contro le prime luci dell'alba, come scuri animali irsuti, come bufali. Rose aveva fatto un sogno. E il sogno era evidentemente collegato alla visita del giorno prima alla casa di riposo.

Qualcuno l'accompagnava in giro per un vasto edificio pieno di persone in gabbia. Da principio era tutto semibuio e coperto di ragnatele e Rose protestava dicendo che le pareva una sistemazione infelice. Ma a poco a poco le gabbie diventavano più elaborate e spaziose, come immense voliere di vimini, di foggia vittoriana, fantasiose e decorate. Alle persone in gabbia veniva offerto del cibo e Rose lo controllava, per scoprire che era tutto squisito: zuppa inglese, torta della Foresta Nera, mousse al cioccolato. In una gabbia, infine, Rose individuava Flo che, sontuosamente accomodata su una specie di trono, snocciolava parole lettera per lettera, con voce chiara e stentorea (al risveglio, però, Rose non riuscì a ricordarne nessuna) e con aria compiaciuta, come se avesse modo di esibire un potere mantenuto segreto fino a quel momento.

Rose si mise in ascolto del respiro di Flo, per cogliere un eventuale

movimento provenire dalla sua stanza stipata di immondizia. Nulla. E se Flo fosse morta? Se fosse morta nell'istante preciso in cui aveva fatto la propria radiosa e beata apparizione nel sogno di Rose? Rose si buttò giù dal letto e corse in camera di Flo. Il letto era vuoto. Andò in cucina e trovò Flo seduta al tavolo, vestita di tutto punto, con il soprabito blu marina e il turbante in tinta che aveva indossato al matrimonio di Brian e Phoebe. Il soprabito era stazzonato e aveva bisogno di una rinfrescata, il cappello era storto.

– Adesso sono pronta che andiamo, – disse Flo.

– Andiamo dove?

– Laggiú, no? – disse Flo, scrollando la testa. – Al com'è-che-si-chiama? Al ricovero.

– Casa di riposo, – disse Rose. – Non ci devi andare oggi.

– T'hanno pagata per portarmici, no? Perciò, adesso vedi di muoverti, – disse Flo.

– Nessuno mi ha pagata. Sono Rose. Ti faccio una tazza di tè.

– Fa' come ti pare. Tanto non la bevo.

A Rose pareva una donna che fosse entrata in travaglio. Tale era la sua concentrazione, la risolutezza, l'urgenza. Immaginava che Flo sentisse la morte agitarsi dentro di lei come un bambino, pronta a dilaniarla. Perciò smise di discutere, si vestì, preparò in fretta la borsa di Flo, caricò tutto in macchina e si diresse alla casa di riposo, anche se rispetto al rapido travaglio di morte e al parto di Flo si sbagliava.

Qualche tempo prima, Rose aveva lavorato in uno spettacolo per la televisione nazionale. *Le Troiane*. Non aveva battute da recitare e, a dire il vero, era nel cast solo per fare un favore a un'amica che aveva avuto un ingaggio migliore. Il regista si era messo in mente di ravvivare un po' tutti quei pianti a lutto facendo entrare in scena le troiane a seno nudo. Un seno a testa, esibivano, quello destro per i personaggi di stirpe regale come Ecuba e Elena; quello sinistro, per le semplici vergini e consorti, come Rose. Rose non riteneva che

l'esposizione la valorizzasse – stava invecchiando, in fondo, il petto cominciava a cascarle – ma si abituò all'idea. Non faceva gran conto sullo scalpore che avrebbero suscitato. Non pensava che sarebbero stati in molti a guardare il programma. Dimenticava quelle zone del paese dove la gente non è in condizioni di esercitare la propria preferenza per giochi a premi, inseguimenti in auto e telefilm americani, ed è costretta invece a sciropparsi dibattiti di politica interna, servizi su gallerie d'arte e ambiziose proposte teatrali. D'altra parte, non credeva neppure che il pubblico si sarebbe troppo scandalizzato visto che ormai gli scaffali di quotidiani e riviste di qualsiasi centro abitato servivano generosi tagli di carne nuda. Come poteva collegarsi tanta indignazione al mesto drappello di troiane, rabbrivite dal freddo e subito dopo grondanti sudore sotto i riflettori, truccate male e troppo, tutte con l'aria un po' assurda, senza i loro compagni, un po' innaturali e patetiche, come tanti tumori?

Per l'occasione, Flo aveva preso carta e penna e costretto le proprie dita gonfie e quasi fuori uso per l'artrite a comporre la parola «Vergogna». Scrisse che se il padre di Rose non fosse stato già morto da un pezzo, avrebbe voluto morire quel giorno. Era vero. Rose lesse la lettera, almeno in parte, ad alta voce a certe amiche che aveva ospiti a cena. La lesse per far ridere, per ottenere un effetto teatrale, per mostrare l'abisso che si era lasciata alle spalle pur rendendosi conto, a ben pensarci, che quell'abisso non era poi niente di speciale. La maggior parte delle sue amiche, che a lei sembravano oneste lavoratrici, con il loro fardello di speranze e di angoscia, avrebbero potuto raccontare di analoghe famiglie deluse che le avevano ripudiate o che pregavano per loro.

A metà del testo aveva dovuto interrompere la lettura. Non che si fosse accorta di quanto fosse meschino da parte sua screditare e deridere Flo in quel modo. L'aveva già fatto un mucchio di volte, in passato; la meschinità del gesto non le era affatto nuova. A fermarla, invece, era stato proprio l'abisso del quale aveva provato all'improvviso un senso di travolgente consapevolezza, rendendosi conto che non c'era niente da ridere. I rimproveri di Flo erano assurdi come una protesta contro l'uso dell'ombrello, o il divieto di consumare uva passa. Ma erano sentiti e sinceramente addolorati; erano tutto ciò che aveva da offrire una vita dura. Vergogna per un

seno nudo.

Un'altra volta a Rose era stato assegnato un premio. Insieme a parecchie altre persone. Ci sarebbe stato un ricevimento in un hotel di Toronto. A Flo era arrivato regolare invito, ma Rose non pensava certo che sarebbe venuta. Quando gli organizzatori le avevano chiesto dei suoi parenti aveva creduto di dover dare almeno un nominativo e non era riuscita a scegliere Brian e Phoebe. Ovviamente non era escluso che, in cuor suo, avesse desiderato la presenza di Flo per mettersi in mostra, per intimorirla e sottrarsi una volta per tutte alla sua ombra. Non ci sarebbe stato niente di innaturale in un desiderio del genere.

Flo era arrivata in treno, senza preavviso. Aveva raggiunto l'hotel. Soffriva già di artrite da tempo, ma camminava ancora col bastone. Si era sempre vestita in modo sobrio e dignitoso, seppure economico, ma per l'occasione doveva aver chiesto consiglio e non aver badato a spese. Indossava un tailleur pantalone scozzese viola e lilla con dei giri di perle finte bianche e gialle che parevano popcorn. Sui capelli portava una folta parrucca grigio azzurra calata sulla fronte a mo' di cuffia. Dallo scollo a V della giacca e dalle maniche troppo corte, gola e polsi sbucavano ruvidi e marroni come cortecchia d'albero. Alla vista di Rose si immobilizzò. Sembrava in attesa non solo che Rose le andasse incontro, ma di poter anche dare forma compiuta ai propri sentimenti riguardo alla scena che aveva di fronte.

Come avvenne, in effetti, poco dopo.

– Hai visto? Un negro! – esclamò ad alta voce, senza aspettare che Rose le fosse accanto. Il tono era di autentica, compiaciuta meraviglia, come se si stesse sporgendo sul precipizio del Grand Canyon o avesse visto un albero carico di arance.

Si riferiva a George, destinatario di uno dei premi. Questi si voltò, per capire se qualcuno gli stesse regalando l'attacco di una gag comica. E Flo un personaggio comico lo sembrava davvero, non fosse che la sincerità del suo stupore risultava sconsolante. Si accorse del trambusto che aveva provocato? È possibile. Dopo quell'unica uscita ammutolì, rifiutandosi di spicciare parola fatta eccezione per qualche scontroso monosillabo, di toccare

qualunque cibo o bevanda le venisse offerto, e di mettersi seduta, per rimanere tutto il tempo, stupefatta e irremovibile, in mezzo a quell'accollita di gente barbata e ingioiellata, sessualmente indecifrabile e sfacciatamente non-anglosassone, finché non arrivò l'ora di farsi accompagnare al treno e rispedire a casa.

Rose trovò quella parrucca sotto il letto, nel corso dell'impressionante operazione di pulizia e sgombero che seguì il trasferimento di Flo. Gliela portò alla casa di riposo, insieme a certi vestiti che aveva lavato o fatto lavare in tintoria, e a qualche paio di calze, al borotalco e all'acqua di colonia che aveva comprato. Ogni tanto Flo pareva scambiare Rose per un dottore, e diceva: «Donne-dottori io non ne voglio, perciò si levi dai piedi». Ma quando vide arrivare Rose con la parrucca, disse: – Rose! Si può sapere cos'è quella roba grigia che hai in mano? Un topo morto?

– No, – disse Rose, – è una parrucca.

– Cosa?

– Una parrucca, – disse Rose e Flo rise. Scoppiò a ridere anche Rose. In effetti la parrucca assomigliava a un gatto o a un grosso topo morto; anche se l'aveva lavata e spazzolata, restava un oggetto inquietante.

– Santo Iddio, Rose! Mi son detta, e adesso questa cosa diavolo si è messa in testa a portarmi un topo morto? Se me la metto, di sicuro qualcuno mi tira un colpo.

Rose se la infilò sulla testa per proseguire la commedia, e Flo rise tanto da ondeggiare avanti e indietro nel letto a sbarre.

Quando riprese fiato disse: – Cosa ci faccio con le sbarre al letto? Vi state comportando come si deve tu e Brian? Non litigate, se no vostro padre si arrabbia. Sai quanti calcoli mi hanno tolto? Quindici! Ce n'era uno grosso come un ovetto. Sono qui, da qualche parte. Me li voglio portare a casa –. E tirò il lenzuolo come per cercarli. – Erano dentro un barattolo.

– Li ho già presi, – disse Rose. – Li ho portati a casa.

– Ah sí? Li hai già fatti vedere a tuo padre?

– Sí.

– Ah, beh, ecco dove erano finiti, allora, – disse Flo, e intanto si sdraiava e chiudeva gli occhi.



# Chi ti credi di essere?

C'erano alcune cose di cui Rose e suo fratello Brian potevano parlare tranquillamente, senza correre il rischio di arenarsi in questioni di principio e prese di posizione, e una di queste era Milton Homer. Si ricordavano tutti e due che quando avevano il morbillo e sulla porta di casa era affisso il cartello della quarantena – si parlava di molto tempo prima, quando il loro padre non era ancora morto e Brian non aveva iniziato la scuola –, Milton Homer era sceso nella via e si era messo a leggere l'avviso. Lo sentirono arrivare sul ponte perché, come sempre, si lamentava ad alta voce. I suoi spostamenti in paese non erano mai silenziosi a meno che non avesse la bocca piena di caramelle; altrimenti se la prendeva coi cani, insultava le piante e i pali del telefono, rimuginando su vecchie ingiustizie.

«E non sono stato io, non sono stato io, non sono stato io!», strillava, menando colpi sulla ringhiera del ponte.

Rose e Brian scostarono la trapunta che era stata appesa alla finestra per proteggere i loro occhi dalla luce e scongiurare il pericolo di cecità.

– Milton Homer, – disse Brian in tono di apprezzamento.

Poi Milton Homer vide il cartello sulla porta. Si voltò e salì gli scalini per leggerlo. Sapeva leggere. Andava su e giù per lo stradone e si leggeva tutti i cartelli ad alta voce.

Rose e Brian ricordavano l'episodio e concordavano che la porta era quella sul lato della casa dove in seguito Flo fece costruire la veranda a vetri; prima però c'era solo una piattaforma sghebbata di legno ed era su quella che tutti e due ricordavano di aver visto Milton Homer. Se l'avviso della quarantena era lì e non sulla porta anteriore che si apriva sul negozio di Flo, il negozio doveva essere aperto, il che pareva strano; l'unica spiegazione era che Flo fosse riuscita a farla in barba all'Ufficio di igiene. Rose non se lo ricordava; ricordava soltanto Milton Homer sulla piattaforma, con il suo testone ciondolante e il pugno alzato pronto a bussare.

– Morbillo, eh? – disse Milton Homer. Non aveva bussato, alla fine, solo premuto la testa contro la porta e urlato: – A me non mi fa paura! – Poi aveva fatto dietrofront, ma senza uscire dal cortile. Si era diretto all’altalena, si era seduto e aggrappato alle corde aveva cominciato a spingersi dapprima con fare torvo, ma a poco a poco con un crescendo di feroce euforia.

– Milton Homer va sull’altalena! Milton Homer va sull’altalena! – urlò Rose. Era corsa dalla finestra alla cima delle scale.

Dovunque fosse in quel momento, Flo venne a dare un’occhiata alla finestra laterale.

– Mica se la mangia, – disse stranamente. Rose si era aspettata di vederla corrergli appresso con la scopa. Più tardi si chiese: possibile che Flo avesse avuto paura? Figuriamoci. Dovevano esserci di mezzo i privilegi di Milton Homer.

– Non posso andarci sopra dopo che ci si è seduto Milton Homer!

– Ehi! Tornatene a letto, tu.

Rose tornò nella penombra maleodorante della stanza del morbillo e si mise a raccontare a Brian una storia che pensava non gli avrebbe fatto piacere.

– Quando eri appena nato, Milton Homer è venuto a casa e ti ha preso in braccio.

– Non è vero.

– Sí, ti ha preso in braccio e ha chiesto come ti chiamavi. Me lo ricordo.

Brian andò sulle scale.

– È vero che Milton Homer mi ha preso in braccio e ha chiesto come mi chiamavo? È vero? Quando ero appena nato?

– Di’ a Rose che ha fatto lo stesso quando è nata lei.

Rose sapeva che era molto probabile, anche se non aveva pensato di

precisarlo. Non era proprio sicura di ricordare Milton Homer con Brian in braccio, forse qualcuno glielo aveva raccontato. Ogni volta che in una casa nasceva un bambino, in quel passato non molto lontano in cui i bambini nascevano ancora in casa, Milton Homer arrivava appena possibile e voleva a tutti i costi vedere il neonato, chiedere come l'avevano chiamato e pronunciare il suo discorsetto. Il succo del quale era che se il bambino sopravviveva c'era da augurarsi che diventasse un buon cristiano, e se invece moriva, che andasse dritto filato in paradiso. Lo stesso concetto del battesimo, salvo che Milton non chiamava in causa il Padre e il Figliolo e non trafficava con l'acqua. Sbrigava tutto avvalendosi solo della sua personale autorità. In quei momenti sembrava sopraffatto da una balbuzie che di solito non aveva, a meno che non balbettasse di proposito per conferire maggior peso alle sue parole. Spalancava la bocca e ondeggiava avanti e indietro, dando avvio a ogni frase con un brontolio cupo.

«E se il Bambino... se il Bambino... se il Bambino *sopravvive*...»

Anni dopo, nel soggiorno di suo fratello, Rose l'avrebbe imitato ondeggiando sul corpo avanti e indietro e cantilenando le parole che intervallava con le esplosioni di ogni *se* anticipando il botto più importante di quel *sopravvive*.

«La sua vita sarà... bella e senza... senza... senza... *peccato*. La sua vita sarà bella... sarà bella... e senza *peccato*. *Senza peccato!*»

«E se il bambino muore... se il bambino... se il bambino... *muore*...»

«Dài, basta così. Smettila, Rose», diceva Brian, ma intanto rideva. Quando erano dalle parti di Hanratty, tollerava meglio le sceneggiate di Rose.

«Ma come fai a ricordartene? – diceva Phoebe, la moglie di Brian, nella speranza di interrompere Rose prima che esagerasse fino a spazientire Brian. – L'hai visto di persona? Quante volte?»

«Oh no, – rispondeva Rose, un po' sorpresa. – Io in azione non l'ho mai visto. Ho solo visto Ralph Gillespie fare Milton Homer. Era un compagno di scuola. Ralph».

L'altra attività pubblica di Milton Homer, in base ai ricordi di Brian e Rose, era quella di unirsi alle sfilate. Ce n'erano parecchie ad Hanratty. C'era la Orange Walk il dodici di luglio; la High School Cadets Parade, in maggio; la Empire Day Parade delle scolaresche; la Legion's Church Parade; la sfilata di Santa Claus; quella dei benemeriti del Lions Club. Una delle accuse più avvilenti che si potesse rivolgere a un abitante di Hanratty era quella di divertirsi a marciare in corteo, ma non c'era un'anima in città – e per città si intende quella vera, ovviamente, non certo West Hanratty – che non avesse prima o poi l'opportunità di sfilare in pubblico in qualche manifestazione ufficiale organizzata. Il trucco era non dare mai l'impressione di averne voglia; bisognava far credere di sentirsi stanati a forza da una prediletta condizione di anonimato, ma pronti a compiere il proprio dovere e seriamente coinvolti dai valori celebrati dalle rispettive marce.

La Orange Walk era di tutte la più sontuosa. Alla testa del corteo stava Re Guglielmo, altrimenti detto King Billy, in groppa al più immacolato dei destrieri rimediabili, mentre in coda, su cavalli scuri, venivano i Black Knights, le più nobili schiere orangiste – di solito interpretate da vecchi contadini tanto poveri e smunti quanto fanatici e compresi nella parte – con tanto di antichi cilindri e frac passati di padre in figlio. I labari erano vessilli di sgargianti sete ricamate, azzurre e d'oro, arancio e bianche, con scene di trionfo Protestante, gigli e Bibbie aperte, motti inneggianti alla pietà e all'onore e grondanti intolleranza religiosa. Le signore seguivano sotto i parasole, mogli e figliole di orangisti, rigorosamente in bianco in segno di purezza. Infine la banda, pifferi e tamburi, e abili ballerini che si esibivano su un carro da fieno sgombro come su un palcoscenico mobile.

E poi c'era Milton Homer. Poteva spuntare ovunque nel corteo e ogni volta cambiava postazione, accodandosi ora a King Billy ora ai cavalieri o ai ballerini o ai bambini intimiditi che, in fusciasca arancione, reggevano i labari. Dietro i Black Knights sfoderava una faccia severa e marciava impettito come se avesse in testa il cilindro anche lui; dietro le signore ancheggiava giocherellando con un parasole immaginario. Era uno scimmiettatore instancabile ed enormemente dotato. Capace di trasformare l'impeccabile esibizione dei danzatori in un numero da idiota senza mai perdere il ritmo.

La Orange Walk rappresentava la sua occasione migliore per mettersi in mostra a una sfilata, ma non passava inosservato anche in tutte le altre. A testa alta, sforbiciando con le braccia, marciava altezzoso al passo, dietro l'ufficiale di comando della Legione. Per l'Empire Day si procurava una Red Ensign e una bandiera del Regno Unito e se le faceva roteare a girandola sul capo. Alla sfilata di Santa Claus arraffava caramelle destinate ai bambini; e non aveva l'aria di scherzare.

Ci si sarebbe aspettati che un rappresentante dell'autorità di Hanratty mettesse fine a tutto ciò. Il contributo di Milton Homer a qualsiasi sfilata era decisamente negativo, programmato, sempre ammesso che Milton Homer potesse programmare alcunché, per far apparire il corteo una pagliacciata. Come mai organizzatori e partecipanti non cercavano di allontanarlo? Dovevano aver stabilito che era più facile a dirsi che a farsi. Milton viveva con due zie nubili, dalla morte dei suoi, e nessuno avrebbe avuto voglia di chiedere alle anziane signorine di tenerlo a casa. Probabilmente si riteneva che avessero già la loro croce così. Come riuscire a trattenerlo, una volta che aveva sentito il suono della banda? Avrebbero dovuto chiuderlo a chiave, legarlo. Del resto nessuno se la sentiva di trascinarlo fuori di peso una volta che la manifestazione era in corso. Le sue proteste avrebbero rovinato ogni cosa. E non c'era dubbio che avrebbe protestato. Aveva un vocione potente ed era forte, sebbene non molto alto. Grossomodo la stazza di Napoleone. Quando la gente aveva tentato di chiuderlo fuori dai propri cortili si era messo a sferrare calci a steccati e cancelli. Una volta aveva sfasciato il carretto di un bambino sul marciapiedi solo perché gli impediva il passaggio. Permettergli di partecipare doveva essere sembrata la scelta migliore, date le circostanze.

E non era poi messa in atto come si fa con il male minore. Nessuno guardava Milton di traverso, alle sfilate; ci avevano fatto tutti l'abitudine. Perfino l'ufficiale di comando si lasciava canzonare, mentre i Black Knights, tradizionalmente paludati a lutto, facevano finta di niente. Ci si limitava a dire: «Ecco Milton», dal ciglio della strada. Non si rideva molto alle sue spalle, anche se i forestieri e i parenti venuti dalla città per godersi la parata potevano puntare il dito verso di lui e sbellicarsi dalle risate, convinti che la sua presenza fosse ufficialmente voluta per garantire un po' di sollazzo,

come i pagliacci interpretati da giovani uomini d'affari che si sforzavano inutilmente di fare la ruota sulle mani.

«E quello chi è?», domandavano i visitatori, ricevendo risposte pronunciate con nonchalance e misterioso senso di orgoglio.

«Quello? È Milton Homer. Non sarebbe una vera sfilata, senza Milton Homer».

– L'idiota del villaggio, – disse Phoebe, cercando di comprendere il fenomeno con il suo inesauribile e poco apprezzato bel garbo, mentre sia Rose che Brian rispondevano di non averlo mai sentito definire in quel modo. E non avevano mai pensato ad Hanratty come a un villaggio. Un villaggio era un grappolo di abitazioni pittoresche accalcate intorno al campanile di una chiesa su un biglietto d'auguri di Natale. Villici erano i membri del coro in costume per l'operetta del liceo. Se si rendeva necessario descrivere Homer Milton a un estraneo, la gente tendeva a dire che «non c'era tutto». Perfino allora, Rose si era chiesta quale parte di lui fosse quella mancante. E se lo chiedeva tuttora. Il cervello, poteva essere la risposta scontata. Milton Homer doveva certamente avere un quoziente di intelligenza piuttosto basso. Sì, ma per quante altre persone era così, ad Hanratty come altrove, senza che per questo si distinguessero come accadeva a lui? Sapeva leggere senza difficoltà, come dimostrava l'esempio dell'avviso di quarantena; sapeva contare gli spiccioli di resto, come testimoniavano svariati aneddoti sulla gente che aveva cercato di imbrogliarlo. A difettargli era semmai un senso di opportuna cautela, pensava ora Rose. L'inibizione sociale, anche se allora non esisteva nessuna formula per definirla. Il freno che la gente comune perde da ubriaca, insomma. Milton Homer non lo aveva mai o forse – e questo è l'aspetto che incuriosisce Rose – aveva scelto di farne a meno da molto tempo. Perfino le sue espressioni, i suoi modi quotidiani erano tipici della teatralità esasperata dell'ubriaco: l'occhio sbarrato, lo sguardo sguincio, l'aria fiacca che dava l'idea di essere sfacciatamente deliberata e al tempo stesso irrefrenabile, involontaria; è possibile un contegno del genere?

Le due signorine con cui Milton Homer viveva erano sorelle della madre. Erano gemelle; si chiamavano Hattie e Mattie Milton, ma di solito ci si riferiva a loro dicendo Miss Hattie e Miss Mattie, forse

per mitigare l'eventuale effetto comico dei loro nomi pronunciati insieme. Milton era stato chiamato così in ricordo del cognome della famiglia materna. Non era insolito a quei tempi ed è probabile che nessuno avesse voluto in tal modo legare i nomi di due grandi poeti. La coincidenza non veniva mai sottolineata e non è escluso che non la si fosse nemmeno notata. Rose non se ne accorse fino a quando, un giorno al liceo, il compagno seduto dietro di lei non le batté su una spalla per mostrarle ciò che aveva scritto sul libro di letteratura. Aveva cancellato la parola *Chapman* contenuta nel titolo della poesia *On First Looking into Chapman's Homer* sicché, al posto dell'Omero di Chapman, ora si guardava per la prima volta Milton Homer.

Gli accenni a Milton Homer erano sempre spassosi, ma quel titolo storpiato lo era due volte in quanto chiamava in causa, seppure vagamente, l'abitudine più scandalosa di Milton Homer. Girava voce che quando era in coda all'ufficio postale o al cinema si aprisse il soprabito e si accostasse al vicino per strofinarglisi addosso. Benché ovviamente non arrivasse mai a segno, giacché l'oggetto della sua passione intanto si era sfilato dalla sua traiettoria. Si diceva che, tra ragazzi, ci si sfidasse a permettergli di mettersi in posizione rimanendo vicini fino all'ultimo momento per poi scattare di lato smascherando la sua oscena molestia.

Era in ragione di quella storia – vera o falsa che fosse, verificatasi una volta soltanto in seguito a diretta provocazione oppure di continuo – che le signore attraversavano la strada, vedendo arrivare Milton, e che ai bambini veniva ordinato di stargli alla larga. «Non lasciate che vi ciondoli intorno», così diceva Flo. Veniva accolto in casa nelle circostanze di rito in cui era nato un bambino – e con l'aumento di parti in ospedale, peraltro, tali occasioni andarono diminuendo –, ma per il resto del tempo le porte per lui erano sempre sbarrate. Milton si presentava a bussare, sferrava calci alla porta e poi se ne andava. Nei cortili, però, gli si lasciava campo libero, perché non portava via niente e poteva invece fare parecchio danno, se si offendeva.

Logicamente, quando compariva insieme a una delle zie era un altro paio di maniche. In quei casi aveva l'aria avvilita da bravo ragazzo; energie e smanie di qualunque natura, sotto controllo e dissimulate.

Mangiava le caramelle che la zia gli aveva comprato, estraendole da un sacchettino di carta. Le offriva se gli veniva ordinato di farlo, sebbene solo il piú goloso tra gli esseri umani si sarebbe sognato di toccare quel che magari era già stato sfiorato dalle dita di Milton Homer o benedetto dalla sua saliva. Le zie badavano a fargli tagliare i capelli, facevano del loro meglio per tenerlo all'onore del mondo. Gli lavavano, stiravano e rammendavano i vestiti, e gli facevano mettere addosso impermeabile e galosce, o sciarpa e berretto di lana, a seconda del clima. Avevano idea di come si comportasse lontano dai loro sguardi? Dovevano averne sentito parlare, e in tal caso chissà quanto soffrivano, essendo persone orgogliose, ispirate ai principî morali della Chiesa metodista. Era stato il loro nonno a fondare il linificio di Hanratty, obbligando tutti i dipendenti a trascorrere i sabati sera al corso di lettura biblica da lui stesso condotto. Anche gli Homer erano gente rispettabile. Tra loro c'era qualcuno che avrebbe preferito ricoverare Milton in una struttura, ma le signorine Milton si erano opposte. Nessuno suggeriva che l'avessero fatto per bontà d'animo.

«Non vogliono metterlo al manicomio perché sono troppo superbe».

Miss Hattie Milton insegnava al liceo. Lavorava in quella scuola da piú anni di tutti gli altri docenti messi insieme e contava piú del preside. Insegnava letteratura – storpiare quella poesia era stato un gesto doppiamente audace ed emozionante, perché era avvenuto sotto il suo naso –, e la cosa per cui era piú nota era come sapesse mantenere la disciplina. Non le costava apparentemente nessuna fatica, le bastava la forza innocente e invincibile della sua pettoruta e occhialuta persona odorosa di borotalco, unita al rifiuto di accettare che potesse esserci una differenza tra adolescenti (termine che non avrebbe peraltro mai utilizzato) e degli scolari di quarta elementare. Assegnava molto studio a memoria. Un giorno scrisse sulla lavagna una lunga poesia e disse che tutti dovevano ricopiarla, impararla e saperla recitare l'indomani. Al tempo Rose frequentava il terzo o quart'anno di liceo e non credette di dover prendere tale indicazione alla lettera. Ricordava facilmente le poesie; le sembrò ragionevole saltare il primo passaggio. Lesse la lirica e la memorizzò, verso dopo verso, prima di ripetersela mentalmente un paio di volte. Mentre procedeva, Miss Hattie le chiese come mai non stesse ricopiando.



Rose rispose che sapeva già la poesia, pur non essendo certissima che fosse vero.

– Sul serio? – disse Miss Hattie. – Allora alzati e girati verso il fondo dell’aula.

Rose ubbidí, tremebonda per la spaconata.

– E adesso, recita la poesia ai tuoi compagni.

La fiducia di Rose non era malriposta. Recitò i versi senza colpo ferire. Che cosa si aspettava le toccasse? Stupore, complimenti e stima inusitata?

– Beh, saprai anche la poesia, – disse Miss Hattie, – ma non è una buona ragione per non fare come ti si dice. Siediti e scrivila sul quaderno. E voglio che ricopi ogni verso tre volte. Se non finisci in tempo, puoi fermarti dopo le quattro.

Rose dovette ovviamente trattenersi a scrivere furibonda oltre le quattro, mentre Miss Hattie estraeva il suo lavoro all’uncinetto. E quando portò il lavoro ricopiato alla cattedra, Miss Hattie le disse abbastanza dolcemente ma in tono perentorio: – Non devi metterti in testa di essere meglio degli altri solo perché impari le poesie a memoria. Chi ti credi di essere?

Non era la prima volta che qualcuno glielo chiedeva; anzi, quella domanda spesso assumeva alle sue orecchie la monotonia di un gong, e Rose non ci badava piú. In seguito però si rese conto che Miss Hattie non era un’insegnante sadica; si era trattenuta dal pronunciare il suo commento davanti a tutta la classe. E non era neppure astiosa; non voleva vendicarsi perché non era riuscita a dimostrare che Rose si sbagliava. La lezione che intendeva impartirle era piú importante della poesia, ai suoi occhi, ed era profondamente convinta che Rose ne avesse bisogno. A quanto pareva, molte altre persone la pensavano cosí.

Alla fine dell’ultimo anno, l’intera classe fu invitata a casa Milton per una proiezione di diapositive. Le immagini erano sulla Cina, dove Miss Mattie, la gemella che non lavorava, era stata missionaria in gioventú. Miss Mattie era timidissima e se ne rimase in disparte a

far passare le diapositive, mentre Miss Hattie le commentava. Le foto mostravano un paese giallo, come tutti si aspettavano. Gialle le montagne e il cielo, gialla la gente, i risciò, i parasole, ogni cosa secca e friabile come carta, tenue, poco verosimile, incisa da linee a zig-zag dove il colore si era screpolato su templi, strade, facce. In quello stesso momento, la prima e unica volta in cui Rose sedette nel salotto delle Milton, in Cina era al potere Mao ed era in corso la guerra di Corea, ma Miss Hattie non faceva concessioni alla storia più di quanto fosse disposta a riconoscere che i membri del suo pubblico avessero diciotto o diciannove anni.

– I cinesi sono pagani, – disse. – Per questo da loro ci sono i mendicanti.

Ce n'era uno in effetti, inginocchiato in strada con le braccia tese verso una ricca signora in risciò che non lo degnava di uno sguardo.

– Mangiano davvero cose che noi non ci sogneremmo di toccare, – disse Miss Hattie. Alcuni cinesi erano fotografati nell'atto di infilare le bacchette in una ciotola. – Ma quando diventano cristiani la loro alimentazione migliora. La prima generazione di cinesi cristiani è cresciuta di quasi tre centimetri.

Ed ecco alcuni cristiani di prima generazione schierati in fila con la bocca aperta, forse intenti a cantare. Tutti vestiti di bianco e nero.

Dopo le diapositive furono offerti tramezzini, biscotti e tartine. Tutta roba fatta in casa e buonissima. Il punch a base di succo d'uva e gingerino fu servito nei bicchieri di carta. Milton sedeva in un angolo in completo spesso di tweed, camicia bianca e cravatta già ampiamente inzaccherate di liquido e di briciole.

– Un giorno o l'altro quella bomba scoppia, – aveva detto Flo con aria torva, riferendosi a Milton. Che fosse quello il motivo per cui, anno dopo anno, la gente andava a vedere le diapositive e a bere il punch su cui giravano tante battute di spirito? Per vedere Milton con le gote e la pancia gonfia come se fossero malevolmente pronte a esplodere? Non faceva altro che ingozzarsi a una velocità inconcepibile. Sembrava che ingoiasse quadrucci ai datterii, frollini spezie e noci e Nanaimo vaniglia e cioccolato tutti interi, come le serpi ingoiano le rane. Milton si dilatava in modo analogo.

I metodisti erano gente che ad Hanratty stava perdendo prestigio, ma poco alla volta. I giorni dei corsi obbligatori di lettura biblica erano acqua passata. Forse le Milton non ne erano al corrente. O forse sí, ma accoglievano il proprio declino a testa alta. Si comportavano come se gli obblighi della devozione non fossero mutati, come se il loro rapporto con l'agiatezza fosse sempre lo stesso. La loro casa in mattoni stracolma di ogni comodità, i loro cappotti dal modesto collo di pelliccia morbida parevano il manifesto di un'abitazione e di un capo di vestiario metodisti, ineleganti per partito preso, solidi, soddisfacenti. Ogni cosa intorno a loro sembrava proclamare che si erano dedicate all'opera terrena per amore di Dio, e che Dio gliene aveva reso merito. Per amore di Dio il pavimento dell'ingresso luccicava di cera lungo i bordi della guida, le righe tirate a penna sul libro contabile si susseguivano perfettamente diritte, le begonie fiorivano e i soldi finivano sul conto in banca.

Ma ultimamente erano cominciati gli errori. L'errore commesso dalle signorine Milton fu quello di promuovere una petizione da inviare alla Canadian Broadcasting Corporation per chiedere l'abolizione dei programmi che interferivano con le pratiche di culto della domenica sera: Edgar Bergen e Charlie McCarthy; Jack Benny; Fred Allen. Convinsero il pastore a farsi portavoce dell'istanza in chiesa – la Chiesa Unita, oltretutto, all'interno della quale i metodisti erano stati numericamente superati da presbiteriani e congregazionisti. Rose non assisté di persona alla scena, ma ne ebbe un resoconto da Flo. Dopodiché Miss Hattie e Miss Mattie si portarono ciascuna su un lato della folla in uscita ad aspettare, con l'intenzione di intercettare i fedeli e invitarli a firmare il testo della petizione sistemato sopra un tavolino nel vestibolo della chiesa. Dietro al piccolo tavolo era seduto Milton Homer. Non poteva non esserci, non gli permettevano per nessuna ragione di non andare in chiesa la domenica. Per tenerlo occupato gli avevano assegnato un compito: doveva badare alle penne stilografiche, assicurandosi che fossero cariche prima di consegnarle ai firmatari.

Fu quella la parte ovvia dell'errore. A Milton era venuto in mente di disegnarsi sulla faccia dei bei baffi da gatto e l'aveva fatto senza l'aiuto di uno specchio. Riccioli di inchiostro gli segnavano le

grandi guance tristi risalendo fino agli occhi arrossati e minacciosi. Poi si era cacciato la penna in bocca, macchiandosi di inchiostro anche le labbra. Insomma, si era ridotto a uno spettacolo talmente irresistibile da permettere a tutti di trattare la petizione che nessuno voleva davvero firmare come una farsa, e di considerare l'influenza delle sorelle Milton, le metodiste del linificio, davvero agli sgoccioli. La gente sorrideva e scivolava fuori; non si poté far nulla. Va da sé che le signorine Milton non rimproverarono Milton né fecero scene a beneficio del pubblico; si limitarono a impacchettare lui e la petizione e a tornarsene a casa.

– Da quella volta hanno smesso di pensare che possono comandare, – disse Flo. Come sempre, non era facile stabilire quale sconfitta – se quella religiosa o quella della superbia personale – la facesse tanto contenta.

Il ragazzo che mostrò a Rose la poesia proprio durante la lezione di letteratura di Miss Hattie al liceo di Hanratty era Ralph Gillespie, lo stesso che sapeva fare l'imitazione di Milton Homer. In base ai ricordi di Rose al tempo in cui le fece vedere la poesia non si era ancora specializzato in imitazioni. Quelle vennero dopo, durante gli ultimissimi mesi che trascorse a scuola. Quasi a ogni lezione sedeva davanti o dietro di lei, per via della vicinanza alfabetica dei cognomi. Al di là di questa coincidenza, c'era in loro una cert'aria di famiglia, non tanto nei tratti, quanto nei modi e nelle attitudini. Anziché imbarazzarli, come sarebbe successo se fossero stati davvero fratello e sorella, la cosa favorì tra i due una complicità improntata al mutuo soccorso. Entrambi perdevano, dimenticavano o non erano mai adeguatamente forniti di matite, righelli, gomme, pennini, fogli a righe e a quadretti, compassi e goniometro, strumenti necessari per la vita dello studente di successo; entrambi non ci sapevano fare con l'inchiostro e finivano per rovesciarlo e fare macchie; entrambi tendevano a trascurare i compiti a casa salvo poi lasciarsi prendere dal panico per non averli fatti. Perciò ce la mettevano tutta ad aiutarsi, dividendo il materiale che avevano, supplicando i compagni di banco più previdenti, o trovando i compiti di qualcuno da copiare. Si instaurò tra loro un cameratismo da galeotti, da soldati sprovvisti del valore necessario ad affrontare la battaglia e desiderosi solo di cavarsela evitando di esporsi all'azione.

E non era tutto qui. Tra i loro stivali e le loro scarpe sbocciò una relazione fatta di strofinamenti e spinte, di incontri intimi e affettuosi, a volte di timidi incoraggiamenti trasmessi da un contatto prolungato; tali reciproche gentilezze li aiutavano soprattutto a superare quei momenti in cui si procedeva alla scelta di chi dovesse risolvere un problema di matematica alla lavagna.

Una volta Ralph entrò in classe dopo la pausa di mezzogiorno con i capelli pieni di neve. Si chinò a scrollarsi sul banco di Rose e disse:  
– Il tuo problema è la forfora?

– No. Quello l’ho risolto.

A Rose l’episodio parve di una certa intimità, per via della disinvoltura con cui si riferiva al piano fisico, e per come rievocava le battute di spirito dell’infanzia. Un altro giorno, nell’intervallo del pranzo prima della campanella, entrò in aula e lo trovò impegnato nell’imitazione di Milton Homer, in mezzo a un cerchio di spettatori. Ne fu sorpresa e preoccupata; sorpresa, perché la timidezza di Ralph in classe era da sempre pari alla sua ed era stata uno dei motivi della loro unione; preoccupata, perché temeva potesse non farcela, non riuscire a farli ridere. E invece era bravissimo; il suo faccione pallido e bonario assumeva la flaccida mestizia di quello di Milton; gli si strabuzzavano gli occhi, gli fremevano le guance e le parole gli uscivano di bocca in una cantilena roca e ipnotica. Fu così bravo da strabiliare Rose e tutti gli altri. Da quella volta, Ralph cominciò a fare le imitazioni; ne aveva parecchie in repertorio, ma Milton Homer era il suo marchio di fabbrica. Rose non riuscì mai a superare del tutto una specie di ansia cameratesca nei suoi riguardi. Provava anche un altro sentimento, non proprio di invidia, ma una specie di tremante desiderio. Voleva fare come lui. Non Milton Homer; non voleva imitare Milton Homer. Voleva caricarsi in quel modo liberatorio e prodigioso, trasformarsi; desiderava quel coraggio e quella forza.

Non molto tempo dopo aver manifestato in pubblico il talento che possedeva, Ralph Gillespie lasciò la scuola. Rose sentì la mancanza dei suoi piedi, del suo respiro e del dito che le batteva sulla spalla. Ogni tanto lo incontrava per strada ma non sembrava più la stessa persona. Non si fermavano mai a chiacchierare, si salutavano e proseguivano subito frettolosamente. Per anni erano stati complici e

amici, alimentando una loro fasulla familiarità, ma fuori di scuola non si erano mai parlati, non si erano mai spinti oltre un formale riconoscimento reciproco, e ormai sembrava troppo tardi perché succedesse. Rose non gli chiese mai perché avesse abbandonato la scuola; non sapeva neanche se aveva trovato un lavoro.

Conoscevano nuca, spalle, testa e piedi l'uno dell'altra, ma non erano in grado di confrontarsi a figura completa.

Dopo qualche tempo Rose smise di vederlo per strada. Venne a sapere che si era arruolato in Marina. Doveva solo aver aspettato di raggiungere l'età per poterlo fare. Si era arruolato in Marina ed era partito per Halifax. La guerra era finita, ormai erano solo le forze navali in tempo di pace. Ma era strano lo stesso pensare a Ralph Gillespie in uniforme, sul ponte di un cacciatorpediniere, magari intento a sparare. Rose cominciava allora a capire che i ragazzi di sua conoscenza, per quanto incompetenti potessero apparirle, sarebbero diventati uomini e avrebbero potuto fare cose che parevano richiedere molto più talento e autorevolezza di quella che possedevano.

Ci fu un periodo, dopo che ebbe ceduto il negozio e prima che gli effetti dell'artrite diventassero troppo invalidanti, durante il quale Flo prese l'abitudine di frequentare le sale da bingo e di giocare qualche volta a carte coi vicini alla Legion Hall. Quando Rose tornava a casa in visita la conversazione era faticosa, perciò chiedeva a Flo notizie della gente che incontrava alla Legion. Si informava sui suoi coetanei, gente tipo Horse Nicholson e Runt Chesterton, che non riusciva proprio a immaginare come uomini fatti; a Flo capitava di incrociarli?

– Uno che vedo perché è sempre in giro è Ralph Gillespie.

Rose disse che pensava fosse in Marina, Ralph Gillespie.

– C'è stato, ma è tornato a casa. Ha avuto un incidente.

– Che tipo di incidente?

– Non so. È successo nell'esercito. È rimasto in ospedale militare per tre anni completi. Hanno dovuto rimetterlo insieme un pezzo alla volta. Adesso sta bene, ma quando cammina zoppica, si trascina una

gamba.

– Poveretto.

– Beh, sí. Lo dico anch'io. Io non ce l'ho con lui, ma certa gente alla Legion, invece sí.

– Ce l'hanno con lui?

– Per via della pensione, – disse Flo, sorpresa e anche un po' indignata che Rose non capisse i semplici fatti della vita e quell'atteggiamento tanto connaturato ad Hanratty. – Beh, sai, pensano che si è sistemato per sempre. Io dico che ha patito parecchio per averla. Secondo qualcuno prende un mucchio di soldi ma io non ci credo. Non gli serve granché, deve pensare solo a se stesso. Una cosa bisogna dirla, che se ha male non lo dà a vedere. Come me. Anch'io non lo do a vedere. Chi frigna si ritrova solo. È in gamba a freccette. Ma gioca a qualsiasi cosa. E sa imitare benissimo la gente.

– Milton Homer lo fa ancora? A scuola faceva sempre Milton Homer.

– Sí che lo fa. Milton Homer. Che ridere. Fa anche altri.

– È ancora vivo Milton Homer? Marcia ancora in tutte le sfilate?

– Certo che è vivo. Si è calmato parecchio, però. Se ne sta alla casa di riposo e quando c'è il sole lo vedi sul ciglio dello stradone a tenere d'occhio il traffico leccandosi un gelato. Le vecchie signorine sono morte tutt'e due, invece.

– Allora, alle sfilate non ci va piú?

– Non ci sono piú le sfilate di una volta. Sono molto meno in voga. Gli orangisti ormai stanno sparendo e comunque di pubblico non ce n'è piú, perché la gente preferisce stare a casa e guardare la televisione.

Nel corso di visite successive Rose scoprì che Flo era diventata polemica con i membri della Royal Canadian Legion.

- Non mi va di stare in mezzo a quegli svitati.
- Di chi stai parlando?
- Starmene lí seduta a raccontare sempre le stesse stupidaggini e a bere birra. Mi hanno stufata.

Il che era molto in linea con l'atteggiamento tipico di Flo. Persone, luoghi e svaghi ottenevano e perdevano il suo favore altrettanto repentinamente. Con l'età tali inversioni di rotta si erano fatte solo piú frequenti e radicali.

- Non ti sta piú simpatico nessuno? Ralph Gillespie ci va ancora?
- Lui sí. Gli piace cosí tanto l'ambiente che ha anche cercato di trovarsi un lavoro. Un impiego part time al bar. Qualcuno dice che l'hanno rifiutato perché ha già la pensione, ma secondo me è per quanto fa lo scemo.
- Perché? Si ubriaca?
- E chi può dirlo? Fa lo scemo comunque; sempre a imitare qualcuno e una volta su due sceglie soggetti che i nuovi arrivati manco sanno chi sono, perciò pensano sia solo Ralph che al solito fa l'idiota.
- Tipo Milton Homer?
- Appunto. Come fanno a sapere che quello dovrebbe essere Milton Homer o che tipo era Milton Homer? Non lo sanno. Ralph non è capace di capire quando è ora di smetterla. Si è giocato un lavoro a furia di fare Milton Homer.

Dopo che Rose ebbe portato Flo alla casa di riposo comunale (Milton Homer non l'aveva visto, in compenso aveva ritrovato un mucchio di persone che credeva morte da un pezzo) e si era fermata a pulire la casa per poterla mettere in vendita, i vicini di Flo portarono pure lei una volta alla Legion Hall, convinti che dovesse sentirsi sola il sabato sera. Non sapendo come rifiutare, si ritrovò seduta a un tavolo lungo del bar nel seminterrato dell'edificio proprio mentre l'ultimo sole tagliava i campi di mais e fagioli e lo spiazzo di ghiaia del parcheggio ed entrando dai vetri dei finestroni



chiazza di luce le pareti foderate di legno. Appese tutto intorno c'erano foto con le didascalie scritte a mano e incollate sulla cornice. Rose si avvicinò a dare un'occhiata. Il Centoseiesimo Reggimento poco prima dell'imbarco, 1915. Vari eroi di quella guerra i cui nomi erano perpetuati da figli e nipoti, ma della cui esistenza Rose non aveva saputo nulla fino a quel momento. Quando tornò al tavolo la partita a carte era già cominciata. Si chiese se alzarsi per andare a vedere le foto fosse stato un gesto indegno. Probabilmente non le guardava mai nessuno; non erano da guardare; erano lì e basta, come il perlinato alle pareti. Sono i visitatori, gli estranei a essere sempre curiosi, a interessarsi alle cose chiedendo chi era questo, quando è successo quello, nel tentativo di ravvivare la conversazione. Ci mettono troppo coinvolgimento, chiedono troppo in cambio. Senza contare che poteva aver dato l'idea di essersi fatta un giro per la sala allo scopo di attirare l'attenzione.

Una donna sedette al tavolo e si presentò. Era la moglie di uno dei giocatori. – L'ho vista in televisione, – disse. Rose assumeva sempre un'aria di vaghe scuse quando qualcuno le si rivolgeva in quel modo; o meglio, cercava di controllare l'irragionevole impulso a scusarsi che sentiva montarle dentro. E ad Hanratty l'impulso era particolarmente forte. Sapeva di aver fatto cose destinate ad apparire arroganti. Ricordava i giorni da intervistatrice televisiva, la sua sicurezza, le sue accattivanti moine; qui come in nessun altro luogo dovevano aver capito quanto fosse tutto fasullo. Altra storia era il lavoro di attrice. Le cose di cui si vergognava non erano quelle che la gente reputava dovessero indurla a farlo; non un seno nudo cascante, ma piuttosto un senso di fallimento che non avrebbe saputo cogliere né spiegare.

La donna che ora le stava parlando non era di Hanratty. Disse di essere venuta da Sarnia dopo il matrimonio, quindici anni prima.

– Faccio ancora fatica. Mi creda. Abituata alla grande città. Sa che è meglio di persona che nei telefilm.

– Lo spero bene, – disse Rose, e cominciò a raccontare come la truccavano. Alla gente interessava quel genere di discorso e Rose era più a suo agio quando la conversazione si addentrava in dettagli tecnici.

– Oh, ecco qui il vecchio Ralph, – disse la donna. E scostandosi fece posto a un uomo sottile e grigio di capelli, con un boccale di birra in mano. E questo sarebbe Ralph Gillespie. Se l’avesse incontrato per strada non lo avrebbe riconosciuto, scambiandolo per un perfetto estraneo, ma dopo averlo osservato un momento le sembrò abbastanza lo stesso di allora, di quando aveva quindici, diciassette anni, con i capelli grigi, un tempo castano chiaro, ancora a ciuffo sulla fronte, con quella faccia pallida e calma e un po’ troppo grande in proporzione al fisico, con lo stesso sguardo diffidente, vigile, intenso. Di corpo invece era dimagrito e le spalle sembravano essersi un po’ ristrette. Indossava una maglia a maniche corte con colletto e tre bottoncini decorativi; azzurro chiara a righe gialle e beige. A Rose parve che in quella maglia ci fosse un senso di stanca allegria, una specie di adolescenza pietrificata. Notò che le braccia di Ralph erano vecchie e scarne e che le mani gli tremavano tanto da doverle usare entrambe per portarsi il boccale alle labbra.

– Non si fermerà molto da queste parti, giusto? – disse la donna venuta da Sarnia.

Rose disse che partiva per Toronto l’indomani, domenica, alla sera.

– Chissà che vita impegnata, la sua, – disse la donna, con un gran sospiro di onesta invidia che da sola bastava a rivelare le sue origini forestiere.

Rose pensava che quel lunedì a mezzogiorno avrebbe incontrato un uomo per andarci a pranzo e a letto. Lui era Tom Shepherd, lo conosceva da molto tempo. Una volta era stato innamorato di lei, le aveva scritto delle lettere d’amore. Dopo il loro ultimo incontro a Toronto, mentre bevevano gin tonic seduti a letto – bevevano sempre parecchio quando erano insieme –, Rose d’improvviso aveva pensato, o saputo, che adesso c’era qualcun altro, una donna di cui si era innamorato e che corteggiava a distanza, probabilmente scrivendole lettere, e che doveva anche essercene stata un’altra con cui andava sovente a letto, al tempo in cui scriveva lettere a lei. Da sempre inoltre c’era la moglie. Rose aveva voglia di chiedergli di quel bisogno, delle difficoltà, delle soddisfazioni. La sua era una curiosità cordiale e acritica ma sapeva, era abbastanza intelligente da sapere, che la domanda non sarebbe servita a niente.

La conversazione alla Legion Hall verteva ora su biglietti della lotteria, bingo e giochi a premi. I giocatori al tavolo – tra i quali anche il vicino di Flo – parlavano di un tale che si diceva avesse vinto diecimila dollari ma non aveva mai reso pubblico l'avvenimento perché qualche anno prima era fallito e doveva dei soldi a un mucchio di gente.

Qualcuno al tavolo disse che se aveva dichiarato bancarotta, non doveva piú soldi a nessuno.

– Magari allora, – disse un altro. – Ma adesso li deve eccome. Per la semplice ragione che adesso ce li ha.

Questa opinione fu accolta dal favore dei piú.

Rose e Ralph Gillespie si guardavano. Lo stesso silenzioso divertimento, la stessa intesa, lo stesso sollievo di allora; proprio gli stessi.

– Mi dicono che sei un grande imitatore, – disse Rose.

Aveva sbagliato; non avrebbe dovuto dire niente. Ralph rise scuotendo la testa.

– Avanti, su. Ho sentito che Milton Homer lo fai benissimo.

– Beh, non saprei.

– È ancora in circolazione?

– Per quel che ne so sta alla casa di riposo comunale.

– Te le ricordi Miss Hattie e Miss Mattie? La loro proiezione di diapositive in casa.

– Come no.

– La mia immagine mentale della Cina si basa tuttora in gran parte su quelle diapositive.

Rose continuò a parlare cosí, anche se avrebbe voluto smettere.

Conversava in quello che altrove si sarebbe potuto considerare un tono divertito, confidenziale, palesemente e infruttuosamente civettuolo. Non otteneva grandi reazioni da parte di Ralph Gillespie che pure ascoltava con attenzione, quasi con simpatia. Mentre parlava, Rose non faceva che chiedersi che cosa Ralph avrebbe voluto sentirle dire. Qualcosa voleva di sicuro. Ma non avrebbe mosso un dito per arrivare a procurarselo. La prima impressione che aveva avuto di lui come di una persona immatura, timida e desiderosa di approvazione dovette modificarsi. Quella era solo la superficie. Sotto la quale Ralph era un uomo autonomo, rassegnato a vivere nel dubbio, forse anche orgoglioso. Rose avrebbe voluto che le parlasse da quella angolazione e immaginava che lo volesse anche lui, ma qualcosa li frenava.

Ripensando in seguito a quella conversazione insoddisfacente, però, a Rose sembrava di ricordare un'ondata di gentilezza, di comprensione e perdono, sebbene non fossero mai state pronunciate parole di quella natura. La singolare vergogna che si portava costantemente appresso pareva essersi allentata. Recitando, ciò di cui si vergognava era la possibilità di concentrarsi sempre sulla cosa sbagliata, di comunicare sciocchezze quando esisteva invece, più in là, un tono, una luce, un segreto che lei non sapeva o non voleva cogliere. E non era solo rispetto al suo lavoro di attrice che aveva questo sospetto. Ogni cosa che aveva fatto in certi momenti poteva essere considerata un errore. Non l'aveva mai sentito con maggior forza che chiacchierando con Ralph Gillespie, ma in seguito, ripensandoci, quegli errori le apparvero insignificanti. Era abbastanza figlia del proprio tempo da domandarsi se ciò che provava per lui fosse soltanto simpatia fisica, curiosità sessuale; era convinta di no. Pareva esistessero sentimenti di cui si poteva parlare soltanto in traduzione; ai quali forse si poteva anche dare corso solo in traduzione; non parlarne e non dar loro corso è allora l'atteggiamento corretto da assumere, perché la traduzione è ambigua. E pericolosa, per giunta.

Per queste ragioni, a Brian e Phoebe Rose non spiegò altro riguardo a Ralph Gillespie, ricordando il cerimoniale di Milton Homer con i neonati, o la sua espressione di gioia diabolica mentre sedeva sull'altalena. Non disse neppure che era morto. Lo sapeva, perché riceveva tuttora il giornale di Hanratty. Flo le aveva fatto avere un

abbonamento settennale l'ultimo Natale in cui si era ancora sentita in dovere di farle regali; in linea con il suo personaggio, Flo sosteneva che il giornale servisse alla gente solo per stamparci il proprio nome ma che per il resto non contenesse niente che valeva la pena di leggere. Di solito Rose lo sfogliava rapidamente e poi lo bruciava nel camino. La storia di Ralph in prima pagina tuttavia la notò:

#### MUORE EX SOTTUFFICIALE DI MARINA

Ralph Gillespie, sottufficiale della Marina a riposo, è deceduto dopo aver riportato lesioni mortali alla testa lo scorso sabato notte presso la Legion Hall. Nessuno era con lui al momento dell'incidente e purtroppo sono trascorse parecchie ore prima che il corpo senza vita di Mr Gillespie fosse rinvenuto. Si pensa che abbia erroneamente imboccato la porta del seminterrato, scambiandola per l'uscita, e che sia poi caduto per via del suo equilibrio precario dovuto alle conseguenze di un vecchio incidente occorsogli ai tempi della carriera militare che l'aveva reso parzialmente invalido.

L'articolo proseguiva specificando il nome dei genitori di Ralph, a quanto pare ancora vivi, e della sorella sposata. Del servizio funebre si sarebbe fatta carico la Royal Legion.

Rose non lo disse a nessuno, soddisfatta dell'esistenza di almeno una cosa che non avrebbe guastato raccontandola, benché sapesse che a farla tacere era stata la penuria di materiale almeno quanto il dignitoso riserbo. Che cosa poteva dire di sé e di Ralph Gillespie, se non che sentiva vicina la vita di lui, più vicina di quella di uomini che aveva amato, una tacca sopra la propria?

Titolo originale edizione canadese *Who Do You Think You Are?*  
Titolo originale edizione US *The Beggar Maid. Stories of Flo and Rose*

© 1977, 1978 Alice Munro. All rights reserved

© 2012 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: foto Joan Kocak / Trevillion Images.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

Ebook ISBN 9788858406786